

Indice

Notiziario - Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro
n. 4 - Dicembre 2004 - Anno VIII

Ricordando don Gianni Fornero

Mons. Tarchi	pag. 5
S. E. Mons. Giacomo Lanzetti	pag. 7
Don Piero Sapienza	pag. 10

Presentazione

Mons. Paolo Tarchi	pag. 13
------------------------------	---------

PARTE I

3° SEMINARIO “VANGELO E LAVORO FRA GLI IMMIGRATI”: “DA ASSISTITI A PROTAGONISTI: UN SALTO PER LA PASTORALE”

Roma, sede 12 dicembre 2003

Relazione:

La riforma del mercato del lavoro e l'immigrazione

Antonio Viscomi	pag. 17
---------------------------	---------

PARTE II

3° SEMINARIO NAZIONALE PER SINDACALISTI CREDENTI

Roma, sede 3 febbraio 2004

Relazione:

La progettazione dei posti di lavoro: proposte dalla “Laborem Exercens” e dalla tecnologia incentrata sull'uomo

Sr. Helen Alford	pag. 27
----------------------------	---------

PARTE III

CONSULTA NAZIONALE

Roma, sede 20 febbraio 2004

Intervento:

Giorgio La Pira, amministratore e costruttore di pace (nel centenario della nascita)

Vittorio Citterich	pag. 47
------------------------------	---------

Intervento:

“Tutto il mondo è paese”.

*Presentazione della Campagna Focsiv
sul tema della cittadinanza del mondo.*

Cecilia Dall'Oglio pag. 54

**PARTE IV
CONVEGNO NAZIONALE
“EDUCARE AL DISCERNIMENTO”
Siena, 23-24 aprile 2004**

Meditazioni

S. Caterina: l'attività politica e la moralità pag. 63

S. Caterina: la politica e il bene comune

Alfredo Scarciglia pag. 67

Relazione:

Ripresa della “Carta delle Responsabilità”

Fabio Longoni pag. 71

Relazione:

*Il Discernimento. Una comunità cristiana
di fronte alla storia e al suo territorio*

Paolo Doni pag. 82

Relazione:

*Famiglia e Welfare. Bisogni della famiglia
e diritti della persona*

Luigi Campiglio pag. 90

Relazione:

*I cambiamenti del lavoro dentro una
“società degli ossimori”*

Eugenio Zucchetti pag. 95

**PARTE V
GRUPPO “TERZO SETTORE – SOCIETÀ CIVILE”**

Roma, sede 27 aprile 2004

Relazione:

Statuti regionali e società civile

Filippo Pizzolato pag. 121

Roma, sede 8 giugno 2004

Relazione:

La Caritas Italiana e il nuovo Servizio civile

Schede: **IL SERVIZIO CIVILE IN ITALIA: tappe storiche.**

Giancarlo Perego pag. 129

PARTE VI
CONSULTA NAZIONALE
Roma, sede 18 giugno 2004

Relazione:

Alcide De Gasperi, a cinquant'anni dalla morte

Testimonianza della figlia Maria Romana pag. 143

Relazione:

*Il Contributo di De Gasperi alla democrazia
in Italia e in Europa*

Paolo Nepi pag. 152

PARTE VII
44^a SETTIMANA SOCIALE

Messaggio del Santo Padre pag. 167

Conclusioni

Franco Garelli pag. 170

PARTE VIII

Indagine:

*La formazione all'impegno sociale e politico
nelle diocesi italiane*

Nereo Tiso pag. 181

PARTE IX

Il programma di conversione del debito

Massimo Pallottino pag. 195

PARTE X

Presentazione:

*Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace,
Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa.*

Libreria Editrice Vaticana pag. 213

Presentazione:

Veronesi Elisa, Cinema e lavoro.

La rappresentazione dell'età adulta fra miti,

successo e precarietà. Effatà Editrice pag. 220

Recensione:

D'Ambrosio Rocco, Istituzioni Persone e Potere.

Editrice Rubbettino pag. 221

Recensione:

Manzone Gianni, Invito alla Dottrina Sociale della Chiesa.

Editrice Borla pag. 223

PARTE XI

Indice generale annata 2004 pag. 229

R

ricordando don Gianni Fornero

Mons. PAOLO TARCHI

La prematura scomparsa di don Gianni ha lasciato un vuoto non solo nella diocesi di Torino e nella intensa attività regionale del Piemonte, ma anche nel lavoro dell'ufficio nazionale.

La sua passione e la sua competenza ci mancherà.

Fra le tante cose che potremmo ricordare di lui, va certamente sottolineato il suo instancabile impegno per l'evangelizzazione del mondo del lavoro e per la pastorale d'ambiente, da anni da lui sperimentata e di cui vedeva, in mezzo a tanti tormenti, i preziosi frutti.

Forse qualcuno ricorderà la sua soddisfazione, ad una riunione della Consulta nazionale, nel citare gli orientamenti pastorali della chiesa italiana "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia" dove finalmente, dopo anni di poca attenzione, al n. 61 si parla espressamente di "rilanciare una pastorale d'ambiente sempre più indispensabile per compaginare la comunità battesimale, per raggiungere quanti sono in attesa dell'annuncio cristiano, per dare efficacia al contributo dei cattolici alla vita della società".

Il volume da lui curato "Il Vangelo e il mondo del lavoro" pubblicato dalle edizioni dehoniane nel 1997, costituisce a mio avviso la sintesi più matura del suo pensiero sul ruolo della pastorale del lavoro, un pensiero verificato sul campo e che, grazie all'impulso di don Mario Operti, direttore dell'ufficio nazionale, era diventato un programma pastorale da offrire a tutte le comunità ecclesiali in Italia.

Don Gianni indicava tre parole chiavi che devono ispirare la pastorale del lavoro: Discernimento, pastorale d'insieme, missione.

A proposito del discernimento egli sottolineava che "non ha senso una pastorale del lavoro muta, così come non ha senso che la pastorale faccia il *grillo parlante* e poi non abbia una pratica concreta". Ad una sovrabbondanza di magistero e di interventi pasto-



rali egli con amarezza sottolineava che fa da contrappunto una certa sordità da parte di ampie fasce del clero e di una gran parte di laici. Collaborare con i vari uffici pastorali: la pastorale giovani, la pastorale familiare, la caritas; collaborare con le numerose famiglie religiose sorte per la cura dei lavoratori e delle lavoratrici, diventa ormai indispensabile e necessario per rendere efficace l'attività pastorale.

Decisiva la formazione al sociale dei seminaristi e il rapporto con la pastorale parrocchiale nella logica di una parrocchia missionaria. Per questo motivo aveva accolto con grande interesse il recente documento della Conferenza Episcopale italiana su "il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia", dove si parla con chiarezza di conversione pastorale e di assumere con coraggio e creatività a livello parrocchiale lo stile di Gesù espresso nella parabola della pecorella perduta.

Don Gianni era sempre vigilante perché la pastorale non si riducesse a solo studio o produzione di documenti. Questo è un aspetto costitutivo, diceva, ma non esauriente. Il terzo compito della pastorale del lavoro è la formazione dei lavoratori cristiani. Accanto ad una formazione generica e trasversale che ciascuno può ricevere nella sua parrocchia, esiste la necessità di una formazione specifica di quanti vivono la realtà del lavoro. Ciò richiede che la pastorale sociale promuova iniziative sul territorio e coordini i vari movimenti laicali, costituiti da e per quanti lavorano.

Sulla base di queste sue riflessioni nascono a livello nazionale tavoli di lavoro per definire percorsi di formazione e di evangelizzazione rivolti ad animatori di gruppi di lavoratori sul posto di lavoro o in parrocchia.

Fin dall'inizio don Gianni ha coordinato il tavolo per l'evangelizzazione dei lavoratori dipendenti e ha attivamente lavorato alla preparazione di adeguati sussidi per l'animazione pastorale. Negli ultimi anni, grazie anche alla sua sperimentazione a livello locale e regionale, ha coordinato a livello nazionale i seminari di studio annuali per avviare gruppi di evangelizzazione con sindacalisti credenti e con immigrati, quest'ultimi in collaborazione con Caritas italiana e Fondazione Migrantes. Con altrettanta passione da due anni ha desiderato che si attivassero convegni annuali per i formatori delle scuole di formazione professionale di ispirazione cristiana, con lo scopo specifico di recuperare spazi curricolari ed extra-curricolari capaci di offrire ai giovani in formazione una adeguata educazione alla fede.

Non posso in conclusione non ricordare la sua attenzione al mondo della cooperazione e il suo fermo desiderio che il Vangelo e la fede siano sempre a fondamento delle opere, quelle opere che in gran parte sono state generate dalla fede.



Intervento ai funerali di d. Gianni

S. E. Mons. GIACOMO LANZETTI - Vescovo ausiliare di Torino

Tutti noi qui presenti potremmo raccontare ricordi diversi ed altrettanto significativi della sua vita: incontri, colloqui, esperienze, collaborazione, convegni...

Siamo immensamente riconoscenti ai suoi genitori, Bartolo e Irene, per avergli dato la vita, alla sua città natale, Vigone, dove è venuto alla luce il 29 marzo 1946 e soprattutto al Signore per averci dato modo di incontrarlo, conoscerlo, apprezzarlo e fare un significativo tratto di strada con lui.

Ci riempie la mente ed il cuore il consolante ricordo della sua viva intelligenza, dell'instancabile operosità, della limpida chiarezza di intenti e soprattutto della passione per l'annuncio del Vangelo nel mondo del lavoro, che l'hanno guidato nel cammino della preparazione al sacerdozio.

Già in seminario si occupava di formazione dei giovani lavoratori e forgiava se stesso a questa missione, anche con un'esperienza lavorativa come operaio all'IPRA di Pianezza.

Tale orientamento è maturato fino all'ordinazione, avvenuta nel 1972, in un momento di forti cambiamenti sociali ed ecclesiali, e considerata, in maniera speciale dal Cardinale Pellegrino, come destinata alla Pastorale del Lavoro.

Come prete operaio ha contribuito allo sviluppo dell'esperienza della GIOC, iniziando dal 1977 quando, ricevuto l'incarico della formazione dei gruppi giovanili operai, ha aperto la sede della GIOC di via Vittorio Amedeo 16, sede dei Cappellani del lavoro, facendo esperienza di comunità tra sacerdoti e giocisti.

In questo contesto dal 1986, e per sei anni, ha ricoperto, oltre agli altri, l'incarico di 1° Assistente Internazionale della CI-GIOC

Dal 1991 ha svolto il ministero come Cappellano presso la parrocchia "Immacolata Concezione (S. Donato)" in Torino.

Con vari Arcivescovi è stato più volte ed alternativamente membro del Consiglio Pastorale e del Consiglio Presbiterale Diocesani.

Nel 1992 è stato nominato Parroco della parrocchia "S. Giovanni Battista" in Sciolze e, nel 1994, Direttore dell'Ufficio della Pastorale del Lavoro e Delegato Regionale della Pastorale del Lavoro.

Nel 1995 ha rinunciato alla parrocchia di Sciolze e, continuando il suo incarico presso la Pastorale del Lavoro, nell'anno seguente è stato nominato Collaboratore presso la parrocchia di S. Giulio d'Orta e, subito dopo, Consultore Pontificio nel Consiglio per i Laici.

Nel settembre del 2003 è stato nominato Collaboratore presso la parrocchia delle “Stimate di S. Francesco d’Assisi” in Torino.

Ha svolto tutti questi incarichi con una dedizione totale, animato dall’unico desiderio che il Vangelo non fosse sconosciuto ad una porzione tanto significativa di donne e uomini della nostra città, diocesi e regione.

In ciò ha dato un impulso profondo all’organizzazione dell’Ufficio della Pastorale del Lavoro, accompagnando la nostra Chiesa in difficili, ma anche fervide e promettenti stagioni, ed offrendo un contributo che probabilmente richiederà anni per essere compreso in tutta la sua complessità e lungimiranza.

La sua opera è stata caratterizzata da una competenza che negli anni si è sempre più affinata, fino a farlo diventare un interlocutore desiderato ed apprezzato in tutti gli ambienti, dove si imponevano con semplicità e autorevolezza le sue doti di equilibrio, acutezza, serenità e profondità.

È stato un prete che ha coniugato mirabilmente austere doti umane con una spiritualità essenziale, risultando per molti una figura esemplare, oltre che un amato compagno di strada e di lavoro.

Non si è sottratto al confronto ed al dialogo nei momenti in cui le crisi hanno bussato violentemente alle porte dell’industria torinese; anzi proprio in queste circostanze ha dato il meglio di sé come capacità di ascolto, di approfondimento, di proposta, non negandosi mai l’assunzione delle responsabilità anche più gravi, ma senza neppure mai lasciarsi annientare da esse, consapevole di essere un “servo inutile”, ed inculcando in chi lavorava con lui una grande fiducia negli uomini e nella Provvidenza.

Neanche la malattia, che ha rivelato presto la sua decisiva gravità, ha rallentato la sua attività o scalfito la sua dedizione e serenità. Anzi la consapevolezza della brevità del tempo concesso al suo ministero ha accresciuto il suo desiderio di spendersi fino in fondo per la causa del Vangelo nel mondo del lavoro.

Affrontando quotidianamente le sempre più gravi sofferenze senza sottrarsi a nessuno degli impegni che riempivano la sua agenda, ha seguito con passione fino alla settimana scorsa le vicende della FIAT, provata ancora dalla prematura scomparsa di Umberto Agnelli.

Ultimamente a volte chiedeva a chi era vicino al suo letto di sofferenza: “Sono già al punto di Agnelli?”. E, di fronte alla risposta che ogni istante, ogni giorno sono buoni sia per la guarigione che per il commiato da questa vita, secondo la volontà amorosa del Signore, chiudeva gli occhi in profonda, consapevole meditazione.

Resosi lucidamente conto della prossimità della dipartita, ha voluto essere aiutato a comporsi nel suo letto ed ha atteso in silenzio orante l'incontro con Gesù, l'operaio di Nazaret ed il Salvatore di tutti gli uomini.

Era l'1,30 di venerdì 4 giugno.

La Chiesa torinese, già provata negli anni scorsi dalla perdita del compianto Mons. Mario Operti, Provicario Generale e Direttore Nazionale dell'Ufficio per i Problemi sociali e il Lavoro, dopo la morte di don Gianni Fornero sarà certo chiamata a qualche fatica in più nel leggere i segni dei tempi e nell'affrontare il non facile compito dell'evangelizzazione del mondo del lavoro.

Essa affida questo sentimento, che la mette in ulteriore sintonia con la città e la società alle prese con una difficile stagione di incertezza, a Gesù Risorto, Signore della storia di ciascuno e di tutti, unico pastore delle anime.

† GIACOMO LANZETTI
Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

T testimonianza

Don PIERO SAPIENZA - Delegato regionale della Sicilia
Ufficio per i problemi sociali e il lavoro

La Consulta Nazionale della Pastorale sociale e del lavoro mi aveva dato la possibilità di conoscere don Gianni Fornero, all'inizio degli anni '90, allorché egli aveva concluso il suo servizio come assistente della GiOC internazionale e iniziava quello di Direttore della PSL del Piemonte. Ma i nostri rapporti si sono intensificati grazie al Progetto Policoro. Infatti, nel maggio 1999, convocati a Roma in CEI, insieme ai direttori degli Uffici Caritas e Giovani delle Conferenze Episcopali Piemontese e Siciliana, don Mario Operti, allora Direttore Nazionale della PSL, propose che Sicilia e Piemonte iniziassero a instaurare tra loro i rapporti di reciprocità, previsti dal Progetto Policoro.

Posso dire che, da quel momento, iniziò una bella stagione di collaborazione, di scambi di esperienze, di conoscenze di persone e di situazioni, che ha costituito un arricchimento reciproco sul piano personale e pastorale. Quando ci venne suggerito di avviare questi rapporti di reciprocità, non ci fu proposto nessun modello, e noi non sapevamo con quali modalità partire né come bisognava strutturarli. Con don Gianni, alla fine della riunione, rimanemmo d'accordo di iniziare con piccoli passi, e infatti subito egli invitò due persone della PSL della Sicilia a partecipare all'annuale convegno regionale della PSL piemontese, che si sarebbe tenuto a Torgnon (Valle d'Aosta) nell'agosto seguente. L'intuizione si rivelò vincente perché, durante l'incontro, abbiamo avuto la possibilità di offrire ai convegnisti una rapida panoramica sulla situazione socio-politica ed economica della Sicilia, e sulle sue molteplici realtà positive, anche sul piano ecclesiale, così da mettere in crisi tanti stereotipi, ancora vivi anche nella coscienza di molti cristiani. Da allora la presenza della pastorale del lavoro siciliana a Torgnon divenne quasi una tradizione. Intanto fu spontaneo il movimento inverso: dal Piemonte alla Sicilia. Così nell'ottobre successivo, invitammo alcuni collaboratori laici di don Gianni per farli incontrare, a Pergusa, con tutti gli animatori e gli operatori pastorali, coinvolti nel Progetto Policoro, per far loro toccare con mano la vivacità di questa esperienza inedita per la Chiesa Italiana. Inoltre, chiedemmo a don Gianni di guidare i due week-end di evangelizzazione che avevamo organizzato per gli animatori di comunità, in Avvento e in Quaresima. L'ostensione della Sindone, a Torino, in occasione del Giubileo, costituì un'altra opportunità di scambio. Don Gianni, infatti, propose al coordinamento del Progetto Policoro delle due Regioni, una visita di 15 giovani siciliani in Piemonte, nell'Ottobre del 2000. Partendo dalla vi-

sita alla Sindone e dalla riflessione su “le piaghe di Gesù, le piaghe del lavoro”, i giovani, nell’arco di una settimana, con la puntuale e sapiente organizzazione di don Gianni, incontrarono le esperienze più significative di lavoro e di cooperazione, sparse per il Piemonte. Da questi incontri, alcuni giovani siciliani trassero ispirazione per avviare progetti cooperativistici e imprenditoriali, e don Gianni, pronto a valorizzare le loro esigenze positive, lanciò l’iniziativa di borse-lavoro per quanti volessero compiere stages formativi in Piemonte. In tal modo, Salvo e Angela (diocesi di Caltagirone), Carolina (diocesi di Mazara del Vallo) e, fino allo scorso novembre, Paola (di Catania), hanno potuto fare le loro esperienze di lavoro in Piemonte: da Torino a Saluzzo, da Asti a Biella. Don Gianni accompagnava queste loro esperienze, immettendovi il lievito del vangelo. Toccò, poi, nell’Ottobre 2001, a un gruppo di giovani piemontesi visitare la Sicilia. Mentre (“con ritmi più che piemontesi”, come ebbe a scrivere don Gianni) incontravano, nelle varie diocesi, gli animatori di comunità con i loro vescovi, e conoscevano le iniziative nate dal Progetto Policoro, i piemontesi si facevano un’idea di un tipo di pastorale attenta alle problematiche del mondo del lavoro e della disoccupazione giovanile. Intanto, don Gianni e i suoi giovani notavano che le cooperative siciliane incontrate, nate come frutto della fede di alcune persone, continuavano a mantenere viva l’ispirazione cristiana. Si era instaurato una sorta di “circolo virtuoso”: la fede aveva generato le opere e le opere, a loro volta, continuavano a stimolare la fede. Da queste riflessioni, scambiate con Gianni, mentre attraversavamo in auto la Sicilia da un punto all’altro, è scaturita l’idea di un primo seminario tra cooperative piemontesi e siciliane, che si tenne a Torino, nell’Ottobre del 2002, seguito da un secondo, tenuto a Catania il 21-22 maggio u.s.

L’attenzione pastorale di don Gianni era rivolta anche verso i seminaristi, preoccupato che anch’essi venissero coinvolti nei rapporti di reciprocità del Progetto Policoro e si aprissero all’esperienza dell’ evangelizzazione del mondo del lavoro. Così, nel luglio del 2002, sette seminaristi siciliani fecero uno stage di lavoro e di esperienza pastorale in Piemonte. Qui mi piace ricordare con quanta semplicità ai sette seminaristi siciliani incontrati a Caltanissetta, prima del loro stage piemontese, don Gianni comunicò la sua esperienza di prete operaio.

La crisi, che qualche anno fa, ha interessato la FIAT di Torino e quella di Termini Imerese (Palermo), ha visto la collaborazione tra gli Uffici di PSL delle nostre due Regioni, per l’elaborazione di un comune documento, diffuso, poi, attraverso la stampa locale e nazionale.

I Vescovi Italiani, nel documento *Con il dono della carità dentro la storia*, hanno scritto: “Dobbiamo intensificare anche la comunione e lo scambio dei doni tra le chiese (...). Particolarmente ur-

gente si fa oggi la cooperazione tra il Nord e il Sud d'Italia, in modo che la comunione ecclesiale sia fermento di solidarietà sociale e di unità nazionale" (ivi 22). Don Gianni era persuaso che questo alto ideale si sarebbe potuto realizzare attraverso "nuove forme di amicizia", come accadeva, ad esempio, ancora attraverso le "vacanze intelligenti", organizzate con don Filippo Raimondi responsabile della Pastorale giovanile del Piemonte, per circa 50 giovani piemontesi, nell'agosto del 2002, nella Sicilia orientale.

In cantiere, da qualche anno, era stata messa la possibilità di tirocini formativi per giovani che, in Sicilia e Piemonte, avessero completato la formazione professionale, in collaborazione con gli Assessorati competenti delle due Regioni. Don Gianni, che ha sollecitato il progetto, non ha potuto vedere la sua realizzazione: noi speriamo di portarlo a compimento.

Ma vorrei concludere queste note, ricordando che al secondo seminario sulla cooperazione, di cui ho accennato sopra, don Gianni non è potuto essere presente, perché già la sua malattia, in stato avanzato, lo aveva costretto a rimanere in ospedale. Tuttavia, Gianni, al quale era stata affidata la seconda relazione di taglio pastorale, onorò il suo impegno fino alla fine, mandando la sua relazione. Da parte nostra, durante lo svolgimento del seminario, lo tenevamo informato momento per momento e lo rendevamo partecipe di quanto andava accadendo, anche attraverso le foto che gli inviavamo per e-mail al suo computer. Quando Gianni mi mandò la sua relazione, scorrendo i titoli dei paragrafi, sono rimasto interdetto, poi leggendo il testo, mi sono detto: "questo è il testamento pastorale di Gianni". Ci avrebbe lasciati, infatti, appena quindici giorni dopo!

Qualche tempo prima, a proposito dei rapporti di reciprocità, don Gianni, in una sua lettera, mi aveva scritto così: "Ho scoperto delle realtà nuove e ho fatto incontri utili e preziosi... un vero incontro di reciprocità e ne ringrazio il Signore e voi". Anche noi, a nostra volta, ringraziamo il Signore per le stesse cose e perché ci ha messo accanto, per un tratto di strada, purtroppo breve, don Gianni, il quale, con molta pazienza e grande passione evangelica, ha collaborato per tessere una bella e ricca trama di rapporti di solidarietà tra le nostre due Regioni.

Don PIERO SAPIENZA
*Direttore dell'Ufficio Problemi sociali
e lavoro della Conferenza Episcopale Siciliana*



resentazione

Mons. PAOLO TARCHI

Nel presente notiziario riportiamo gli atti dei seminari, delle consulte nazionali, dei convegni e gruppi di lavoro promossi dal nostro ufficio, con l'intento di favorire, oltre che documentare, ulteriore e continuata riflessione – sui temi affrontati – a beneficio di tutti coloro verso i quali il nostro impegno si riferisce.

Aprono questo numero alcune testimonianze che desiderano ricordare la figura di don Gianni Fornero, Delegato Regionale dell'Ufficio per i Problemi Sociali e il Lavoro del Piemonte e apprezzato collaboratore dell'Ufficio Nazionale, venuto a mancare il 4 giugno scorso per una gravissima malattia.

Nella parte prima la relazione del prof. Viscomi, tenuta in occasione del 3° Seminario "Vangelo e lavoro fra gli immigrati", prende in esame la legge 30/2003 e 276/2003 mettendo in evidenza alcuni punti di tali disposizioni normative nell'intento di tracciare delle riflessioni capaci di dare risposte al tema della giornata: "Da assistiti a protagonisti: un salto per la pastorale"

Nella parte seconda, l'intervento della prof.ssa Alford – al 3° Seminario nazionale per sindacalisti credenti – traccia, attraverso un excursus storico sulla tecnologia, i principi per la progettazione del lavoro che emergono dalla *Laborem Exercens* e dalla tecnologia incentrata sull'uomo.

Gli interventi nelle due Consulte Nazionali, di febbraio e giugno, attraverso le testimonianze autorevoli del dott. Citterich e di Maria Romana De Gasperi, hanno presentato due figure eminenti nel panorama politico e cristiano del secolo scorso: Giorgio La Pira, nel centenario della nascita e Alcide De Gasperi nel cinquantenario della morte. Inoltre, particolarmente significativa è stata la relazione del Prof. Nepi su "Il Contributo di De Gasperi alla democrazia in Italia e in Europa".

Il Convegno Nazionale "Educare al discernimento" svoltosi a Siena e in continuità con il Convegno di Milano (Assago) del 2003, sul tema: "Educare ad una cittadinanza responsabile" ci consegna preziosi contributi per un'opportuna riflessione sulla necessità di comprendere cosa è il discernimento e la capacità di attuare, attraverso tale metodo, scelte responsabili. Nella parte quarta vengono riportati i contributi del convegno senese introdotti da due meditazioni su S. Caterina che svelano la grandezza e l'attualità del pensiero Cateriniano sulla politica, la moralità e il bene comune.

Nella parte quinta sono riportate le relazioni, tenute negli incontri con il gruppo "Terzo Settore – Società Civile" ad aprile e giu-

gno, dove sono state affrontate rispettivamente le tematiche inerenti gli “Statuti regionali e la Società Civile” e Il nuovo Servizio Civile.

Nell’ottobre 2004 la Chiesa italiana ha vissuto un particolarissimo momento di riflessione e confronto sulla tematica della democrazia in occasione della 44^a Settimana Sociale celebrata a Bologna. Attendendo la stesura degli atti definitivi, vengono riportati nella parte settima, Il Messaggio del Santo Padre e le conclusioni del prof. Franco Garelli.

Nella parte ottava e nona viene presentata un’indagine del prof. Tiso sulla formazione all’impegno sociale e politico nelle diocesi italiane, e il programma di conversione del debito a cura di Massimo Pallottino della “Fondazione Giustizia e solidarietà”.

Infine alcune presentazioni e recensioni di libri editi da amici e collaboratori del nostro ufficio.

Parte I

**3° SEMINARIO
"VANGELO E LAVORO
FRA GLI IMMIGRATI":
"DA ASSISTITI A PROTAGONISTI:
UN SALTO PER LA PASTORALE"**

Roma, sede 12 dicembre 2003



La riforma del mercato del lavoro e l'immigrazione

Prof. ANTONIO VISCOMI

Ordinario Diritto del lavoro, Università "Magna Grecia" Catanzaro

Mi è stato chiesto di riflettere insieme a voi, dal punto di vista del giurista del lavoro, sui temi del mercato del lavoro e dell'immigrazione extracomunitaria. Consapevole della complessità delle questioni, vorrei avviare questo incontro con due osservazioni.

La prima è questa. Parlare di mercato del lavoro, oggi, significa anzitutto avere il coraggio di dare nome alle cose in aderenza alla loro intima natura e non sulla base di parole d'ordine o di slogan a noi consegnati come nuovi comandamenti dalla cultura dominante. Per venire al tema del nostro incontro, vorrei invitarvi a rinunciare fin da subito a definire le disposizioni normative di cui oggi discutiamo (legge 30/2003 e d.lg. 276/2003) come "riforma Biagi": la sintesi linguistica enfatizza la dolorosa vicenda umana e culturale di Marco Biagi ma non è in grado di velare il progetto che passa attraverso questa definizione e che sembra aver bisogno di consacrare con il richiamo al sangue di un martire scelte ideologiche e politiche – certo legittime ma perciò stesso anche opinabili – ad esso sottese.

La seconda osservazione è questa: da giurista del lavoro, sono consapevole che il diritto è solo una forza secondaria nelle vicende umane ma sono anche consapevole che non esiste alcuna alterità del mercato rispetto alle decisioni degli uomini e delle donne in carne ed ossa. Consentitemi perciò di riaffermare fin da subito la convinzione che il mercato, ogni mercato, non è una costruzione naturale governata da ferree leggi, ma è piuttosto una costruzione sociale, conformata dalle regole poste dagli uomini. Appunto perciò ritengo che la contrapposizione mercato – diritto (soprattutto nella forma sloganistica di più mercato meno regole) sia radicalmente errata; in effetti, la questione reale alla



quale occorre rispondere con chiarezza è: chi e perché pone le regole.

Che proprio questo sia il problema è confermato, in certo modo, dall'art. 1 del decreto in esame nel quale il legislatore ha avuto cura di precisare, sia pure in modo vago, le finalità e il campo di applicazione della riforma. Trascuro per il momento le questioni connesse al campo di applicazione (se cioè si comprenda o meno il pubblico impiego, dal momento che l'art. 1 lo esclude laddove l'art. finale lo include), e focalizzo l'attenzione sulle finalità: aumentare, cioè, i tassi di occupazione e promuovere la qualità e la stabilità del lavoro. Qualità e stabilità rappresentano le due fondamentali linee guida degli orientamenti comunitari in materia di lavoro espressi nella efficace sintesi: *"more jobs, better jobs"* più posti di lavoro, migliori posti di lavoro. Coniugare i due profili appare oltremodo necessario per evitare fenomeni di precarizzazione professionale i cui perversi effetti sul piano esistenziale e sociale sono ben noti agli studiosi ed agli attori politici. Insomma, per dirla con una parola, una persona non può costruire il proprio futuro se impegnata stabilmente in ciò che gli economisti chiamano McJob, sintesi – come appare chiaro – delle parole McDonald's e Job. Contro i lavori svolti sul modello McDonald's l'Unione, ma anche il buon senso, la logica politica e la razionalità economica, invocano lavori di migliore qualità.

Essendo questi gli obiettivi della riforma, occorre verificare se ed in che misura le strutture normative siano in grado di conseguire gli effetti sperati ovvero se la loro conformazione sia tale da suggerire l'esistenza del ragionevole rischio di un mancato raggiungimento delle finalità perseguite. Ma occorre anche, a mio avviso, iniziare a riflettere sul modello di uomo e di società che le norme del decreto sembrano presagire e voler realizzare: se è vero – come qualcuno dice – che il decreto è destinato ad introdurre nel nostro paese un nuovo diritto delle relazioni di lavoro allora non è forse errato iniziare a domandarsi quale tipo di relazioni sociali presuppongono le nuove regole, quale sia la loro coerenza rispetto ai valori che dovrebbero informare una società giusta e solidale.

Ciò premesso, occorre dire che il decreto presenta una struttura complessa: quasi novanta articoli ripartiti in nove titoli aventi ad oggetto, ad esempio, le disposizioni generali, l'organizzazione e disciplina del mercato del lavoro, la disciplina della somministrazione di lavoro e degli appalti, la disciplina dei gruppi di impresa ed il trasferimento d'azienda. In verità, la parte del decreto che ha avuto la maggiore risonanza mediatica è data da quella relativa all'incremento delle tipologie contrattuali. È ormai noto a tutti che il lavoro a vita è stato sostituito da una vita di lavori e che alla forma di lavoro a tempo indeterminato abbiamo ormai affiancato il lavoro a termine o a tempo determinato a tempoo parziale, interinale e così

via. L'obiettivo del decreto è un incremento ed una semplificazione del ricorso a tipologie contrattuali con orario ridotto, modulato e flessibile, una diversificazione dei contratti aventi finalità di formazione e di primo inserimento in azienda. Il decreto interviene anche sulla questione dei Co.co.co. prevedendone la parziale sostituzione con il lavoro a progetto. Il nono ed ultimo titolo riguarda una questione di forte contenuto tecnico, sulla quale non mi soffermerò, avente ad oggetto la procedura di certificazione.

La complessità strutturale si affianca ad una pari complessità concettuale, avendo il decreto riguardo tanto al mercato quanto al rapporto di lavoro. Naturalmente non è possibile in questa sede riferire su ogni aspetto del decreto, e forse neppure interessa tanto. Credo invece che sia significativo riflettere su alcune singole norme che consentono di meglio coniugare la riflessione tecnica con quella per così dire politica.

In questa prospettiva credo sia oltremodo significativa la disciplina del contratto di somministrazione: in poche parole un soggetto (utilizzatore) che ha bisogno di un lavoratore si rivolge ad un altro soggetto (somministratore) autorizzato dalla Pubblica Amministrazione a svolgere questa attività. Il contratto di somministrazione può avere due modalità, essendo configurabile a tempo determinato o a tempo indeterminato. A stare alla norma in esame, la somministrazione di lavoro a tempo determinato è ammessa a fronte di non meglio specificate ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo, sostitutivo, anche se riferibili all'ordinaria attività dell'utilizzatore. Ciò significa che si può ricorrere al lavoro somministrato non già in casi eccezionali ma per svolgere un'attività ordinaria e normale dell'impresa utilizzatrice. Se invece la somministrazione è a tempo indeterminato, si può ricorrere alla somministrazione solo nei casi espressamente previsti dalla legge. Tra questi ricordo: i servizi di consulenza e assistenza sul settore informatico; i servizi di assistenza e cura alle persone, di ristorazione e portineria, di trasporto di persone, di gestione di biblioteche, archivi, magazzini e servizi economato, le attività di consulenza direzionale, assistenza alla certificazione, programmazione delle risorse, sviluppo organizzativo, gestione del personale, le attività di marketing, analisi di mercato, organizzazione del settore commerciale ed infine la gestione dei call center.

Appare evidente che una norma del genere è in grado di produrre almeno un duplice effetto: per un verso, rompe l'identità tra imprenditore e datore di lavoro, dal momento che si potrà essere imprenditori senza essere datori di lavoro e quindi responsabili della propria forza lavoro; per altro verso, crea (o consente la creazione di) posizioni di monopolio in capo ai soggetti autorizzati alla somministrazione (che potrebbero anche diventare, dal punto di vista dei lavoratori) gli unici interlocutori per l'accesso al mercato (con

evidenti conseguenze in termini di determinazione, ad esempio, dei salari e più in generale delle condizioni di lavoro). È del tutto chiaro che questo modello è destinato a cambiare radicalmente il senso e la ragione stessa della relazione giuridica di lavoro e delle relazioni sociali che ruotano intorno a quella di lavoro (basti pensare alla c.d. comunità di impresa o anche alla relazione di solidarietà sindacale). Personalmente credo che una impresa che non investa sui propri lavoratori sia un'impresa perdente, priva di futuro. Nel modello proposto, la generalizzazione del contratto di somministrazione sembra prefigurare una immagine di società che trovo difficile accettare perché sembra tale da trasformare tanto la flessibilità del lavoro quanto la creazione di ricchezza da mezzi a fini dell'azione sociale.

Questo problema si ripropone in relazione alle tipologie contrattuali ad orario ridotto modulato e flessibile. Al riguardo segnalo il contratto di lavoro intermittente e cioè il contratto mediante il quale un lavoratore si pone a disposizione di un datore di lavoro che ne può utilizzare la prestazione lavorativa nei limiti stabiliti dal decreto medesimo. Anch'esso può essere stipulato a tempo determinato, ovvero per lo svolgimento di prestazioni di carattere discontinuo e intermittente secondo le esigenze individuate. In poche parole potrebbe darsi che il lavoratore intermittente si reca a lavoro solo quando chiamato dall'impresa; nel frattempo percepisce un'indennità di disponibilità. Personalmente non reputo il lavoro intermittente un lavoro di buona qualità e forse potrebbe non crederlo neppure la Corte Costituzionale che nel 1992 giudicò non conforme a costituzione le cosiddette clausole elastiche nel contratto part-time. In breve, e con una buona dose di forzatura, mi sembra che la struttura del contratto di lavoro intermittente sia tale da impedire al lavoratore di organizzare fruttuosamente e di coniugare i propri tempi di vita e di lavoro, asservito alla logica ed ai tempi della produzione (la qual cosa forse ha un senso in alcune attività – ad esempio in agricoltura – ma non ha alcun senso per molte altre).

Il decreto tratta poi del lavoro ripartito o job sharing, cioè di un posto di lavoro occupato da due persone che lavorano in modo coordinato tra di loro per metà orario ciascuno. Ciò significa un posto di lavoro e due persone: si tratta di cosa radicalmente diversa dal contratto di solidarietà di cui si parlava qualche anno fa (lavorare meno per lavorare tutti: la riduzione degli orari di lavoro generalizzata per aumentare le occasioni di lavoro per tutti). In proposito, vorrei ricordare il titolo molto suggestivo di un libro di un economista che ha trattato della riduzione d'orario parlando di "Quel pane da spartire": come dire, cioè, che forse dare da mangiare agli affamati significa oggi dare un "pezzo" di orario di lavoro ai disoccupati. Tuttavia, nel lavoro ripartito la situazione appare radi-

calmente ed evidentemente diversa , tanto che non vale la pena soffermarsi più di tanto.

Altro aspetto che merita di essere segnalato è dato dalla disciplina dei contratti di collaborazione coordinata e continuata. Si tratta di contratti di lavoro parasubordinato nel senso che il lavoratore appare formalmente autonomo, ma di fatto opera in modo ugualmente coordinato con l'azienda (il dato più caratteristico e più conosciuto è che i co.co.co. sono assoggettati ad un contributo previdenziale pari al 13%, ovviamente insufficiente a preconstituire una pur minima pensione). Si tratta di contratti diventati ormai – per i motivi più diversi, ma soprattutto per la possibilità stessa di eludere i costi tipici del lavoro (intendo non solo quelli economici, ma anche quelli normativi ed anche quelli sindacali) – forma tipica di assunzione. È vero che da qualche anno il datore di lavoro deve pagare i costi connessi alla assicurazione contro gli infortuni, ma questa è ben scarsa tutela se poi v'è comunque la facoltà di risolvere il contratto quando il lavoratore si ammali o se si tratti di gravidanza.

A fronte di ciò, il nuovo decreto introduce alcuni meccanismi di temperamento del sistema: per un verso prevede la necessaria correlazione tra la stipulazione del contratto e la redazione di un progetto (cosa non certo difficile da ipotizzare); per altro verso, prevede alcune regole di tutela. Ad esempio, si stabilisce che la retribuzione del lavoratore a progetto dovrà essere proporzionata alla quantità e alla qualità del lavoro ma tale compenso dovrà essere rapportato ai valori retributivi medi per quella attività del luogo dove essa è svolta. In proposito, mi limito a segnalare che la riconduzione del lavoro a progetto verso forme di tutela equivalenti a quelle proprie del lavoro subordinato si ferma al principio di proporzionalità della retribuzione, trascurando del tutto il requisito della sufficienza che solo fonda la giusta retribuzione. E vorrei ancora evidenziare la tendenza verso una territorializzazione della retribuzione che poco ha a che fare sia col principio di proporzionalità sia col principio di sufficienza.

Volendo sintetizzare alcune riflessioni credo che l'obiettivo del decreto possa così riassumersi.

In primo luogo, è chiara la tendenza ad assimilare il contratto di lavoro ad un qualunque contratto di tipo commerciale necessario per l'organizzazione dell'impresa laddove invece il lavoro non è un mero fattore della produzione o una voce patrimoniale dell'impresa, ma piuttosto una dimensione esistenziale dell'essere umano.

In secondo luogo, l'ambizione del legislatore appare essere quella di valorizzare in modo accentuato la dimensione territoriale in funzione regolativa (l'abbiamo visto per la retribuzione del lavoro a progetto ma si tratta di un tratto tipico e diffuso del sistema). Personalmente credo sia necessaria ed opportuna una valorizzazione dei territori al fine di vincere la sfida competitiva dei mercati. Mi

chiedo però come sia possibile governare l'articolazione territoriale al fine di evitare che la frammentazione diventi frantumazione del tessuto sociale, civile e politico. In questa prospettiva, la domanda seria da porsi è relativa al ruolo assegnato dal legislatore alle organizzazioni collettive di tutela. A mio avviso, dalla lettura del decreto appare forte l'orientamento verso un ruolo marginale, come appare evidente da tutte quelle norme che conferiscono facoltà o diritti al datore di lavoro sulla base di un contratto individuale anche in assenza di un contratto collettivo: è chiaro che l'incentivo a stipulare contratti collettivi appare nullo se e quando il medesimo effetto può essere raggiunto da contratti individuali. Inoltre, al fine di assicurare un miglior governo del mercato territoriale del lavoro, sarebbe opportuno e necessario prevedere migliori strumenti legali di coordinamento tra livello nazionale e livello locale di contrattazione: ma si tratta di questione sulla quale il "Libro Bianco del Ministero" ha chiaramente espresso il rifiuto assoluto di intervento. Non si tratta precisamente di novità dal momento che l'emarginazione della contrattazione collettiva a favore di un individualismo procedurale e di una valorizzazione della volontà individuale della parti era già presente e preannunciata nella disciplina di riforma del contratto a termine. Ma nessun sofisma potrà mai velare una semplice verità: la volontà del datore è più forte della volontà individuale di chi per vivere vende la propria forza lavoro, intellettuale o manuale. Questo è il motivo per cui la dimensione collettiva non può non costituire ancora oggi un tratto tipico e specifico del diritto del lavoro.

Poche parole per quanto riguarda la disciplina dell'immigrazione extracomunitaria, rispetto alla quale da giurista ho l'obbligo di ricordare – anche se (o forse proprio perché) molti lo dimenticano – che la condizione dello straniero trova una prima e fondamentale disciplina nell'ambito della Costituzione: intendo riferirmi tanto al fatto che l'art. 10 dispone che "La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali", quanto al fatto che molti diritti costituzionali sono attribuiti o riconosciuti a tutti, a prescindere dalla diversità biologica o biografica. A tale stregua, ad esempio, hanno diritto ad una giusta retribuzione (art. 36) i "lavoratori" o ancora possono ricorrere al giudice per la difesa dei propri diritti "tutti". Da questo punto di vista, dunque, potrebbe dirsi che la Costituzione è "cieca al colore".

Focalizzando l'attenzione sull'art. 10, occorre dire che esso introduce ciò che tecnicamente si definisce riserva di legge rinforzata, volendo così significare che i costituenti, con grande lungimiranza e sensibilità, hanno vincolato il parlamento nell'azione di governo delle migrazioni a due condizioni: *a)* la condizione degli immigrati deve essere disciplinata con legge (e non con atto amministrativo); *b)* la legge, a sua volta, deve essere conforme a quanto previsto dai trattati internazionali.

Quali sono tali atti internazionali? Ne vorrei indicare soltanto due. Anzitutto, la Convenzione 143 del '75 dell'OIL, della quale mi piace ricordare l'art. 8 ai cui sensi: "a condizione di aver risieduto legalmente nei Paesi ai fini dell'occupazione il lavoratore emigrante non potrà essere considerato in posizione illegale o comunque irregolare a seguito della perdita del posto"; stabilendosi anzi che tale "perdita (...) di per sé non deve causare il ritiro del permesso di soggiorno o se del caso del permesso di lavoro", ed anzi il migrante, in tal caso, "dovrà quindi usufruire di un trattamento identico a quello dei cittadini nazionali specialmente per quanto riguarda le garanzie relative alla sicurezza dell'occupazione, alla riqualifica, ai lavori di assistenza e di reinserimento". In secondo luogo, vorrei ricordare la Convenzione ONU del '90, e precisamente gli articoli 2 e 36. L'art. 2 definisce il lavoratore immigrante, considerando tale "colui che è stato impegnato, che è impegnato o che sarà impegnato in un'attività remunerata in uno Stato del quale esso non ha la nazionalità" (ed appare evidente che uno può essere impegnato anche se privo del regolare permesso di soggiorno). L'art. 36 stabilisce poi che "I lavoratori che sono in situazione di regolarità godono di diritti ulteriori", quelli cioè previsti dalla parte quarta della Convenzione. A ben vedere, infatti, nella Convenzione v'è una parte – la terza – che prevede e attribuisce dei diritti a tutti i lavoratori migranti a prescindere dalle condizioni di soggiorno e, fra questi, il diritto di lasciare lo Stato di origine, attenzione, il diritto di scegliere e di avere una libertà di movimento nel territorio dello Stato ospite, il diritto al rispetto dell'identità culturale, il diritto di avere un trattamento non meno favorevole nel luogo di lavoro. Nonostante queste chiare indicazioni degli strumenti internazionali, molti sono i dilemmi e le ambiguità che caratterizzano l'azione dell'Unione Europea, nel cui ambito è di tutta evidenza una sostanziale ritrosia degli Stati a considerare la politica migratoria come questione comune di rilievo sociale e non meramente di ordine pubblico. In questa prospettiva è dunque da apprezzare la proposta della Commissione di creare una sorta di cittadinanza civica, come strumento minimo di tutela per gli immigrati presenti nello spazio europeo. In verità, ancora una volta, appare chiaro che la prospettiva giuridica concorre a mettere in evidenza alcuni dilemmi di fondo sui quali le nostre società non sembrano aver voglia di interrogarsi. Parlare di disciplina dell'immigrazione vuol dire, infatti, discutere del modello di società che abbiamo intenzione di costruire: per usare le parole dell'angioletto di Del Vaglio, se vogliamo rispettare il Cristo in croce, non possiamo non rispettare i poveri cristi in mare.

Parte II

**3° SEMINARIO NAZIONALE
PER SINDACALISTI CREDENTI**

Roma, sede 3 febbraio 2004



La progettazione dei posti di lavoro: proposte dalla "Laborem Exercens" e dalla tecnologia incentrata sull'uomo

Sr. HELEN ALFORD - Decano della Facoltà di scienze sociali – Angelicum
Pontificia Università S. Tommaso D'Aquino, Roma

Introduzione*

Questa presentazione ha tre scopi principali. Il primo è di sintetizzare le indicazioni utili per la progettazione del lavoro che vengono fuori dall'enciclica *Laborem Exercens* (da questo punto in poi, LE). Il secondo è di abbozzare un quadro generale attraverso il quale sia possibile vedere e capire l'idea della tecnologia incentrata sull'uomo, e il terzo è di presentare alcuni degli strumenti e metodi sviluppati per implementare l'approccio centrato sull'uomo nella progettazione di sistemi di produzione. Anche se l'applicazione dell'idea di Tecnologia Incentrata Sull'Uomo (che abbrevio in TISU) è stata limitata più o meno al campo dell'industria manifatturiera, si trova l'applicazione delle stesse idee in altri campi con nomi diversi – come, per esempio, la "tecnologia intermedia" o "appropriata", un'idea sviluppata negli anni '70 per la formulazione di una tradizione tecnologica più giusta per i paesi non industrializzati (in via di sviluppo). Il pensatore che sta dietro a questo sviluppo – E.F. Schumacher – aveva un approccio di base molto simile a quello coltivato nei gruppi di ricerca per la TISU¹.

1. Che principi per la progettazione del lavoro emergono dalla *Laborem Exercens*?

Il testo di *Laborem Exercens* è complesso: il papa spesso torna nei vari paragrafi a temi già trattati nei primi paragrafi. Per i nostri scopi, però, i testi più importanti si trovano nelle prime due parti, anche se ci sono dei punti da aggiungere dai paragrafi successivi.

* Questa presentazione è basata su un articolo apparso sulla rivista telematica OIKONOMIA nel numero di febbraio 2000. L'articolo originale, come tutti gli altri numeri della rivista, è disponibile al sito www.oikonomia.it

¹ Per una presentazione divulgativa dell'approccio di E.F. Schumacher, si vede *Small is Beautiful: A Study of Economics as if People Mattered*, Abacus, 1974 (prima pubblicazione, Blond and Briggs, 1973), trad. it

Piccolo è bello: uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa, traduzione di Daniele Doglio, Milano, Mondadori, 1978.

Il punto di partenza della LE è teologico. Nella prospettiva del libro della Genesi, il lavoro emerge come l'adempimento del comando del creatore a "Siate fecondi e *moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela*" e quindi come una partecipazione nell'attività creativa del Creatore. Queste parole ci dimostrano la "essenza più profonda" del lavoro (n. 4). Quando lavoriamo, agiamo "transitivamente" su un oggetto esterno e quindi esprimiamo il nostro dominio sulle cose. Anche nelle economie avanzate, dove il lavoro che facciamo è molto cambiato da quello svolto quando la Genesi è stata scritta, questi aspetti di base del lavoro rimangono, anche se le forme dominanti dell'organizzazione del lavoro possono ogni tanto oscurarli nella nostra esperienza del lavoro. È interessante notare che, anche se menzionato brevemente nel paragrafo n. 1, LE non tratta più formalmente la fatica nel lavoro e anche "l'autodistruzione", parte della nostra esperienza del lavoro, e che nel paragrafo n. 9, il lavoro non è un "male necessario" imposto su di noi come risultato della caduta dell'uomo, anche se il peccato ci danneggia nel lavoro. Esso è soprattutto un'espressione della nostra natura vera come esseri fatti "nell'immagine di Dio" e un adempimento del comando di Dio di governare e dominare la terra.

I paragrafi successivi di questa parte dell'enciclica, che discutono, tra l'altro, la tecnologia (dimensione obiettiva del lavoro), la dimensione soggettiva del lavoro, l'ordine giusto di queste dimensioni e la solidarietà fra lavoratori, continuano a sviluppare gli intuizioni dei primi paragrafi. Similmente, le altre parti dell'enciclica, sul conflitto fra la manodopera e il capitale, i diritti dei lavoratori e gli elementi di una spiritualità del lavoro elaborano ulteriormente le idee principali già presentati al livello teologico. Ma abbiamo già dall'inizio i punti necessari per comprendere la progettazione del lavoro nella prospettiva della LE.

Possiamo identificare 5 punti chiavi nell'enciclica che sono utili per quanto riguarda la progettazione del lavoro:

1. La parola "lavoro" significa tutto quello che gli esseri umani riescono a compiere, qualsiasi atto umano che è o che dovrebbe essere considerato lavoro fra le varie forme di attività deliberata (paragrafo iniziale);

2 (a). È un dovere lavorare, e attraverso esso realizziamo tre cose (paragrafo iniziale):

– ci sosteniamo;

– contribuiamo allo sviluppo delle arti e delle scienze;

– alziamo gli standard culturali e morali ("particolarmente importante" secondo il papa);

2 (b). Il lavoro è una dimensione fondamentale della vita dell'uomo sulla terra, qualcosa che le scienze umane dimostrano e che la fede conferma.

3. Il lavoro porta il “particolare segno” dell’uomo, il sigillo distintivo (tradotto in inglese con la parola che significa “firma”) dell’uomo che agisce nel contesto di una comunità di persone. Come una firma, fino ad un certo punto, il lavoro rivela la persona che lo fa. Inoltre, “costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura” (paragrafo iniziale);

4 (a). Dio ci comanda: “Siate fecondi, diventate numerosi e popolate la terra” e anche “dominate sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e su tutti gli animali che si muovono sulla terra”. Nel nostro lavoro, rispondiamo a quel comando (n. 13);

4 (b). Il lavoro è un’attività transitiva – la persona umana lavora e produce un oggetto. Il dominio sulla terra è quindi il risultato di un’attività, e attraverso tale attività, è sviluppato. Dominare la terra include le attività di scoperta e di comprensione – ha una “gamma immensa” – (n. 14);

5. La tecnologia è un insieme di strumenti per la persona umana da utilizzare nel lavoro (e quindi è un “alleato” nel processo di produzione). L’esistenza e lo sviluppo della tecnologia manifesta e conferma la capacità umana (e anche la sua vocazione) a dominare la terra. Comunque, può essere utilizzata per la dominazione di altre persone, e in questo caso la tecnologia è il mezzo per strumentalizzare i lavoratori, invertendo l’ordine giusto e rendendo l’essere umano servitore di una cosa (n. 19, nn. 52-57).

Il punto 1 ci dà la definizione del pontefice della parola “lavoro”, mentre il punto 2, (a) e (b), indica che rapporto il lavoro ha con la persona umana: il lavoro è allo stesso tempo sia una dimensione fondamentale dell’esistenza umana che un dovere. Quindi è qualcosa ineluttabile, parte della nostra costituzione come esseri umani, e allo stesso tempo, è qualcosa che dobbiamo esercitarci a fare bene, un impegno. Utilizzando questi due punti, possiamo riconoscere che il gioco dei bambini piccoli è una forma molto intensa di lavoro, attraverso il quale imparano e diventano più umani, anche se con il crescere del bambino, il gioco deve estendersi per mezzo di un impegno che gradualmente si forma nel bambino (prima attraverso la scuola, successivamente in altri modi). In questo modo, il bambino assume gradualmente la sua responsabilità (il suo dovere) per il lavoro. Attraverso il lavoro in questi due sensi, raggiungiamo i tre elementi elencati come frutto dell’adempimento del nostro dovere.

Forse il punto più interessante in tutto questo è che il lavoro “porta su di sé un particolare segno dell’uomo”. Attraverso il lavoro che facciamo, qualcosa del nostro essere è svelata. Questo punto è cruciale da considerare nella progettazione del lavoro: che potenziale hanno i lavoratori umani in questo posto di lavoro per poter

mettere la loro “firma” sul lavoro che fanno? Perché questo sia possibile, il lavoratore deve avere qualche “dominio” sulla sua situazione al lavoro, qualche controllo o spazio per muoversi, qualche libertà. Questo ci porta al punto 4, particolarmente importante per la progettazione del lavoro.

Dopo questi 4 punti iniziali, il punto 5 ci porta al cuore del problema della progettazione del lavoro. La tecnologia è, e deve essere trattata come se fosse, uno strumento, mentre la persona umana è l’agente attivo che usa la tecnologia. Questo ordine delle cose deve far parte dell’esperienza del lavoro del lavoratore, anche nei sistemi tecnicamente molto avanzati. Il papa riconosce che la tecnologia può aiutarci enormemente nel lavoro, ma che può essere ugualmente utilizzata come un modo per dominare la gente che lavora.

A questo punto sarà utile fare alcuni accenni alla storia dello sviluppo tecnologico.

2. *Accenni sullo sviluppo della tecnologia*

Per cominciare, possiamo fare riferimento ad un esempio citato da Howard Rosenbrock (un grande ingegnere e uno dei padri dell’idea dell’umanizzazione della tecnologia) di una situazione generica nel mondo industriale e che potrebbe essere replicata in un modo o in un’altro in molte fabbriche attuali². Si tratta di una fabbrica di lampadine elettriche dove 800 unità sono prodotte ogni ora. La catena di montaggio è quasi automatizzata, ma rimangono alcuni compiti che il gruppo di progettazione non ha automatizzato, per diversi motivi. Quindi, c’è bisogno di alcune lavoratrici. Una di loro raccoglie una copertura di vetro ogni quattro secondi e mezzo e ne controlla i difetti. Nello stesso intervallo di tempo, con delle pinzette, un’altra sceglie un pezzo di filo d’alluminio da una scatola, e tenendolo ad un’estremità, lo inserisce delicatamente dentro una spirale. Come tutti noi sappiamo, questo genere di lavoro non ha nulla di eccezionale; è possibile trovare posti così in tutti i paesi industrializzati. Non siamo sorpresi da questa descrizione e non pensiamo che questa situazione sia straordinaria. Però, come spero di mostrare, ciò che è stato descritto è veramente strano.

Se noi volessimo automatizzare questi posti di lavoro, potremmo progettare, per esempio, qualche meccanismo apposito per mettere il filo d’alluminio dentro la spirale. Ma, qualcuno potrebbe dire che una soluzione così è troppo rigida, dato il nostro ambiente com-

² Quest’esempio è stato pubblicato prima nell’articolo “Engineers and the Work the People Do” in *IEEE Control Systems Magazine*, vol. 1, no. 3, September 1981, e poi nell’antologia, *The Experience of Work*, a cura di Craig R. Littler, Aldershot: Gower/The Open University, 1985, 161-171.

petitivo per cui dobbiamo introdurre varianti dei nostri prodotti abbastanza frequentemente. Perché non utilizzare un robot con sensori ottici? Un robot potrebbe essere programmato per eseguire questo compito attraverso un programma nel controllore del robot stesso.

Ma c'è ancora qualcosa che non va. L'uso del robot non è giustificato, data la semplicità del problema. Il robot è una macchina troppo complicata per eseguire un compito così semplice, e questa mancanza di proporzione fra il problema e la soluzione va contro il senso di buona progettazione di un ingegnere, "l'istinto di capacità proporzionata di realizzazione" (*fitness for purpose*). Anche se, dopo un'accurata disanima, trovassimo che il robot è la soluzione meno costosa, questa soluzione continuerebbe a essere contraria al nostro istinto di capacità proporzionata di realizzazione. Il robot ha una capacità molto più grande di quella necessaria per fare quest'operazione e quindi, questa capacità è sprecata in quest'applicazione. È necessario trovare un'altra macchina più semplice per fare questo compito, o riorganizzare la catena di montaggio per permettere al robot di fare anche altre operazioni. Questa soluzione è migliore sia per quanto riguarda la prospettiva economica sia per una buona progettazione.

Spero che il significato di quest'esempio sia chiaro. Un ingegnere ben formato vuole utilizzare le capacità di un robot tanto quanto è possibile. Ma l'ingegnere, almeno fino ad un tempo molto recente, non cerca di utilizzare le capacità della persona come quelle del robot; anzi, spesso cerca di limitare al minimo il contributo della persona. Questo paradosso, allo stesso tempo così normale e così incredibile, è stato ben riassunto in una frase di Howard Rosenbrock: "Se gli ingegneri potessero pensare degli uomini come se fossero robot, darebbero loro un lavoro più umano da fare".

È per affrontare questa situazione strana che è nata l'idea della tecnologia incentrata sull'uomo. L'idea nella forma oggi prevalente è stata sviluppata all'inizio degli anni '80, comunque è importante sottolineare che questo sviluppo non è stato visto come uno sviluppo nuovo, dopo millenni di sviluppo tecnologico in un'altra direzione, ma come un ritorno ad una tradizione dello sviluppo tecnologico che, per diversi motivi, era stata oscurata al tempo della rivoluzione industriale dall'altra tradizione che vediamo dominante oggi, quella che valorizza il robot più che l'uomo. Vale la pena fermarci per un momento su quest'idea delle due tradizioni dello sviluppo tecnologico.

Secondo diversi storici, la storia della tecnologia mostra che essa ha sempre avuto "due volti". Probabilmente la teoria più fa-

mosa di questo genere è quella del storico Lewis Mumford, esposta nel suo saggio *Technics and Civilization* e nel suo articolo contenuto nell'antologia *Knowledge among Men*³. Lui parla della tradizione tecnologica più vecchia sotto il nome di "biotecnica", che non deve essere però confusa con quanto significa oggi questo termine nel mondo industriale odierno. Secondo Mumford: "'Biotecnica' significa l'attrezzatura totale dell'uomo per vivere", cioè una tradizione tecnologica che vede la tecnologia non come una cosa distaccata dalla vita quotidiana, ma inserita in una vita sociale nella quale ha però solamente una parte secondaria:

"...Chiaramente, gli utensili e le armi, così lontani da essere dominanti sull'attrezzatura tecnica dell'uomo, costituirono solamente una piccola parte dell'assemblaggio biotecnico; e la lotta per l'esistenza, qualche volta severa, non coinvolse completamente l'energia e la vitalità dell'uomo primitivo, nè lo fecero deviare dal suo bisogno più centrale di portare ordine e significato ad ogni aspetto della sua vita. In questo sforzo più grande, il rituale, la danza, il canto, la pittura, l'intaglio, e soprattutto, il linguaggio razionale devono avere giocato, per lungo tempo, un ruolo decisivo. Al suo punto d'origine, quindi, la tecnica aveva un rapporto con la natura intera dell'uomo. La tecnica primitiva era centrata sulla vita, non strettamente sul lavoro, ancora meno sulla produzione o sul potere. Come in tutti i complessi ecologici, una varietà di interessi e di scopi umani, con i bisogni organici, tenne sotto controllo la crescita esagerata di un singolo componente. Per quanto riguarda l'impresa tecnica più grande prima della nostra epoca, l'addomesticamento degli animali, non deve quasi niente ai nuovi utensili..."

Dopo aver parlato della tradizione più antica dello sviluppo tecnologico, Mumford esamina come la seconda tradizione, più giovane, ha avuto inizio:

"...Ma, al punto dove la storia, nella forma di un ricordo scritto, diventa visibile, quella economia centrata sulla vita, un vero risultato *politecnico*, fu sfidata e, in parte, trasformata da una serie di innovazioni tecniche e sociali radicali. Circa cinque mila anni fa viene alla luce una *monotecnica*, tesa all'aumento del potere e della ricchezza attraverso l'organizzazione sistematica delle attività giornaliere in una forma rigida e meccanica. Da quel momento, una concezione nuova della natura dell'uomo si fece strada, e con quel-

³ *Technics and Civilization*, Routledge, London, 1934; trad. it *Tecnica e cultura*, traduzione di Ettore Gentili, Il Saggiatore di Mondadori, Milano, 1968; "Technics and the nature of man" in *Knowledge Among Men: eleven essays on science, culture and society commemorating the 200th anniversary of the birth of James Smithson*, Paul Oehser (ed), Smithsonian Institute, 1966.

la, una nuova enfasi sullo sfruttamento delle energie fisiche, cosmiche e umane, oltre i processi di crescita e di riproduzione... L'espansione del potere, attraverso la coercizione crudele e l'organizzazione meccanica, prese il sopravvento sull'allevamento e il miglioramento della vita.

La caratteristica più marcata di questo cambiamento fu la costruzione delle prime macchine complesse e di alto potere, e dunque, l'inizio di un nuovo regime, accettato da tutte le società successive – con una riluttanza delle culture arcaiche – in cui il lavoro per un compito specializzato, segregato dalle altre attività biologiche e sociali, non solamente occupò l'intero giorno, ma, sempre più la vita intera...

La macchina a cui mi riferisco non fu mai scoperta dagli archeologi per una ragione semplice: era composta quasi completamente dai componenti umani. Queste parti erano messe insieme in un'organizzazione gerarchica, sotto la legge di un monarca assoluto, i cui ordini, sostenuti da una coalizione di sacerdozio, nobiltà armata e burocrazia, rendevano sicura un'obbedienza da cadavere di tutti i componenti della macchina. Chiamiamo questa macchina archetipa e collettiva – il modello umano per tutte le macchine specializzate più tardi – la “Megamacchina”. Questo nuovo tipo di macchina era molto più complesso del tornio da vasaio contemporaneo o del trapano ad archetto, e rimase il tipo di macchina più avanzato fino all'invenzione dell'orologio nel quattrocento”.

Quindi, secondo Mumford, potremmo vedere un precursore del nostro problema nel sorgere, cinque mila anni fa, dell'organizzazione del lavoro per la costruzione delle piramidi. Questo sistema non era incentrato sull'uomo, come la più vecchia “biotecnica”, ma cercava di sottomettere tutti gli altri aspetti della vita a quello del lavoro per il Dio-Re. In termini teologici, possiamo ricordare la riflessione del papa attuale nella *Laborem Exercens*, dove parla del lavoro come il modo attraverso cui noi ci realizziamo, mentre allo stesso tempo, sperimentiamo come il lavoro ci distrugge attraverso il travaglio che esige da noi. Sembra che, secondo la riflessione di Giovanni Paolo II, il rapporto fra questi due volti della tecnologia sia più complesso di quello suggerito da Mumford, ma tutti e due hanno sottolineato lo stesso fenomeno: la tecnologia può essere un alleato nella nostra autorealizzazione e, allo stesso tempo, un mezzo di dominazione e controllo da parte di un gruppo umano su di un'altro.

Con l'arrivo della rivoluzione industriale, troviamo un nuovo sviluppo nella lotta fra queste due tradizioni di progettazione.

Durante la rivoluzione industriale è stata operata una scelta fra almeno due “filosofie di progettazione”. Esternamente, le mac-

chine prodotte dai progettisti nelle due tradizioni sembrano molto simili, ma le loro operazioni sono divergenti in modo che quando si usano è chiaro che incarnano diverse ideologie. La prima tradizione potrebbe essere rappresentata dal filatoio intermittente (“mule”) di Crompton, mentre l’esempio equivalente della seconda, che diventò la dominante, è il filatoio automatico (“self-acting mule”) di Roberts. Crompton era un filatore di professione; ideò la sua macchina perchè voleva ottenere una produzione più grande di quanto gli avessero consentito fino ad allora le sue abilità manuali e gli strumenti di cui disponeva. *La sua idea era di rendere più produttiva la destrezza che aveva già acquisito.* È vero che la sua macchina richiedeva una destrezza un po’ diversa da quella richiesta dagli attrezzi precedenti, ma c’era un forte legame fra questi; il passaggio dalla vecchia destrezza alla nuova costituiva passi successivi dello stesso processo di sviluppo e non piuttosto il salto tra due tipi di destrezze completamente diverse. Roberts, invece, a differenza di Crompton, era un progettista; fu incaricato dagli imprenditori delle fabbriche tessili nascenti di ideare una macchina che esplicitamente non richiedesse l’abilità umana. Gli imprenditori avevano avuto un’esperienza molto dura di uno sciopero da parte dei filatori, e volevano evitare la possibilità di subire un’esperienza simile in futuro. Quindi, secondo i desideri degli imprenditori, Roberts cercò di rimpiazzare quasi completamente il lavoro umano, in particolare gli elementi che richiedevano la destrezza umana, affinché la sua macchina potesse essere azionata anche da un bambino, o almeno da un’adulto senza formazione specifica⁴.

Possiamo vedere in questi esempi due diverse possibilità per lo sviluppo tecnologico: una che privilegia la destrezza umana; l’altra che cerca di minimizzare o escludere completamente questa stessa destrezza. All’inizio, non esisteva una differenza significativa fra la produttività di queste due macchine – dal punto di vista economico, erano uguali. Ma, dal punto di vista *politico*, per quanto riguardava la distribuzione del potere nella fabbrica, la differenza era enorme. Con la macchina di Crompton i filatori mantenevano un controllo importante sul processo di produzione, mentre con quella di Roberts tutto il potere si concentrava nelle mani degli imprenditori. Per questo motivo, subito dopo la sua progettazione, questa seconda macchina attirò molti soldi per il suo perfezionamento (immediatamente 12,000 sterline, e, più tardi, sicuramente di più), mentre, senza lo stesso sostegno e senza i soldi, la macchina di Crompton non ricevette le stesse attenzioni. Quindi, subito dopo, la macchina di Roberts diventava molto più efficace di quella di Crompton. Ma, è importante ricordare che questa differenza non era

⁴ Per ulteriori informazioni, rimando all’articolo di Rosenbrock già citato.

e non è inevitabile. Ciò che accadde fu il risultato di una situazione politica, non di una scarsa tecnologia nella macchina di Crompton.

Quindi, con la linea di progettazione rappresentata dalla macchina di Roberts, gli imprenditori hanno raggiunto un controllo quasi totale sul processo di produzione. Ma non senza un costo. È ovvio che quando le persone sono trattate come meccanismi e privati della loro dignità di esseri umani, si comportano di conseguenza. Non hanno un interesse nel loro lavoro; non ne sono fieri e alla fine si organizzano contro il proprio sfruttamento. Ma queste lotte non rappresentano il solo costo di questa opzione. Il sistema produttivo, quasi completamente meccanizzato, privato dell'uso dell'intelligenza della persona umana nell'operazione giornaliera, diventa molto rigido. Come le macchine dentro la fabbrica, esso stesso è progettato per un unico scopo, ed è molto difficile riaggiustarlo rispetto ai cambiamenti ambientali o del mercato. Nel periodo iniziale della rivoluzione industriale, questo non era un problema, perchè i consumatori erano molti e senza uno standard di vita molto alto, quindi, accettavano qualsiasi produzione dalle fabbriche. Ma, oggi, la situazione è molto cambiata. Le influenze esercitate reciprocamente fra consumatori e produttori sono molto complesse (il ruolo della pubblicità nella formazione degli atteggiamenti del pubblico è solamente un aspetto di questo problema), ma possiamo dire che i produttori devono almeno considerare le reazioni dei consumatori. La qualità dei prodotti è adesso molto più importante rispetto al passato, così come la flessibilità nel sistema produttivo, per ottenere molte varianti del prodotto di base. Il bisogno di minimizzare il tempo per sviluppare un nuovo prodotto, per ridurre i costi di produzione dei fornitori e per vendere il prodotto nel mondo (tutte queste richieste non possono essere affrontate senza un sistema produttivo molto flessibile e reattivo alla situazione ambientale). Dunque, sembra che l'approccio di Crompton sia molto più opportuno di quello di Roberts. Ma, come cominciare a progettare in questo modo? Dobbiamo tornare alle persone con una destrezza sviluppata come fece Crompton? In alcuni settori dell'industria, dove sono necessari lavoratori con una abilità particolare, questo potrebbe essere possibile. Ma in molti settori produttivi, non è possibile, perchè queste figure professionali non esistono più. In questi settori dobbiamo trovare un altro modo di ripristinare una tecnologia incentrata sull'uomo.

Secondo Rosenbrock, il gruppo più importante da influenzare è quello degli ingegneri. Egli differenzia due livelli nel problema: come si arriva al punto che un ingegnere in particolare sviluppa un approccio che svaluta il lavoro umano, e, come questo atteggiamento sia divenuto consueto nel campo dell'ingegneria. Se riusciamo a capire come gli ingegneri sono stati formati a pensare in questo modo, avremo la possibilità di cambiare questa formazione.

A livello individuale l'ingegnere non è educato a pensare in questo modo "tecnocentrico". Nella pratica di progettazione, l'ingegneria è più un'arte che una scienza, e l'ingegnere impara l'arte della progettazione con la pratica di essa. Tutti insieme, gli studenti o i giovani appena graduati, lavorano sui problemi con altri ingegneri più esperti. Senza rendersene conto assumono questo atteggiamento nei confronti del rapporto tra la macchina e la persona. Rosenbrock riferisce l'idea di Thomas Kuhn del "paradigma"⁵. Quando gli scienziati elaborano i loro programmi di ricerca, decidono quali sono i problemi importanti da seguire sulla base di una matrice di atteggiamenti condivisi e delle assunzioni e credenze ritenute per certe dalla professione in genere. Normalmente, il paradigma è nascosto e gli scienziati non riconoscono la sua presenza nella fondazione del loro pensiero. Ma se un ricercatore minaccia un concetto centrale del paradigma, o il paradigma stesso, gli altri combattono per la preservazione del paradigma. Quindi, il paradigma fornisce la "raison d'être" intellettuale alla professione, difesa gelosamente dai suoi membri.

Con l'aiuto di questa teoria è dunque possibile vedere come uno studente d'ingegneria può assorbire questo atteggiamento verso la persona nel sistema tecnico senza venire a conoscenza del paradigma sul quale è basato, non essendo esso mai stato esplicitato. Rosenbrock suggerisce, dunque, che si tratta di un problema delle idee fondamentali della professione ingegneristica. Sarebbe difficile per una persona sola, o un'impresa, cercare di essere diversa quando tutta la professione accetta un approccio che valuta la persona umana meno che la macchina.

Rosenbrock spiega che nel diciannovesimo secolo, c'era una situazione economica, sociale e culturale che stimolava lo sviluppo del secondo gruppo di macchine a discapito dell'altro. Per esempio, la differenza fra il salario di un lavoratore non specializzato e un artigiano era abbastanza grande; molto più grande di oggi. I proprietari erano organizzati in "lobby" potenti, mentre i lavoratori non specializzati non erano ancora organizzati. Il livello dell'educazione della massa della popolazione non era alto. In questo contesto, la vittoria della tradizione "monotecnica" o "tecnocentrica" era quasi prevedibile. Solamente dopo questa vittoria, quando la rivoluzione industriale si era già abbastanza sviluppata, vediamo lo stabilirsi della professione degli ingegneri, con la creazione delle istituzioni per diversi tipi di ingegneri. Quando questo avvenne, la professione ereditò la mentalità dominante, perchè l'altra era già dimenticata.

⁵ THOMAS S. KUHN, *The Structure of Scientific Revolutions*, Univ. of Chicago Press, 1970.

Dunque Rosenbrock situa il problema centrale all'interno della formazione e delle tecniche degli ingegneri. Se fosse possibile per loro progettare come gli ingegneri del periodo più antico, gli ingegneri artigianali, gli ingegneri attuali potrebbero cambiare paradigma e creerebbero soluzioni tecniche più adatte ai bisogni delle imprese di oggi.

3. *La tecnologia incentrata sull'uomo*

Conoscendo dunque questa storia, si può capire la genesi del progetto, sponsorizzato a suo tempo dalla Comunità Europea, di rilanciare la tradizione tecnologica dove la persona con le sue capacità è centrale, una tecnologia, utilizzando la terminologia di Giovanni Paolo II, *che serve l'uomo e che l'aiuta a realizzare la sua piena umanità*. Questo progetto, che faceva parte del programma ESPRIT della Comunità Europea, cercava di creare metodi di progettazione per aiutare gli ingegneri a progettare sistemi anche ad alta tecnologia in un modo che guardasse l'uomo come il centro attorno a cui, e per cui, la tecnologia è creata.

Lo scopo pratico del progetto era di creare macchine utensili e sistemi computer per la pianificazione e il controllo della produzione di tipi di macchine che rispettassero i lavoratori come centrali nel sistema. I membri del gruppo (che erano in tre diversi paesi europei) sono riusciti in questo: si possono leggere i rapporti tecnici sui componenti e sistemi progettati, e controllare l'influsso di questi prodotti nella progettazione di macchine simili attuali⁶.

Ma vorrei parlare invece degli sviluppi più importanti compiuti dai ricercatori di questo progetto per lo più focalizzati a cambiare la mentalità degli ingegneri. Come abbiamo visto, secondo Rosenbrock, questo era l'ostacolo principale alla riabilitazione della vecchia tradizione tecnologica, e quindi, affrontare questo ostacolo era il compito principale del progetto.

Dopo alcuni tentativi, vennero creati un certo numero di strumenti per aiutare gli ingegneri a pensare in un altro modo:

1. i principi di progettazione;
2. le dimensioni del lavoro;
3. lo scenario.

È anche importante notare che esperti nelle scienze umane convinti della necessità della rivalutazione di questa vecchia tradi-

⁶ Si veda, per esempio, A. Ainger, R. Kaura e R. Ennals (edd.), *Executive Guide to Business Success through Human-Centred Systems*, Springer-Verlag TELOS, 1995, e gli articoli rilevanti nei rapporti della Commissione Europea sul progresso del programma ESPRIT, *Esprit 1985*, North-Holland, 1986, e *Esprit 1987*, North-Holland, 1987.

zione tecnologica, come psicologi e sociologi, facevano parte di questo progetto. La possibilità di lavorare in un contesto interdisciplinare era prezioso per gli ingegneri ed ha contribuito molto alla creazione degli strumenti per ricostruire il modo di pensare degli ingegneri. Era anche molto difficile per loro lavorare insieme: per questo tutt'e due i gruppi hanno imparato molto da quella esperienza. C'è stato anche un tentativo di coinvolgere uomini addestrati a questo tipo di macchine (come tornio, trapano ecc.), ma questo lavoro non è stato così efficace. Formati in un contesto dove non erano mai incoraggiati a creare nuove soluzioni ai loro problemi, era difficile per loro pensare in un modo innovativo per aiutare il gruppo di progettazione. In un mondo ideale sarebbe stato molto importante il loro contributo, ma in pratica, non avevano la capacità di aggiungere cambiamenti decisivi nello sviluppo del progetto.

Principi di progettazione⁷

Alla base di questo approccio ci sono due principi fondamentali. Il primo, "La progettazione e i valori umani", coinvolge sei sottoprincipi:

- il bisogno che un compito sia impegnativo e vario;
- il bisogno di poter imparare attraverso il lavoro;
- il bisogno di prendere parte al processo decisionale;
- il bisogno di un certo livello di appoggio sociale e di riconoscimento del lavoro svolto;
- il bisogno che ci sia un rapporto fra il lavoro e la vita sociale;
- il bisogno di percepire che il lavoro conduca a un futuro desiderabile.

Quindi, in ogni progettazione, si cerca di assicurare in qualche modo che tutti questi valori siano rispettati. Il secondo principio è quello di "Potere e Autorità". La base di questo principio è che la persona che usa l'attrezzatura ne sia responsabile, e quindi che lo sia anche della propria prestazione. È chiaro che questo principio di base tocca la distinzione fra la tecnologia di Roberts e quello di Crompton. La tecnica incentrata sull'uomo comincia con l'assunzione che è necessario mantenere il controllo del lavoratore sulla macchina; questo significa che egli non è subordinato ai desideri dell'imprenditore, ma può seguire i propri fini come un essere umano. In questa situazione è chiaro che l'imprenditore deve negoziare con i lavoratori quando si presenta un disaccordo; egli non ha un potere totale, limitato solamente dalla presenza di un sindacato.

⁷ Per ulteriore informazione su questi principi, vedi HH Rosenbrock, (ed) *Designing Human Centred Technology: A Cross-disciplinary project in Computer-Aided Design*, Springer-Verlag, 1989.

Ma, il vantaggio per l'imprenditore è che può avere un sistema di produzione molto più flessibile, capace di reagire ai cambiamenti dell'ambiente, in cui i lavoratori possono avere una comprensione molto più ampia di che cosa fanno, e quindi, possono correggere gli sbagli e mantenere un livello di qualità molto più alto di quanto sia possibile nel vecchio sistema. Dunque, il sistema centrato sull'uomo asserisce che il proprio approccio va meglio per tutti, perchè rispetta la natura umana dei lavoratori tanto quanto il bisogno degli imprenditori di disporre di un sistema produttivo di ottima funzionalità.

Dopo questo livello fondamentale, i ricercatori hanno individuato dieci criteri con cui valutare e migliorare una data progettazione⁸.

1. Compatibilità

Nella creazione di un sistema di produzione, il processo creativo deve essere compatibile con gli scopi finali del sistema; se per esempio vogliamo creare un sistema partecipativo, dobbiamo farlo in modo partecipativo. In altre parole, se un sistema è progettato senza tener conto dell'aspetto sociale, la sua struttura e il funzionamento del sistema umano sono tutti e due coartati dalle decisioni già prese all'interno del sistema tecnico, e gli effetti sul sistema umano saranno molto dannosi.

2. Specificazione minima e critica

Quando si progetta un sistema produttivo, si devono progettare solamente gli elementi/aspetti essenziali al raggiungimento degli scopi del sistema, permettendo un certo livello di discrezionalità decisionale da parte dei lavoratori. Al contrario, tutto ciò che deve essere specificato, è bene che lo sia, per evitare stress e perdita di prestazione.

3. Il controllo di varianza

Le varianze del sistema devono essere controllate il più vicino possibile alle loro fonti. Per esempio, se c'è un problema nella qualità di un prodotto in produzione, deve essere possibile per un lavoratore risolvere il problema (la responsabilità non deve essere del manager, o di un altro dipartimento). In questo modo, i lavoratori hanno maggior controllo sui propri posti di lavoro. Non sono come bambini che devono tornare dai genitori per chiedere aiuto quando incontrano un problema. Questo è anche più efficace per il funzionamento del sistema, si risparmia tempo quando la persona

⁸ Cfr. A. CHERNS: "Sociotechnical Principles Revisited", *Human Relations*, vol. n. 3, 1987, 153-161.

ha il diritto di risolvere i problemi del proprio posto di lavoro (con la possibilità di chiedere l'aiuto degli esperti, se necessario).

4. Il collocamento dei confini (boundary location)

La creazione dei gruppi di lavoro e la gerarchia manageriale nel sistema è un aspetto critico del suo funzionamento. L'aspetto principale da tenere presente è che il flusso di informazione e il suo uso efficace non deve essere impedito. Si può immaginare, per esempio, un fattorino che deve seguire il piano fatto da personale d'ufficio che non conosce le strade a senso unico mette così a punto un piano impossibile da seguire. Se il piano fosse stato predisposto dal fattorino stesso, o se il pianificatore e il fattorino fossero appartenuti allo stesso gruppo di lavoro, i risultati sarebbero stati migliori. Questo è solamente un piccolo esempio, ma dimostra che il collocamento dei confini dei gruppi di lavoro e il collocamento delle persone in un gruppo o in un'altro è un elemento capitale della progettazione di un sistema.

5. Il flusso d'informazione

Il sistema interno d'informazione deve essere progettato affinché l'informazione vada direttamente a quelli che hanno bisogno di agire tenendone conto. La maggior parte delle informazioni deve essere disponibile a livello di lavoratori nell'officina.

6. Potere e autorità

Ci sono due aspetti di questo principio. Primo, quelli che hanno bisogno di attrezzi, materiale o altre risorse devono avervi libero accesso e l'autorità di utilizzarle. Secondo, quelli che hanno quest'autorità accettano la responsabilità che essa implica e usano questo potere con prudenza.

7. Multifunzionalità

In generale, non si devono creare posti di lavoro frazionati e limitati. Questo è negativo non solamente per il lavoratore (si ricordi *Modern Times* di Charlie Chaplin) ma è anche alla base di un sistema rigido e inefficace. Le organizzazioni devono essere capaci di aggiornarsi, rispondendo alle esigenze dei rispettivi ambienti, e ciò è tanto più possibile quanto più c'è flessibilità già nella progettazione del sistema.

8. Congruenza nei sistemi di sostegno

Il sistema di pagamento, e altri sistemi che sostengono l'operazione del sistema produttivo, devono essere organizzati congruentemente con esso. Per esempio, se il gruppo di lavoro ha potere decisionale sulla prestazione del sistema, il pagamento del lavoro svolto deve essere legato al funzionamento del gruppo piuttosto che all'individuo.

9. Organizzazione transizionale

Quando si comincia una progettazione da zero, non esistono i problemi di transizione da un sistema progettato in un modo tecnocentrico a uno incentrato sull'uomo, ma molte volte la gestione del cambiamento del sistema presenta molti problemi particolari. Due punti sono da sottolineare: l'équipe che progetta il nuovo sistema deve gestire la sua messa a punto e ai lavoratori che lavoravano nel vecchio sistema deve essere data la possibilità di formarsi per il nuovo sistema, in modo che possano anche loro contribuire ad una buona transizione. Questo criterio è collegato strettamente con quello della compatibilità.

10. Incompletezza

La progettazione è un processo continuo e interattivo. È importante conoscere i fini e la nozione di stabilità durante il processo di cambiamento, ma in realtà, passiamo da un periodo di transizione a un'altro. Il concetto di stabilità è pericoloso se gli permettiamo di impedire uno sviluppo vero.

Un'ulteriore tecnica per aiutare gli ingegneri a pensare in un altro modo durante la progettazione di un sistema produttivo è quella delle sei "dimensioni di lavoro" (si veda la tavola). Queste dimensioni sono state utilizzate per valutare ogni posto di lavoro. Utilizzando le misurazioni di queste dimensioni è possibile creare un profilo per ogni posto di lavoro che potrebbe essere utilizzato per valutare quanto la progettazione di esso sia incentrata sull'uomo. Dato che queste dimensioni rappresentano tensioni – per esempio, se la struttura dell'uso del tempo è molto flessibile, potrebbe essere che le opportunità per comunicazioni non direttamente collegate con il lavoro diventano poche – ogni valutazione di un posto di lavoro è particolare e non può essere fissata da regole assolute. Un fattore importante da considerare è quanto l'organizzazione del lavoro sia nelle mani del lavoratore, nel senso che ognuno di noi valorizza di più un aspetto o un'altro del lavoro. Se il lavoratore ha abbastanza controllo sull'organizzazione del suo tempo, queste preferenze personali possono essere incorporate nella progettazione, almeno fino ad un certo punto⁹.

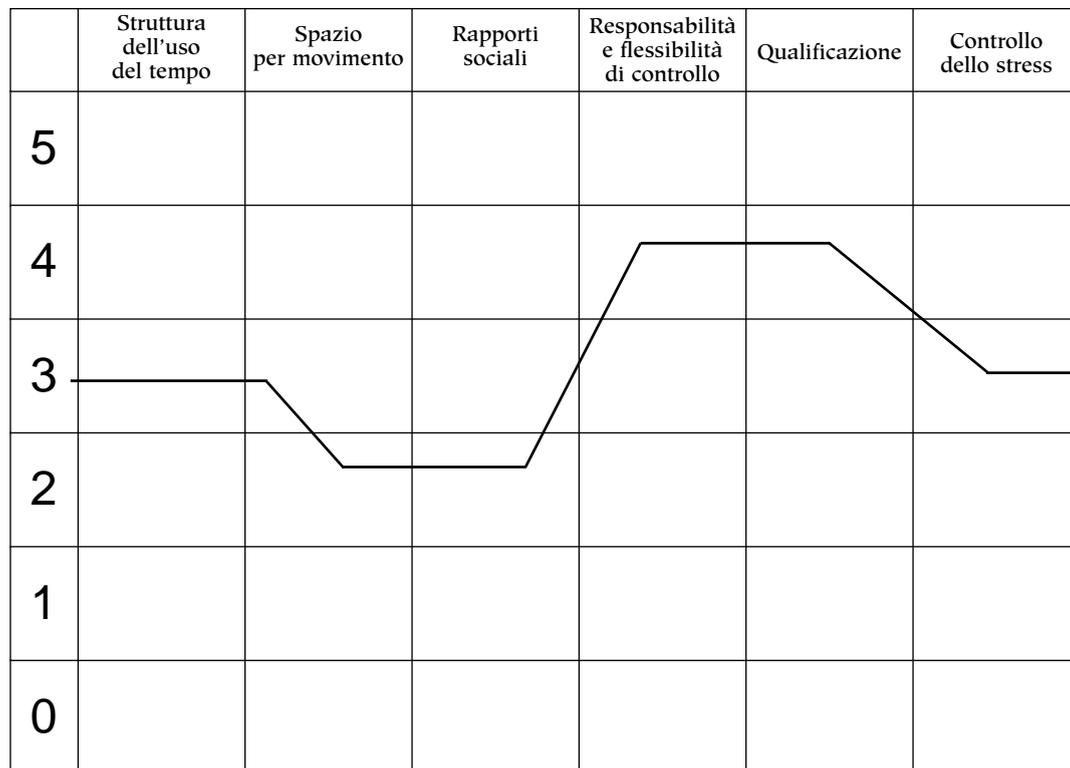
Lo scenario è una descrizione in parole e immagini di come il sistema apparirà quando sarà finito. È utile per gli ingegneri avere questa descrizione sintetica della realizzazione finale del progetto, anche se per i particolari, lo scenario non serve.

⁹ Si veda F. RAUNER, L. RASMUSSEN and M. CORBETT, *The Social Shaping of Technology and Work: a conceptual framework for research and development projects in CIM area*, rapporto scritto per il progetto ESPRIT 1217, e più tardi pubblicato in una versione leggermente modificata in *AI and Society*.

Dimensioni del lavoro

- | | |
|---|---|
| 1. Struttura dell'uso del tempo | - pressione di un orario esterno o <i>deadline</i>
- limite entro il quale il lavoratore può organizzare l'uso del suo proprio tempo |
| 2. Spazio per movimento | - movimento richiesto per fare compiti richiesti
- campo di movimento possibile non direttamente richiesto dai compiti lavorativi |
| 3. Rapporti sociali | - livello di comunicazione richiesto
- livello di comunicazione possibile non direttamente collegata con compiti richiesti |
| 4. Responsabilità e flessibilità di controllo | - livello di responsabilità delegato al lavoratore
- livello di responsabilità manageriale che è possibile per il lavoratore da esercitare |
| 5. Qualificazione | - livello di addestramento richiesto per questo posto
- possibilità per il lavoratore di imparare all'interno del compito |
| 6. Controllo dello stress | - limite entro il quale il lavoratore è capace di controllare la pressione fisica e mentale del lavoro. |

Dimensioni del lavoro in rapporto al livello di restrizione ('0' indica nessuna restrizione), relative al profilo di un posto di lavoro



Le parole di Rosenbrock, scritte oramai 20 anni fa, sono state valorizzate dagli sviluppi nel mondo dell'impresa. Adesso, tutte le imprese cercano di curare di più i loro dipendenti (le imprese manifatturiere particolarmente). In un certo senso, gli ingegneri sono stati costretti a cambiare il loro atteggiamento, ma restano ancora almeno due problemi. Il primo: non è chiara la base di questo cambiamento; è più opportunistico che altro. Il secondo è collegato con il primo: resta ancora la pre-eminenza del profitto sulla persona e sulla vita sociale, una preminenza che era uno dei fattori principali all'inizio della svolta tecnologica della rivoluzione industriale. Quindi questa nuova direzione non sembra essere basata solidamente su un ripensamento sulle basi della progettazione, come vediamo nella TISU. Ma anche qui, resta il problema dell'idea di persona che guida la progettazione della TISU. Essa è abbastanza individualistica, e basata sull'autonomia; l'aspetto sociale della persona non è valorizzato quanto quello dell'autonomia. Ma, possiamo dire che la TISU è almeno un passo nella direzione giusta, da essere ancora presa sul serio nel mondo della manifattura e nel mondo imprenditoriale in genere. Le indicazioni della LE ci indica la direzione di ulteriori sviluppi utili.

Parte III

CONSULTA NAZIONALE

Roma, sede 20 febbraio 2004



Giorgio La Pira, amministratore e costruttore di pace (nel centenario della nascita)

VITTORIO CITTERICH - giornalista

Nel centenario di La Pira la riflessione ritorna sulla testimonianza cristiana di un grande personaggio della nostra storia recente. Giuseppe Lazzati che, con Dossetti e Fanfani, fece parte del sodalizio dei cosiddetti “professorini cattolici” e che hanno lasciato una traccia forte nella ricostruzione democratica dell’Italia dopo il fascismo e la guerra disse di lui nel 1987, a dieci anni dalla morte (Firenze 5 novembre 1977): “la singolarità della vita di Giorgio La Pira sta nell’aver fuso, con singolare coerenza, due momenti solitamente considerati incompatibili: una partecipazione personale e attiva alla vita politica e una non meno convinta a quell’impegno apparentemente senza tempo e fuori del tempo che si chiama vita contemplativa.

In un’epoca in cui si tende a trascurare il contemplativo per privilegiare la concretezza del quotidiano, Giorgio La Pira ha scandalosamente rovesciato i termini di questo rapporto intorno al quale si gioca l’intero significato della vita cristiana. Per lui la contemplazione era la fonte e la spinta interiore della politica perché il gioco dei segni potesse diventare anche il gioco dei significati.

Giorgio La Pira, nato il 9 gennaio 1904 a Pozzallo, il più meridionale dei piccoli centri marinari in provincia di Ragusa, studente-lavoratore a Messina nella bottega dello zio Luigi, compagno di studi di Salvatore Pugliatti e Salvatore Quasimodo (da qui anche una vena poetica che non l’abbandonerà mai) si trasferì a Firenze con il suo professore di Diritto Emilio Betti, vincendo a 28 anni dopo aver fatto il “professore incaricato”, la cattedra universitaria d’Istituzioni del Diritto romano. Uomo di studi, uomo di preghiera, scelse di vivere, in volontaria povertà, come terziario, nel convento domenicano di San Marco, in una delle storiche celle che avevano ospitato grandi frati come il Beato Angelico e Girolamo Savonarola.

L’impegno politico non rientrava nella vocazione di quel giovane professore siciliano ed ormai “fiorentino di adozione” in quegli anni di dominante regime fascista. Fu piuttosto l’iniquità politica a fare irruzione nella pace dei chiostrini. Il sistema totalitario, le leggi razziali contro gli ebrei, la sciagurata alleanza con il bellicismo nazista segnalavano una distanza incolmabile dai principi cristiani

che alimentavano la sua vita. Il Cardinale Arcivescovo Elia Dalla Costa, quando Hitler visitò Firenze nel 1938, aveva chiuso le porte dell'arcivescovado perché – proclamò pubblicamente riferendosi alla croce uncinata nazista – non poteva ricevere un uomo che “porta una croce che non è quella di Cristo”.

Gennaio 1939. Dal convento di San Marco La Pira fa uscire una piccola rivista, *Principi*, quale supplemento della rivista “Vita Cristiana” dei domenicani. Uno stratagemma perché altrimenti non avrebbe potuto avere il permesso di pubblicare una nuova rivista.

In un tempo caratterizzato dalla diffusione di dottrine di odio, di apologia della guerra, di razze superiori e inferiori, insomma di un “arco demoniaco” che preparava una catastrofe mondiale, occorreva ritrovare la “stella orientatrice” degli immutabili principi evangelici. Non a caso *Principi* è la sola rivista (probabilmente la sola al mondo, in quel clima) che prende una posizione netta contro la duplice aggressione, nazista e comunista, alla Polonia, drammatico prologo della seconda guerra mondiale. Rileggiamo quella pagina di La Pira nel numero 8 e 9 della rivista datato agosto-settembre 1939: “Gli individui, le famiglie, le nazioni hanno perduto la pace: le lagrime, il dolore, la morte costituiscono il nuovo patrimonio dell’Europa. La discendenza di Caino non è finita. C’è il fascino dell’amore che ha in Cristo la sua fonte; e c’è il fascino dell’odio che ha in Satana la sua fonte. Il primo frutto di morte; l’unica diga cristiana (la Polonia) che faceva da argine a due mondi non cristiani è, sia pure eroicamente, caduta. Se l’assassinio di un uomo è il massimo dei delitti, a più forte ragione è tale l’assassinio di un’intera nazione. L’equilibrio si spezza; e dall’equilibrio spezzato non derivano che la guerra e la rovina. Non ci resta, intanto, che meditare sulla profondità del nostro cristianesimo. E mentre i fatti si svolgono con un rigore tanto logico quanto doloroso, una sola speranza spunta ancora nell’animo. Dio non abbandonerà quest’umanità così dolorante che ha per capi più lupi che pastori; e la materna protezione di Maria non lascerà senza aiuto tanti figli oppressi che, ormai, solamente in Lei confidano”.

Occorre pensare all’impatto politico che parole come queste suscitarono in mezzo alla retorica bellicista che in quegli stessi giorni dilagava nella pubblicistica totalitaria dei capi che erano più lupi che pastori. C’è soltanto un Pastore in assonanza con La Pira, il Papa Pio XII con il suo grido inascoltato: “Con la guerra tutto può essere perduto, con la pace tutto è possibile”. Ma l’infernale meccanismo sembra ormai senza freni. Non a caso la piccola rivista “Principi” sarà abolita (ufficialmente per...mancanza di carta) dopo che, nel febbraio 1940, aveva dedicato la sua riflessione sul grande tema della libertà. “Desiderio di libertà, il più vitale fra i desideri dell’uomo. Più è violato e più si rinvigorisce. Noi non sopportiamo che sia sovrano un uomo ma che sia sovrana la legge; se l’uomo si

sostituisce alla legge diventa tiranno...”. I sistemi di tirannia – specifica La Pira e tutti intendono – sono innaturali e transitori. “Per essi vale l’aura *degnità* di G.B. Vico: Le cose fuori del loro stato naturale né vi si adagiano né vi durano”. E, più, la severa sentenza dell’Evangelo: “l’edificio costruito sopra la sabbia è destinato a sicura e grande rovina”. Per l’incauto ed ardimentoso autore di *Principi*, per il mite professorino, scatta la minaccia fascista della persecuzione e del carcere. Trova rifugio, a Fonterutoli di Siena, presso la nobile famiglia fiorentina dei Mazzei. Mentre i potenti di turno gli danno la caccia, si chiude nel prediletto “orto chiuso” della preghiera. Recita ogni giorno l’Angelus con Nonna Mazzei e spiega San Tommaso alla giovane Fioretta con la quale, per tutta la vita, si stabilirà un intenso ed orante legame di fraternità cristiana nel quale molti, per diretta conoscenza di quello straordinario rapporto di fede, speranza e carità, abbiamo visto un’analogia con la storia spirituale di Francesco e Chiara d’Assisi. Dopo casa Mazzei, altre case cristianamente ospitali accolgono La Pira a Roma. Casa Rampolla, casa Montini, il futuro Papa Paolo VI. Per dargli tutela si apre anche l’inaccessibile portone del Sant’Uffizio. Il professore può fare lezione alla Pontificia Università Lateranense su temi impegnativi. Premesse della politica, per una architettura cristiana dello stato. Lezioni che precorrono le tracce decisive che La Pira e gli altri “professorini cattolici” (Dossetti, Fanfani, Lazzati, Mortati e i più giovani Moro e Scalfaro) partecipando all’assemblea costituente, lasceranno nella Costituzione della Repubblica democratica italiana “fondata sul lavoro”. Aperto e difficile dialogo con le altre culture, comunisti, socialisti, liberali che partecipano alla redazione costituzionale. Rievocando quei tempi, nel 1979, Giuliano Amato osserverà che invero La Pira e i “professorini cattolici” erano i soli a partecipare al dibattito con un progetto profondamente maturato a misura dei tempi nuovi. “Tutti gli altri – osservò Amato – giocavano di rimessa”.

Giurista, studioso ma specialmente contemplativo, uomo di preghiera, nei momenti difficili del lavoro alla Costituente, compie frequenti pellegrinaggi a Loreto e chiede agli amici, vicini e lontani, di adoperare la “forza storica della preghiera”. Da qui inizia un singolare e prolungato rapporto epistolare con le claustrali. “Preghi la Madonna di Loreto – dice una lettera del luglio 1946 – e faccia pregare per questo fine specifico: Impegni i malati, le suore di clausura che conosce. Sarebbe bello che la nostra Costituzione portasse nella sua struttura questo soffio sostanzioso di pensiero cristiano.

Mobilizzare tutte le forze della preghiera: scomodare tutti i santi di su e di giù per questo unico fine”. Varata la Costituzione, con più di un soffio sostanzioso di pensiero cristiano, dopo un’esperienza nel governo De Gasperi (sottosegretario con Fanfani al ministero del lavoro, lotta tenace alla disoccupazione), sospinto da don Giulio

Facibeni e dal “vecchio popolare” Renato Branzi, con l’attenta premura del Cardinale Dalla Costa, La Pira, nel 1951, accetta la candidatura a Sindaco di Firenze. Vince le elezioni in modo clamorosamente popolare nella Toscana allora largamente dominata dal partito comunista. Dal punto di vista dei puri calcoli di potere, per un politico che è stato deputato e persino membro del governo nazionale, sembra un ripiegamento municipale in periferia. Invece accende, come sindaco di Firenze “amico della povera gente”, una testimonianza cristiana che avrà ripercussioni mondiali.

Ammainata dalla Torre di Arnolfo la bandiera rossa, restaura, all’ingresso dell’antico Palazzo della Signoria, lo stemma savonaroliano di Cristo Re (Rex regum et dominus dominantium). Ma non è un fatto puramente estetico o formale. È un segno indicativo di un’inedita azione amministrativa che cerca di trasferire, a favore di una comunità concreta, i grandi valori politici affermati nella Costituzione. Le norme costituzionali – dice il giurista La Pira – sono norme orientative dell’azione politica. Se la repubblica è “fondata sul lavoro”, la difesa del lavoro, in un’economia ricostruttiva che, dopo il flagello bellico, appare ancora troppo subordinata al mercato selvaggio e succube della disoccupazione di massa, è il primo impegno di sana amministrazione del bene comune.

Fa scandalo il sindaco La Pira che prende la difesa di duemila operai minacciati di licenziamento nella più grande fabbrica fiorentina, la *Pignone*, poi nelle prestigiose officine *Galileo* oppure nella tradizionale fonderia *delle Cure*. La grande stampa cosiddetta indipendente (che dipende, invero, da un incrocio di interessi finanziari e da una cultura ad essi asservita) gli lancia contro un’offensiva ingiuriosa. Pesce rosso nell’acquasantiera, comunistello di sacrestia! Lo difende il Cardinale Dalla Costa: “Come non scegliere la parte di coloro che sono nell’angustia per l’incertezza del loro avvenire”. Il Sindaco interviene, con l’ausilio del presidente dell’ENI Enrico Mattei, e salva le fabbriche minacciate di chiusura; il lavoro di maestranze qualificate; l’intera struttura industriale di una città che non può ridursi ad essere un museo. Del resto nel 1951 in un articolo su “Cronache Sociali”, la rivista dei “professorini” aveva scritto in “difesa della povera gente” su scala mondiale.

Quando sarò chiamato a rispondere al mio Signore dei talenti che mi ha dato non potrò dire: “Signore non sono intervenuto per non turbare il libero gioco delle forze di cui consta il sistema economico e per non violare la norma ortodossa della circolazione monetaria ho lasciato nella fame alcuni milioni di persone”.

Impegno decisivo anche per la pace, coerente anche questo all’affermazione costituzionale dell’Italia che “ripudia la guerra”. Tanto più che con l’era nucleare, come aveva scritto Thomas Merton, il monaco americano che era stato pilota di guerra nel secondo conflitto mondiale, siamo nell’epoca del “crinale apocalittico”

ed occorre scegliere il versante della pace millenaria per non cadere nel precipizio della distruzione totale del mondo.

La strategia del sindaco è chiaramente indicata: “Vorremmo che tutti i tesori di storia, di grazia, di bellezza, di intelligenza, di civiltà che la Provvidenza ha accumulato a Firenze costituiscano un gigantesco messaggio di pace rivolto a tutti i popoli della terra; un messaggio che li chiama tutti, quasi irresistibilmente, e malgrado ogni resistenza ed ogni contrarietà – spes contra spem – a dare inizio alla storia nuova dei mille anni di civiltà e di pace. Una civiltà e una pace destinati a rifrangere pienamente sulla terra la luce amorevole della paternità di Dio e della fraternità degli uomini”.

Quale rifrazione deve avere questo patrimonio accumulato a Firenze dalla Provvidenza nella storia umana che ha raggiunto il “crinale apocalittico”?

Quale il compito del Sindaco di Firenze? La risposta di La Pira è chiara. Deriva dalle sue certezze interiori di fede, di speranza, di carità, prima ancora che dalle incombenti scelte di opportunità politica. Per meglio dire. Certezze interiori e scelte politiche si fondono nel suo animo orante e contemplativo. Dal 1952 convoca in Palazzo Vecchio i convegni per la pace e la civiltà cristiana, i colloqui mediterranei, il convegno dei sindaci delle capitali (partecipano anche Mosca, Pechino, Bombay...) riuscendo a coinvolgere in queste iniziative controcorrente nella situazione internazionale dominata dalla “guerra fredda” Est-Ovest e dalla “dicotomia del mondo” Nord-Sud, rappresentanti di culture e di nazioni fra di loro nemiche ed incomunicabili. Dice, per esempio, ai sindaci delle capitali (1955) che gli stati non hanno il diritto di uccidere le città. Perché le città restino vive, ciascuna con il suo patrimonio da trasmettere alle nuove generazioni, si devono inventare nell’era nucleare strumenti diplomatici nuovi. Si devono superare le ideologie d’altri tempi per assumere finalmente “l’età della nostra epoca”.

“La crisi del nostro tempo è una crisi di sproporzione e di dismisura con ciò che è veramente umano” mentre “entro la cerchia delle mura cittadine i problemi del tempo presente assumono una dimensione umana perfettamente comprensibile. A tutti si fa chiaro che in una città un posto ci deve essere per tutti: un posto per pregare (la chiesa), un posto per amare (la casa), un posto per lavorare (l’officina), un posto per pensare (la scuola), un posto per guarire (l’ospedale)”. Anche il sindaco di Mosca, Jasnov, rimane affascinato e invita La Pira nella sua capitale, mentre l’anno successivo, 1956, il contadino ucraino Nikita Krusciov darà inizio a un terremoto nell’apparentemente compatto mondo comunista denunciando i crimini di Stalin e poi togliendone il cadavere imbalsamato dal mausoleo sulla Piazza Rossa. “Togliete di mezzo il cadavere dell’ateismo di stato come avete tolto il cadavere di Stalin dal mausoleo” dirà La Pira a Krusciov. Si era presentato al Soviet Supremo per la

prima volta nel 1959 dichiarando all'intero sinedrio sovietico: "Signori io sono un credente. Credo nella resurrezione di Cristo che attrae a sé i secoli e le nazioni, credo nella forza storica della preghiera. Se volete la pace togliete di mezzo, vi prego, il ramo secco dell'ateismo, lasciate libera la Chiesa e i cristiani. Voi avete la bomba atomica, io ho la bomba della preghiera...". Volle compiere il viaggio il giorno dell'Assunta (15 agosto 1959) per fare "un ponte di preghiera e di pace fra il santuario di Fatima, in occidente, e il santuario della Trinità nel monastero di San Sergio, in oriente, vicino a Mosca". Era sicuro del messaggio di Fatima di cui non dava, come altri, letture catastrofiche. Perché suor Lucia, con la quale prima di intraprendere l'arrischiato viaggio moscovita aveva recitato un'Ave Maria nel monastero di Coimbra, aveva pur riferito che la Bella Signora, dopo altre predizioni drammatiche, disse infine ai bambini della Cova de Iria: "Alla fine il mio cuore immacolato trionferà, la Russia si convertirà ed un tempo di pace sarà dato al mondo". Ci voleva un beato costruttore di pace come La Pira per raccontare questa storia prodigiosa, nel 1959, sin dentro le mura munite e chiuse del Cremlino. Soltanto lui, con il suo sguardo limpido e il sorriso disarmante, poteva dire certe cose non soltanto alla povera gente che lo capiva subito ma anche ai potenti della terra che sono spesso diffidenti. È stato il primo a far incontrare a Firenze, sin dagli anni cinquanta, arabi ed israeliani, musulmani ed ebrei che altrove si facevano la guerra. Il primo a lanciare politicamente il progetto della "riconciliazione della famiglia di Abramo" (ebrei, cristiani, musulmani) per la pace in Terra Santa. Disse una volta a Nasser, al Cairo: "Riprenda la tradizione dell'Egitto che salvò quel bambino ebreo dalle acque del fiume". Sorrise Nasser all'inusitato paragone ma non si adirò. Sapeva che, nel 1956, era stato proprio La Pira a sospingere l'Italia, con Fanfani, contro l'aggressione coloniale anglo-francese per la nazionalizzazione egiziana del canale di Suez. Dopo Nasser andò a Tel Aviv dal rude fondatore dello Stato di Israele Ben Gurion che gli offrì un caffè allungato da un po' di latte. "Lei dovrebbe invitare Nasser, offrire anche a lui un caffè con un po' di latte perché non lo renda nervoso, e così avviate il discorso sulla pace di Abramo". Sorrise Ben Gurion ma nemmeno lui si adirò per l'incauta proposta dell'ospite. Anzi. "Caro Professor La Pira - rispose - a chiunque altro mi avesse fatto una proposta del genere avrei certamente detto di sì. Nasser invitato in casa Ben Gurion? Avrebbe rifiutato e, da parte mia, sarebbe stato soltanto un bel gesto propagandistico. Invece devo dirle di no. Perché lei, professor La Pira, è l'unica persona al mondo che sarebbe capace di portare veramente Nasser in casa mia... ed è troppo presto, mi creda, è troppo presto...". Nel dicembre 1967 La Pira riasumeva, in qualche modo, la convinzione che la pace mondiale doveva necessariamente transitare dal raggiungimento della "pace di

Abramo” in Terra Santa: “Perché non dare al mondo presente una prova del grande fatto che specifica l’attuale età storica: del fatto, cioè, che la guerra anche “locale” non risolve, ma aggrava i problemi umani; che essa è ormai uno strumento per sempre finito; e che solo l’accordo, il negoziato, l’edificazione comune e la missione comune per l’elevazione comune di tutti i popoli sono gli strumenti che la Provvidenza pone nelle mani degli uomini per costruire una storia nuova e una civiltà nuova. Quindi ABBATTERE I MURI E COSTRUIRE I PONTI è l’inizio simbolico della pace che viene! E che questa pace venga, tra i due figli dello stesso Patriarca Abramo. Essa sarà non solo la pace fra i figli di Abramo, ma sarà altresì l’arcobaleno che annuncia, per il mondo intero, la fine del diluvio (la guerra) e l’inizio definitivo della nuova età storica del mondo”. Molti, fra i più benevoli dei suoi critici, dicevano e forse dicono ancora che La Pira è stato un poeta, un sognatore. Può darsi – replicava – però non dimenticate che i poeti possiedono l’intuizione. Osserviamo dunque che egli ha avuto almeno due straordinarie intuizioni politiche. Primo. La caduta dell’ateismo di stato comunista e la rinascita cristiana in Russia come eventi, tanto imprevedibili quanto decisivi per la riconciliazione fra Oriente e Occidente. Secondo. La “riconciliazione della famiglia di Abramo” quale premessa della pace in Terra santa, e quindi arcobaleno di pace mondiale dopo la fine del diluvio, la guerra. Infine “abbattere muri e costruire ponti”. L’emblema, per così dire, del pontificato di Giovanni Paolo II che, non a caso, ha concluso la sua “grande preghiera per l’Italia” ricordando la testimonianza cristiana di Alcide De Gasperi e di “quella figura carismatica che è stato il Sindaco di Firenze Giorgio La Pira”. Già nel 1981, del resto, il Papa “venuto da lontano” ricevendo i Vescovi della Toscana, faceva un elenco di testimoni che cominciava con Santa Caterina, e si concludeva con il nome di La Pira “la cui inesauribile carica di ottimismo cristiano alimentato alle sorgenti pure della parola di Dio ha contagiato felicemente innumerevoli persone”. Noi tutti che, in un modo o nell’altro, siamo fra i “contagiati” non possiamo concludere la nostra riflessione su Giorgio La Pira con qualche lamento sull’oscurità dei tempi che pur ci circonda. Concludiamo, semmai con i versi di Edmond Rostand che ripeteva e gli piacevano: “È di notte che è bello credere nella luce / forziamo l’aurora a nascere credendoci”. Né, infine, possiamo avere soltanto nostalgia di un passato. “Il passato mi ha rivelato la funzione dell’avvenire”. Anche questo pensiero di Teilhard de Chardin piaceva molto a La Pira.

“Tutto il mondo è paese”.

Presentazione della Campagna Focsiv sul tema della cittadinanza del mondo

Dr.ssa CECILIA DALL'OGGIO
Coordinatrice Iniziative Italia Volontari nel mondo - FOCSIV

Ringrazio il Direttore dell'Ufficio Nazionale per i Problemi sociali ed il Lavoro della Conferenza Episcopale Italiana don Paolo Tarchi per l'invito a presentarvi l'ultima campagna di educazione allo sviluppo promossa da Volontari nel mondo – FOCSIV¹⁰ insieme ai suoi Organismi Associati¹¹ in collaborazione con detto Ufficio. In particolare ringrazio sentitamente il Direttore per aver creduto da subito in questo progetto ed averlo sostenuto: nei prossimi giorni, infatti, tutti i responsabili degli Uffici diocesani per la Pastorale sociale e del lavoro riceveranno un kit completo della campagna in modo da poterne dare ulteriore diffusione.

Questa campagna si inserisce nel tema generale dell'educazione alla pace e come tutte le campagne promosse dalla FOCSIV in collaborazione con gli Uffici della CEI, si richiama al Messaggio di quaresima del Santo Padre.

In particolare la campagna verte su due concetti fondamentali, la necessità che venga costruita a livello istituzionale una “governance” mondiale e allo stesso tempo che cresca un sentimento responsabile di **cittadinanza mondiale attiva**.

“Se sentissimo i morsi della fame...” come è scritto nel depliant di presentazione che vi abbiamo distribuito, “comprendere-

¹⁰ Federazione Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario. FOCSIV è la più grande Federazione italiana di organizzazione non governative che operano nei Paesi più poveri del mondo. Conta 57 organismi associati. Attualmente sono 581 i volontari internazionali in servizio per la Focsiv, impegnati in 85 Paesi poveri per 668 progetti di cooperazione allo sviluppo. 30 anni di storia accanto ai poveri della terra, 14mila volontari italiani inviati nei Sud del mondo.

¹¹ In particolare sono stati attivamente coinvolti i seguenti Organismi Associati e città: Avaz (Roma), Comi (Roma), Cope (Catania), Cps (Napoli), Essegelle (Roma), Fontov (Brescia), Ipsia (Italia in ambito ACLI), Labor mundi (Messina), Mlfm (Lodi), Msp (Torino), Promond (Bari), Rtm (Reggio Emilia) e Uvisp (Perugia/Assisi).

mo l'URGENZA" di costruire questa *governance* mondiale che come richiama il Santo Padre impedisca di cadere nella tentazione di "fare appello al *diritto della forza* piuttosto che alla *forza del diritto*"¹². Si tratta di far comprendere che non si sta parlando della categoria astratta della povertà ma, di milioni di persone che muoiono ogni giorno di fame e che per il perseguimento di una giustizia a livello internazionale è fondamentale che vi siano regole e strutture in grado di governare questa globalizzazione economica, commerciale e che garantiscano che al centro vi sia il bene dell'uomo e non il profitto di una parte sola dell'emisfero.

È una campagna che però vuole anche evidenziare sul ruolo fondamentale di ciascun individuo, chiamato a non essere solo più un "buon cittadino" rispetto al bene comune del proprio Paese ma, un Cittadino del mondo che ha a cuore il bene comune, la giustizia e la pace per l'intera umanità. Confortati, anche in questo, dalle parole del Santo Padre quando afferma che "Un dovere, quindi, s'impone a tutti gli amanti della pace, ed è quello di *educare le nuove generazioni a questi ideali*, per preparare un'era migliore per l'intera umanità"¹³.

Prendere coscienza dell'importanza dell'azione dei singoli come "inesauribile risorsa" che può incidere fattivamente sul corso degli eventi e sul miglioramento del nuovo ordine globale, è il primo passo che la società civile deve muovere sulla strada della solidarietà internazionale.

E nell'impostazione generale assunta in tutte le sedi dalla FOCSIV, Educare alla pace significa anche **educare alla complessità**. Non è più tempo di rinnovarci con soli slogan ma è necessario progettare il cambiamento. Questo, la FOCSIV, lo fa grazie alla collaborazione a livello internazionale con le altre organizzazioni cattoliche di sviluppo che fanno parte della CIDSE, con cui si elaborano documenti di posizione e strategie di pressione sulle istituzioni affinché questioni quali la cancellazione del debito estero, l'etica della finanza, la tobin tax ecc. non rimangano illusorie tesi di cosiddetti sognatori ma progetti realisticamente perseguibili.

Questa è una campagna che, come mostra il logo "Target 2015..." vuole contribuire all'obiettivo di minima del **dimezzamento della povertà entro il 2015**, impegno assunto nella Dichiarazione del Millennio da tutti i Paesi e che potrebbe essere sintetizzato in uno slogan, anche questa volta preso dalla parole del Santo

¹² "Un impegno sempre attuale: educare alla pace" – Messaggio Giovanni Paolo II per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace 1 gennaio 2004, cap. 5. Pagg. 7-8.

¹³ *Idem*, cap. 4, pag. 6.

Padre: “*Pacta sunt servanda*: gli accordi liberamente sottoscritti devono essere onorati”¹⁴.

È una campagna, che grazie allo spot ed al videocomunicato che abbiamo visto oggi, al patrocinio del **segretariato sociale RAI**, vuole entrare nelle case per convincere coloro che ancora non lo sono. Questo è infatti un altro aspetto metodologico e scelta di campo fondamentale che FOCSIV ha voluto fare nelle proprie campagne: uscire dalla cerchia degli addetti ai lavori, di coloro che già sono almeno in parte sensibilizzati ma, arrivare a convincere il resto della maggioranza del paese che, in una società democratica, è fondamentale per poter cambiare realmente le politiche in direzione del bene comune dell’intera umanità. Si tratta di far comprendere al generosissimo popolo italiano che non è sufficiente, anche se importantissimo, offrire contributi economici ma, è necessario che si comprenda che vi è una emergenza gravissima, l’emergenza giustizia e che per far fronte è necessario che tutti acquisiscano una nuova coscienza. Nell’anno dedicato alla valenza educativa dello sport, siamo aiutati in questa difficilissima sfida, dalla disponibilità come **testimonial di Paola Paggi (27 anni)**, capitana della Foppapedretti (Bergamo) e centrale della Nazionale di pallavolo. Campionessa del mondo di volley (2002).

Come abbiamo deciso di sviluppare questa Campagna?

Innanzitutto rivolgendosi agli **EDUCATORI**, a coloro i quali sono in grado con la propria azione di innescare effetti moltiplicatori nella sensibilizzazione di sempre nuove persone a questi temi. In particolare, grazie alla collaborazione con l’**AGESCI** e le **ACLI**, ci siamo rivolti ai formatori scout, agli animatori parrocchiali e a tutti coloro che potevano quindi supportarci in un’azione educativa di lungo periodo e quindi di qualità ed impatto. A loro abbiamo fornito il sussidio didattico che avete oggi con voi “**Il dizionario del cittadino del mondo**”.

Un manuale prodotto da Volontari nel mondo – FOCSIV ed edito dalla EMI che raccoglie la sfida della complessità e si presta all’uso di quanti educatori vogliono affrontare, con i più giovani, le tematiche che riguardano la *global governance* e la cittadinanza attiva.

Il sussidio, diviso in quattro sezioni, ripercorre le fasi proprie della preparazione ed attuazione di un intervento educativo: dallo studio della materia oggetto di insegnamento, alla sua contestualizzazione, al suo approfondimento, alla sua esposizione. Vengono presentati quelli che potremo chiamare “Mali pubblici globali”, le

¹⁴ *Idem*, cap. 5, pag. 7.

azioni che possiamo porre in essere quali cittadini mondiali responsabili per farne fronte ed una vera e propria “scatola degli attrezzi”. In essa trovano spazio una serie di strumenti pedagogici destinati a facilitare la presentazione degli argomenti ai ragazzi tramite giochi e simulazioni che, in ambito formale ed informale, gli educatori potranno realizzare.

Agli educatori ed agli insegnati sono destinati i “**Tour della cittadinanza mondiale**” che abbiamo visto nel videocomunicato, dei veri e propri viaggi di turismo responsabile pensati per andare alla ricerca di storie, volti, culture, tradizioni dei popoli nelle nostre strade e nelle nostre città dall’anima multietnica. Il viaggio ha lo scopo di fornire ai partecipanti un’occasione per riflettere sulle tematiche della campagna attraverso una metodologia di “gite scolastiche alternative” che potranno a loro volta replicare con i propri studenti. Si tratta di un duplice momento di cittadinanza attiva: da una parte gli insegnanti giocheranno il loro ruolo come *attori di cittadinanza* andando alla scoperta dei luoghi multietnici delle nostre città; dall’altro saranno chiamati a diffondere nelle scuole la sensibilità e a suscitare interesse e confronto sulle questioni che riguardano il nostro mondo e le nostre scelte.

Direttamente per i RAGAZZI e come supporti quindi per gli educatori durante le loro attività, sono stati pensati un sussidio e predisposta un’attività, destinati entrambi a creare momenti di riflessione e identificazione nella causa della giustizia e dell’impegno sociale:

- il “**PassaMondo**”, il **Passaporto del cittadino del mondo**: il primo vero documento d’identità che riconosce ai giovani la cittadinanza del mondo senza distinzioni alcune! Un pratico passaporto da compilare e portare sempre con sé, per sentirsi cittadini del mondo e impegnarsi nella solidarietà internazionale alla luce dei valori di pace e solidarietà, contenuti nella *Dichiarazione Universale del cittadino del mondo* (anch’essa riportata nel pratico sussidio).
- il **Concorso “Costruimondo”** al quale sono chiamati a partecipare tutti i ragazzi che sottoscrivono la *Dichiarazione* e ricevono il *Passamondo*. Il concorso prevede tre distinte fasi, collegate fra loro:
- la **prima** vede un ruolo attivo e di primo piano degli educatori, siano essi insegnanti o genitori, che dovranno presentare ai ragazzi temi complessi e articolati come quelli dell’interdipendenza che lega paesi lontani, della necessità di riformare gli Organismi Internazionali in chiave partecipativa e democratica, della cittadinanza attiva globale. Affrontando questi temi insieme, si chiederà loro di esprimersi e di riflettere su tali argomenti. Tale percorso reca in sé la valenza implicita di stimolare i giovani alla riflessione, al confronto, al dialogo, al rispetto delle posizioni reciproche;

- **la seconda** vede protagonisti i ragazzi che dal loro momento di riflessione dovranno trarre ispirazione per *scrivere una lettera* ad un ipotetico “presidente del mondo” al quale suggerire una soluzione per governare il mondo, ascoltando le voci di tutti i popoli, anche dei più deboli, per il miglioramento delle condizioni globali; una riflessione per iniziare a costruire un mondo più giusto, regolato da leggi quotidiane più umane ed eque. Un momento da vivere anche come opportunità individuale per proporre il proprio impegno e dare un contributo da “cittadini del mondo” pur rimanendo nelle proprie città;
- **le terza**, più specifica per i ragazzi che partecipano al Concorso con le classi, prevede la patrimonializzazione degli elaborati. Tale momento servirà per confrontarsi e condividere le riflessioni che ciascuno ha concepito e sul mondo che ciascuno ha sognato;
- **il premio** per gli autori delle tre lettere che saranno giudicate più originali per la costruzione di un mondo più giusto sarà **un viaggio presso la sede del Palazzo dell'ONU a Ginevra**: la scelta del premio, di elevato significato storico e pedagogico ha l'obiettivo di far conoscere alle nuove generazioni il ruolo e la storia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, proprio in un momento in cui è necessario comprenderne il ruolo insostituibile, i limiti, le potenzialità e l'urgenza di riforma. Fondamentale è valorizzare il ruolo di un'istanza universale quale è quella delle Nazioni Unite nella tutela della pace, nella collaborazione internazionale nel campo dello sviluppo economico e sociale, nonché nella tutela dei diritti umani e dei popoli.

Di supporto ai **RAPPRESENTANTI POLITICO ISTITUZIONALI** e di coloro che intendano approfondire ulteriormente la materia, è stato predisposto il numero monografico della nostra rivista **“Volontari e Terzo mondo: numero speciale – Il nuovo ordinamento globale per la pace”**: pubblicazione di approfondimento curata da esperti del mondo politico, accademico e delle ONG sui temi della Global governance, contenente riflessioni e letture della realtà per offrire un'analisi critica e non univoca della situazione attuale. A loro sono destinati a livello locale e nazionale seminari ed incontri di approfondimento.

Alcuni numeri indicativi della Campagna: ai 33 “Tour della cittadinanza mondiale” che partono nelle diverse città italiane da Catania a Lodi partecipano circa **1000 professori**. Sono stati inoltre coinvolti più di **4.000 Educatori nell'associazionismo italiano** e **30.000 ragazzi** coinvolti tra studenti e giovani dell'associazionismo italiano.

Vorrei terminare questo intervento con le parole che S. E. Mons. Giuseppe Betori ha indirizzato alla FOCSIV nel suo **Messaggio per la Campagna**: «La nuova *Campagna nazionale* che “Volontari nel mondo – FOCSIV” promuove sotto il titolo “*Tutto il mondo è paese*”, prende ispirazione dal Messaggio di Sua Santità Giovanni Paolo II in occasione della Quaresima 2003, dedicato ai tanti risvolti personali e sociali di quel “*Vi è più gioia nel dare che nel ricevere*” (At 20,35)... In particolare accoglie le parole che il Santo Padre rivolge ai credenti e a tutti gli uomini di buona volontà, nel ribadire un principio in se stesso ovvio anche se, non di rado disatteso: “*È necessario ricercare non il bene di una cerchia privilegiata di pochi, ma il miglioramento delle condizioni di vita di tutti. Solo su questo fondamento si potrà costruire quell’ordine internazionale, realmente improntato a giustizia e solidarietà, che è nell’auspicio di tutti (n. 2)*”»¹⁵.

È infatti, il nostro, un annuncio di gioia, di senso pieno della vita che vogliamo rivolgere ai giovani chiedendo loro di impegnarsi come cittadini del mondo e allo stesso tempo un impegno che portiamo avanti per contribuire a costruire un nuovo ordine internazionale.

¹⁵ Messaggio di S. E. Mons. Giuseppe Betori a “Volontari nel mondo-FOCSIV” per la Campagna nazionale: “Tutto il mondo è paese” – Roma, 4 novembre 2003.

Parte IV

**CONVEGNO NAZIONALE
"EDUCARE AL DISCERNIMENTO"**

Siena, 23-24 aprile 2004

M

editazione: S. Caterina: l'attività politica e la moralità

p. ALFREDO SCARCIGLIA - Parroco di S. Domenico in Siena

S. Caterina rappresenta la parte più bella, più alta, più santa di questa città, Siena, dove vi trovate in questi giorni per celebrare il convegno su "Educare al discernimento" promosso dall'ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro. Sono felice di essere con voi per aiutarvi nella vostra riflessione, attraverso delle linee guida del pensiero cateriniano, che nonostante siano passati più di 700 anni dalla sua morte, sono molto attuali, soprattutto in un periodo come questo che stiamo vivendo tutti insieme, attraversato da grandi tumulti in tutto il mondo. Caterina è patrona d'Italia insieme a S. Francesco; è anche compatrona d'Europa insieme ad Edith Stein, Brigida di Svezia, Benedetto, Cirillo e Metodio, quindi è importante aver presente anche questi santi perchè ci aiutino a crescere per fare meglio e per fare di più per la Chiesa e per il mondo, proprio come amava dire S. Caterina.

L'assioma cateriniano "chi non ha cura della città dell'anima sua non avrà mai cura della città esteriore della quale fosse fatto signore" è fondamentale nella sua dottrina politica, o se vogliamo nella dottrina spirituale per laici impegnati in politica nel governo degli Stati o nell'amministrazione della città. Adesso io vi farò alcuni esempi prendendo spunto dalle lettere di Caterina da Siena. Lei dice così: *L'uomo che ha a signoreggiare altrui e governare signoreggi e governi prima se stesso. Non veggo il modo che noi possiamo ben reggere altrui se prima non reggiamo noi medesimi. Il governatore male reggerà la cosa prestata – cioè il potere perchè per S. Caterina ogni potere è un potere prestato da Dio e un giorno a Dio dovremo render conto – se prima non governa e signoreggia se medesimo.* Alla luce della Rivelazione cristiana e della stessa retta ragione, S. Caterina individua nella prudenza o discrezione, quindi anche il discernimento, la virtù fondamentale del governatore e afferma che chi la possiede è in grado di capire e di fare la volontà di Dio in ogni circostanza, dando ciò che spetta a Dio, riconoscenza e lode, e ciò che spetta al prossimo, la carità e la giustizia. Solo però chi possiede la prudenza per sé e sa governare se stesso ha prudenza per gli altri e può governare la cosa pubblica.

Per capire bene la dottrina cateriniana circa la prudenza governativa bisogna chiederci chi erano i signori ai quali Caterina in-

dirizzava le sue esortazioni molto ben determinate. Ebbene, questi signori erano i governanti del suo tempo e siccome Caterina aveva lo spirito profetico, tra le mistiche lei è considerata profetessa, come tutti i profeti annunciava la Parola di Dio e denunciava i mali. E quali erano i mali del suo tempo?

Anzitutto le innumerevoli ingiustizie. La giustizia intesa da S. Caterina non è solo quella giudiziale, ma soprattutto quella sociale: dare a ciascuno ciò che gli spetta. E queste erano le ingiustizie, questo lo dice lei in diverse lettere: dare torto a chi ha ragione e ragione a chi ha torto per esempio; punire i difetti laddove non sono e non punire quelli che sono iniqui e cattivi; mantenere la giustizia solo nei poveri ma nei grandi no.

S. Caterina aveva notato soprattutto l'egoismo, la cupidigia del denaro, l'attendere al bene proprio e non a quello comune, l'odio, il rancore, lo spirito di vendetta che portavano i governanti a molte ingiustizie fino a togliere ai sudditi l'onore, la fama e la sostanza temporale e anche la vita. Ancora oggi con tanti cambiamenti in atto, sia nel campo sociale, scientifico, politico ed altri ancora, abbiamo in S. Caterina certamente una grande maestra, non solo di problemi religiosi ma anche sociali e politici. Ci ha infatti tramandato chiare spiegazioni e intelligenti insegnamenti sul buon governo ed ha agito per sostenere ed aiutare chi si impegnava nella politica dando delle norme precise.

Governare per S. Caterina non significa staticità ma dinamismo che va dal singolo verso il prossimo, verso gli altri, verso tutti. Per essere un buon politico occorre prima di tutto saper governare se stessi. La Santa ribadisce con forza ancora oggi che *in coloro che sono preposti alla cosa pubblica risplenda la virtù della giustizia, la quale impone loro dei precisi doveri, anzitutto verso Dio e poi verso il prossimo. Scrivo a voi nel prezioso sangue Suo con desiderio di vedere rilucere in voi la margherita della santa giustizia acciocché giustamente rendiate a ciascuno il debito suo (...). Tutela poi della santa giustizia in colui che deve amministrarla è l'umiltà, virtù che è dei grandi, per la quale chi ha da far giustizia sente bassamente di sé e non si inalbera orgogliosamente sugli altri considerandosi piuttosto semplice e fragile strumento nelle mani di Dio per il bene vero dei membri della società che egli considera come suoi veri fratelli.*

Ancora S. Caterina ci dice che il buon governante ha il senso dello stato e attende assiduamente al bene universale della città; distribuisce con imparzialità i pesi sociali; mette pace e unione nella società; fa di tutto per impedire e far cessare le guerre, esponendo per questo anche la vita e non solo i beni temporali; è fedele a Dio, alla Chiesa e al Papa e non permette che si agisca contro i servi di Dio.

L'attività politica è inseparabile dalla moralità, come S. Caterina afferma con vigore e come tutti oggi riconoscono: *senza valori morali non ci può essere sana politica.*

S. Caterina è la mistica della politica, così l'ha definita il Papa Paolo VI, il suo sentire religioso non l'ha distaccata dalla vita reale, quotidiana, concreta, anzi si è visto in lei una partecipazione operosa alla vita civile, politica e culturale.

S. Caterina parlando a noi oggi direbbe: come Cristo si è fatto ponte tra cielo e terra, così, consacrati e laici impegnati nella società e nella politica dovete essere ponte tra la chiesa e la società, nella libertà dello spirito dei figli di Dio e nella pari dignità di uomo e di donna.

Questo in sintesi il pensiero di S. Caterina; ovviamente io tutto questo l'ho preso dalle Lettere della Santa, le 381 lettere che ci rimangono e anche da un piccolo volumetto fatto molto bene dal titolo LA CITTÀ PRESTATATA; *pensieri e consigli ai politici* tratti appunto dalle lettere di S. Caterina da Siena.

Voglio concludere questa breve riflessione con una invocazione a Dio luce delle menti proprio attraverso una preghiera di S. Caterina, affinché appunto la luce non manchi alle vostre menti in questi giorni di lavoro e l'assistenza dello Spirito Santo ma anche l'intercessione di S. Caterina si faccia sentire forte in mezzo a voi.

O Dio eterno, nella tua luce ho veduto quanta conformità con Te hai dato alla tua creatura. Tu l'hai posta come entro un cerchio in cui da qualunque parte vada sempre si ritrova in esso. Se nella Tua luce io mi volgo a conoscere l'essere che ci hai dato vedo Te per la conformità che ci hai data con Te, creandoci a immagine e similitudine Tua, mediante la partecipazione che di Te ci hai data, Trinità eterna nelle tre potenze dell'anima.

E se mi volgo a guardare al Verbo che ci ha ricreati alla Grazia, vedo Te, reso conforme a noi e noi resi conformi a Te per l'unione che Tu, Dio eterno, hai fatta con l'uomo.

Se poi mi volgo a contemplare l'anima illuminata da Te vera luce, io vedo che essa, seguendo la dottrina della Tua verità, dimora in Te. Dico seguendola in generale e in particolare cioè nelle singole virtù che si dimostrano e si trovano mediante l'amore che l'anima ha concepito da Te nella Tua luce. Tu infatti sei amore, perciò l'anima che per amore segue la dottrina della Tua verità, diventa un altro te per amore. Quest'anima è spoglia della sua volontà ed è vestita della Tua, in tal modo che non cerca più né desidera se non quello che Tu chiedi e vuoi che ci sia nell'anima.

Tu che sei luce ci fai partecipi della Tua luce, Tu che sei fuoco ci fai partecipi del fuoco e nel fuoco unisci la Tua volontà con la nostra e la nostra con la Tua. Tu sapienza le dai sapienza per discernere e conoscere la Tua verità. Tu che sei forza le dai forza ed essa diventa tanto forte che né demonio né creatura alcuna le può togliere la sua forza se essa non vuole. E mai non vuole finché porta il vestimento della Tua volontà, perché è solo la sua propria volontà che può renderla debole.

Tu, infinito, la rendi infinita per la conformità che fai con lei mediante la Grazia che le dai quaggiù mentre è pellegrina in questa vita e poi nell'eterna visione di Te nell'altra vita. Ivi giunta, essa sarà tanto perfettamente conformata con te che libero arbitrio sarà impossibilitato a volgersi altrove, così da non potersi mai più separarsene da Te.

Da che viene tanta conformità? Dalla luce con cui l'anima ha conosciuto la Tua volontà e conosciutala si è spogliata della sua che le dava tenebre, nudità e morte. Eccola allora vestita della Tua volontà, vestita di Te, della Tua grazia, della Tua luce, del Tuo fuoco, tutta unita a Te sicché Tu sei la causa di ogni bene, è la perversa volontà vestita dell'amor proprio la causa di ogni male. Di tanto male è causa nell'anima quest'amor proprio che la fa uscir fuori da quel cerchio nel quale alla luce della santissima fede da qualunque lato si volgeva trovava e incontrava Te. E a che si trova unita e conforme quando è uscita dalla luce? Si trova propriamente conforme alle bestie, prive di ogni ragione. Essa segue allora la legge perversa della carne e la dottrina dei demoni invisibili e di quelli visibili. Lo confesso, o Dio eterno, alta eterna Trinità, e non lo nego, che io sono quella miserabile causa di ogni male perché non ho esercitato il lume della ragione nella Tua luce, onde conoscere quanto a Te dispiace e a me è nocivo il malvagio e fetido vestimento della mia propria perversa volontà. E non ho conosciuto la Tua dolce volontà della quale io ho il dovere di rivestirmi. Ho peccato, ho peccato Signore, abbi pietà di me.

O Dio eterno, alta eterna deità, nella Tua luce ci fai vedere la luce, perciò ti supplico umilmente di infondere in ogni creatura questa luce, ma singolarmente nel dolce Padre nostro il Tuo vicario tanto quanto gli è necessario, sicché Tu faccia di lui un altro Te ed egli possa essere luce a coloro che giacciono nelle tenebre, affinché nella tua luce conoscano e amino la verità.

Ti prego anche per tutti quelli che mi hai dati e vuoi che io ami di singolare amore e li guidi con singolare sollecitudine perché siano illuminati della Tua luce, siano liberati da ogni imperfezione e lavorino schiettamente nel giardino della Santa Chiesa dove li hai posti a lavorare.

Punisci e vendica sopra di me le colpe e le imperfezioni loro, perché io ne sono la causa. Ho peccato, Signore, abbi pietà di me.

Grazie, grazie siano rese a te, alta eterna Trinità, che nella Tua luce hai dato refrigerio alla mia anima, avendoci manifestato la grande conformità che hai voluto fare con le Tue creature.

Io sono colei che non sono e Tu sei colui che sei, Tu stesso dunque sii il Tuo ringraziamento concedendomi che io Ti possa lodare. La Tua volontà ti costringa a fare misericordia al mondo e a sovvenire con il tuo aiuto la Tua dolce sposa, la Santa Chiesa.

Ho peccato, o Signore, abbi pietà di me, alta ed eterna Deità, donaci la Tua dolce benedizione.

Amen

M

editazione: S. Caterina: la politica e il bene comune

p. ALFREDO SCARCIGLIA - Parroco di S. Domenico in Siena

Questa mattina ho pensato di preparare per voi una breve riflessione partendo dal presupposto che per S. Caterina il fine della politica è il bene comune e allora ho pensato di leggere questo brano della lettera n. 367 scritta nel 1379, un anno prima che lei morisse.

S. Caterina nasce nel 1347 e muore nel 1380, e questa lettera è indirizzata ai magnifici signori difensori del popolo e comune di Siena e S. Caterina richiama queste persone al superamento dell'interesse particolare e alla scelta del bene universale della città.

“Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Carissimi fratelli e padri in Cristo dolce Gesù, io Caterina, serva e schiava dei servi di Gesù Cristo scrivo a voi nel prezioso sangue Suo con desiderio di vedervi fedeli alla Santa Madre Chiesa, acciocché siate membri legati e congiunti col capo vostro, sì come veri e fedeli cristiani, con zelo santo di vera e santa giustizia, volendo che la margherita o la perla (S. Caterina usa molto queste immagini quando parla della giustizia) sempre riluca nei petti vostri, levandovi da ogni amor proprio, attendendo al bene universale della vostra città e non propriamente al bene particolare di voi medesimi. Perocchè colui che ragguarda solamente a sé vive con poco timor di Dio, non osserva la giustizia, anco la trapassa, la viola cioè, e commette molte ingiustizie, lassasi contaminare (cioè corrompere) alle lusinghe degli uomini alcuna volta per denari, alcuna volta per piacere a coloro che gli domandano il servizio, che sarà una ingiustizia ad averlo (cioè corromperlo praticamente), alcuna volta per fuggire la punizione del difetto che avrà commesso sarà deliberato colà dove la verga della giustizia deve venire sopra di lui. Colui ha fatto come iniquo uomo, degno sarebbe che quella medesima disciplina che doveva venire in colui che egli ha deliberato per denari venisse sopra di lui. E poverelli che non commetteranno delle mille parti l'una tanto difetto, lor sarà data alcuna punizione senza alcuna misericordia”. Cioè lei dice praticamente che nei confronti di quelli che commettono poco e dei poveracci la giustizia è davvero pesante in questo.

“Terrà occhio (cioè sorveglierà) spesse volte l'uomo miserabile posto a governare la città e non governa anco se medesimo che le

poverelle e i poverelli siano rubati (cioè derubati), non tenendo loro punto di ragione (cioè la giustizia), ma terranno occhio che ella sia data a colui che non l'ha.

Non me ne meraviglio se questi cotali commettono ingiustizia perché essi si veggono fatti crudeli a loro medesimi vivendo in tanta immondizia che dal porco che si involle nel loto a loro non ha novelle (cioè dal maiale che si è avvolto nel fango praticamente non c'è nessuna diversità, sono uguali, sono gli stessi), in tanta superbia che per la superbia loro non possono sostenere che gli sia detta la verità. Mordono (cioè offendono) con rimprovero (quindi con insulti) il prossimo loro con guadagni illeciti e con molti altri infiniti mali dei quali io taccio per non attediarvi di parole. Per questo non mi meraviglio che manchino nella santa e vera giustizia”.

I due brani di lettere che seguono, la n. 349 sempre del 1379 ai Sette Reggitori dei rioni di Roma e ai Quattro responsabili delle Opere Pie e la n. 377 del 1378 ai Signori Priori delle Arti e Gonfalonieri di giustizia della città di Firenze, praticamente qui c'è sempre questo fatto della perla della santa giustizia che viene riproposta come il miglior ornamento del politico.

Dice così: “Tutto il contrario dimostra l'uomo che è grato e cognoscente al suo Creatore. Egli gli dà giustizia rendendogli quello che è suo, cioè la gloria e lode che debbe essere di Dio, egli gli dà, amandolo sopra ogni cosa e il prossimo come sé medesimo, ragguardando (cioè prendendo come esempio) la umiltà di Dio ha mozzo le corna della superbia (cioè ha spezzato, ha stroncato, ha smussato) e con la sua giustizia si è levato dalla ingiustizia e con la carità del prossimo suo ha conculcata la invidia (ha debellato l'invidia) dilargando il cuore nell'affetto della carità.

Nella purità di Cristo e nell'abondanza del sangue suo si leva da ogni immondizia, vive onestamente, sovvenendo al prossimo suo o suddito o signore che sia in ogni sua necessità. Quanto gli è possibile dà del suo e non toglie l'altrui, fa ragione al piccolo come al grande e al povero come al ricco secondo che vuole la vera giustizia. Egli non è leggero (cioè non è facile) a credere un difetto del suo prossimo ma con prudenzia e maturità di cuore ragguarda molto bene colui che dice e di cui egli dice. Egli è grato e cognoscente a chi il serve perché egli è grato a Dio però è grato a Lui e non tanto (cioè non soltanto) che egli serva chi il serve ma egli ama e fa misericordia anche a chi l'ha disservito (cioè a chi l'ha servito male). La vita sua è ordinata perché ha ordinate tutte le tre potenze dell'anima”. S. Caterina parla spesso delle tre potenze dell'anima: la memoria, alla quale abbina la persona del Padre, perché noi dobbiamo ricordare che siamo stati creati da Dio Padre, la memoria a ritenere i benefici di Dio “per ricordamento”, dice lei; l'intelletto e qui abbina la persona del Figlio che è sapienza di Dio Padre, l'intelletto ad inten-

dere la Sua volontà; e la volontà a cui abbina la persona dello Spirito Santo, la volontà ad amarlo.

“E così gli strumenti del corpo tutti si dispongono in esercitare la virtù”. Per S. Caterina il corpo è come uno strumento musicale in cui se si toccano certe corde l'uomo è capace di armonia, di musica celestiale.

“Egli è paziente e benevolo, ama la concordia e odia la discordia, è fedele a Dio, alla Santa Chiesa e al vicario suo, come figliolo vero si nutrica al petto della sua obbedienza. Ora a questo modo dimostriamo di essere grati e cognoscenti a Dio. Allora le grazie crescono, temporali e spirituali”.

Poi un ultimo brano, sempre per quanto riguarda la giustizia. “Non la può separare il mondo con i suoi inganni né con le sue frodi né con le sue mormorazioni (cioè con la maldicenza, infamia), né il demonio con la sua astuzia, né con diversi e sottili inganni suoi che spesse volte con inganni si pone in sulla lingua della creatura, facendogli dire parole di rimprovero (cioè di offesa) al prossimo suo. Questo fa solo per privarlo dell'unione della carità, né la propria sensualità con la fragile carne la può separare (la può allontanare), ma con lume della ragione della dispregia (la disprezza), con dispiacimento (cioè con pentimento) della colpa sua. Questi combatte virilmente col mondo e non è mai vinto ma sempre vince, perché è Dio che è somma ed eterna fortezza è dentro nell'anima sua per grazia e in qualunque stato la persona è vive virilmente e con affetto di virtù.

Quando è legato in sì dolce legame è unito nella dilezione (cioè nell'amore) e carità dolce del prossimo suo. Se egli è suddito secolare egli è sempre obbediente alla legge divina, osservando i dolci comandamenti di Dio e alla legge civile non trapassando (cioè non violando) le costituzioni e i comandamenti del Signore Suo. Se egli è religioso e osservatore dell'ordine infino alla morte e se viene a stato di signoria in lui riluce la perla della santa giustizia, tenendo ragione e giustizia al piccolo come al grande, al povero come al ricco, e non la guasta questa virtù della giustizia né per piacere agli uomini né per desiderio di pecunia (di denaro) né per amore che egli abbia al suo bene particolare. Perocchè non attende al suo bene proprio ma al bene universale di tutta la città e però apre l'occhio dell'intelletto non passionato (cioè non colpito) per alcuna ingiuria che egli abbi ricevuta ma al bene comune. Questa è quella dolce virtù che pacifica la creatura col suo creatore e l'uno cittadino con l'altro perché ella esce dalla fontana della carità e vincolo d'amore e unione perfetta, la quale ha fatta in Dio e non nel prossimo suo”. Lei dice in altri termini di confidare sempre nell'amore e nell'aiuto di Dio e non in quello degli uomini perché con Dio sempre si può vincere e si vince.

Concludo queste mie riflessioni con una invocazione alla Santissima Trinità, l'orazione 24^a di S.Caterina, scritta il 26 ottobre 1378.

Potenza del Padre Eterno aiutami, sapienza del Figliolo illumina l'occhio dell'intelletto mio. Clemenza dolce dello Spirito Santo infiamma e unisci il cuore mio in te. Confesso, Dio eterno, che la potenza Tua è potente e forte a liberare la Chiesa e il popolo tuo e trarlo dalle mani del demonio e cessare la persecuzione della Santa Chiesa e a me dare vittoria e forza contro i nemici miei. Confesso che la sapienza del Tuo Figliolo, che è una cosa con Te, può illuminare l'occhio dell'intelletto mio e quello del Popolo Tuo, elevare la tenebra della dolce Sposa Tua.

Confesso ancora, dolce ed eterna bontà di Dio, che la clemenza dello Spirito Santo e affocata tua carità vuole infiammare e unire il cuore mio in Te e i cuori di tutte le creature che hanno in loro ragione. Dunque ti costringe, poiché Tu sai e puoi e vuoi la potenza di Te, Padre Eterno, la sapienza dell'Unigenito Tuo Figliolo per il prezioso Sangue Suo e la clemenza dello Spirito Santo, fuoco e abisso di carità che tenne lo stesso tuo figliolo confitto e inchiodato in croce, che tu faccia misericordia al mondo e renda il calore della carità con pace e unione nella Santa Chiesa.

Ohimè, io non voglio che Ti indugi più, Ti prego che la infinita Tua bontà Ti costringa a non chiudere l'occhio della Tua misericordia, Gesù dolce, Gesù amore.

Termino con questa orazione di Santa Caterina questa mia breve riflessione, ovviamente tutta la giornata è a vostra disposizione per rifletterci sopra. Santa Caterina ha vissuto momenti drammatici perché nel periodo di S. Caterina si viveva in maniera veramente drammatica e per gli stati italiani e per la chiesa, però vi lascio con una frase di S. Caterina e vi ringrazio per avermi dato l'opportunità di portare qui in mezzo a voi il pensiero della patrona d'Italia e della patrona d'Europa.

Lei in questi momenti difficili amava sempre ripetere questo ritornello che diventa quasi una canzone per lei: "Tra le spine sento di già l'odore della rosa che si apre".

Grazie e buon lavoro.

R

elazione: Ripresa della "Carta delle Responsabilità"

Don FABIO LONGONI

Direttore dell'Ufficio per Pastorale sociale di Venezia

Docente presso lo Studium Generale Marcianum (Venezia)

Riprendiamo
la Carta delle
responsabilità

Facciamo il punto sul cammino svolto a partire dal Convegno di Milano (Assago), del 2003, sul tema: "Educare a una cittadinanza responsabile" al Convegno di oggi: Educare al Discernimento.

È, quantomeno, necessaria una premessa: il Convegno aveva il preciso scopo, non meramente celebrativo, di essere una occasione per un approfondito aggiornamento e riflessione riguardante i temi che la Commissione ecclesiale Giustizia e pace aveva editi in tempi diversi: dall'ottobre '91, al maggio '95, fino a marzo '98. Oggi, i testi di quei documenti e del convegno stesso sono disponibili nel volume curato dalle Edizioni Paoline e dall'Ufficio Nazionale per i Problemi sociali e il lavoro: AA.VV. Educare a una cittadinanza responsabile, Milano 2004.



All'interno di quei documenti, sta l'origine di quella che abbiamo chiamato la "Carta delle Responsabilità", in particolare in quello che si intitolava: "Stato sociale ed educazione alla socialità" del '95, dove era evocata come necessaria la stesura di una Carta dei doveri del cittadino:

28. Si è più volte sottolineato come uno Stato sociale esiga che tutti i cittadini abbiano coscienza che i propri diritti devono essere correlati ai doveri corrispondenti. Infatti un'autentica democrazia non può costituirsi senza una **forte assunzione, individuale e collettiva, di responsabilità**. Il nostro secolo è stato giustamente definito "il secolo dei diritti", perché l'uomo ha preso coscienza di

essere titolare di fondamentali esigenze che l'ordinamento giuridico è tenuto a riconoscere e a garantire, e perché la stessa comunità ha superato la nozione di sudditanza per approdare a quella di cittadinanza. Si spiega così il fiorire – anche a livello internazionale – di Carte dei diritti del cittadino e di Carte dei diritti riguardanti soggetti particolarmente deboli, quali le donne, i minori, gli handicappati, gli anziani, ecc..

Sarebbe, oggi, assai opportuno porre mano alla stesura di una Carta dei doveri del cittadino, che integri le carte dei diritti e ricordi al cittadino le sue responsabilità sociali.

29. Non si tratta, beninteso, di enfatizzare i doveri nei confronti della collettività, e delle istituzioni, per restringere o eliminare la sfera dei diritti del singolo. **Si tratta invece di richiamare i doveri, affinché l'intero corpo sociale possa adeguatamente svolgere le proprie funzioni.** Di fronte ai pericoli di un reale svuotamento della cittadinanza effettiva, appare essenziale che ogni cittadino, cosciente della propria dignità di compartecipe della vita sociale, attivi tutte le sue potenzialità e costruisca insieme con gli altri una migliore casa comune.

30. Una “Carta dei doveri del cittadino” **non può esaurirsi in un'elencazione dei doveri del singolo nei confronti delle istituzioni e della società. Ciò che più interessa è individuare alcuni principi su cui radicare e vivere la propria cittadinanza (...).**

La storia della Carta

Ad un anno circa dal Convegno di Assago desideriamo riprendere in mano il lavoro svolto allora. A questo fine vogliamo applicare il metodo del discernimento comunitario, oltre che evocato in tutte le sedi, vada concretamente sperimentato, nella pazienza dell'ascolto che esso richiede come necessario fondamento. Il metodo è ugualmente importante rispetto ai fini contenutistici che esso aiuta a formulare, perché l'essere ecclesiale deve avere come sfondo il dialogo di cui l'ascolto reciproco, risulta essere sinonimo di quella virtù della prudenza (che come ricordava S. Tommaso corrisponderebbe oggi al nostro discernimento) che crediamo quantomai necessaria oggi, in un clima di polemica, che non rispetta il pensiero altrui, ma in troppe occasioni esprime, protervia e arroganza.

Una carta delle responsabilità va, insomma, condivisa per essere poi proposta alla meditazione alla azione di tutti.

Nel frattempo il Gruppo di riferimento per la formazione all'impegno sociale e politico della CEI (composto da differenti competenze e rappresentativo dei distinti contesti territoriali) ha lavorato in questo anno per dare l'opportunità ad ogni singola diocesi di

formulare altri suggerimenti, affinché quella che abbiamo chiamato Carta delle responsabilità potesse essere stilata dopo una consultazione più ampia possibile.

Siamo qui quindi per dare seguito effettivo a questa aspirazione.

In questa prospettiva sono state inviate a tutte le diocesi delle bozze della “Carta delle Responsabilità (stilata ad Assago), chiamato documento A. A questo documento è stato il allegato un documento B intitolato “Proposta di lavoro per le diocesi a partire dai documenti della CEI e dalla stessa Carta”. Infine un documento C che titola “Suggerimenti per l’approfondimento”.

Oggi faremo un ulteriore passo, ascoltando la relazione di Paolo Doni che ci presenterà il metodo (per il discernimento) e dei materiali per i lavori di gruppo. L’intenzione è di unire, alla fine di questi due giorni i lavori di gruppo alle relazioni che riguarderanno tre tematiche: partecipazione politica e riforma delle istituzioni, famiglia e Welfare, diritto al lavoro e riforme in atto.

I gruppi di lavoro, portando l’esperienza concreta e la riflessione delle Diocesi, avranno lo scopo preciso di contribuire oltre che con il materiale fatto giungere presso l’Ufficio nazionale, alla stesura definitiva della Carta delle responsabilità. Questa potrà, a nostro parere, essere, un contributo di valido aiuto alla Settimana Sociale di Bologna che andremo a celebrare dopo l’estate.

Per corrispondere a questo invito, oltre ai passi metodologici che hanno applicato del discernimento comunitario, è necessario porre al centro della nostra attenzione di nuovo, il tema della responsabilità.

Riprendiamo il tema della responsabilità

Iniziamo cercando alcuni orientamenti sostanziali all’interno della rivelazione biblica. Martin Buber scriveva “Responsabilità presuppone uno che mi appella primariamente da una regione indipendente da me, della quale debbo rendere conto. Egli mi parla di qualcosa che mi è affidato e mi chiede di prenderne cura. Egli mi appella a partire dalla sua fiducia e io rispondo nella mia fedeltà, oppure nella mia infedeltà nego la risposta, o ancora, dopo essere caduto nell’infedeltà, me ne libero con la fedeltà nella risposta. Questa è la realtà della responsabilità; rendere conto che ci è affidato un essere che ci dà fiducia (...). Dove nessun appello primario mi può toccare, perché tutto è “mia proprietà”, la responsabilità è diventata un’ombra. E contemporaneamente si dissolve il carattere reciproco della vita. Chi non dà risposta, non percepisce più la parola”¹⁶.

¹⁶ M. BUBER, *Il principio dialogico e altri saggi*, Paoline, Cinisello Balsamo 1993, 234.

Questo concetto di Buber riassume i contenuti fondamentali della Rivelazione. Dio si appella a noi: “dove sei” (*Gn 3,9*), questa prima domanda all’uomo è sempre valida per ogni tempo e in ogni situazione. Il nascondersi davanti a Dio indica la volontà di sottrarsi alla “responsabilità”, alla risposta necessaria per definire il proprio “ri-trovarsi”, il proprio sé acquista senso solo collocandosi rispetto a Dio e alla sua proposta di amore. Dio ama per primo, mi affida il suo amore non per tenerlo per me, ma perché in virtù della Alleanza che Egli mi offre, io lo comunichi e lo viva in favore del fratello. La seconda domanda rivolta all’uomo è infatti “Dov’è Abele tuo fratello?” (*Gn 4,9*). Anche qui l’uomo si sottrae alla sua responsabilità, non volendo affermare la sua “custodia” nei confronti del fratello. Eppure Dio non rinuncia alla sua opera formativa nei confronti della responsabilità. Il cammino dell’Esodo costituisce con la liberazione, il dono della Legge niente altro che un appello, alla cui fiducia l’uomo è tentato, continuamente, di sottrarsi in vario modo, rivendicando perfino la bontà della schiavitù se questa coincide con ciò che viene falsamente considerato il proprio benessere. Il superamento definitivo, persino nei confronti della capacità di salvarsi da soli, autonomamente, rivendicando come “mia proprietà”, mio merito il mio agire morale, si ha con l’Incarnazione. Dio si fa uomo, assume il volto del più piccolo (*Mt 25,40*).

Il giudizio sarà inerente questa capacità di responsabilità che non si sottrae alla parola e fonda così la reciprocità, intesa come capacità di amore fino alla fine, con continuità e indefettibilità (*Gv 13,1;15,12*).

E soprattutto attraverso la croce esprime la responsabilità del perdono (*Lc 23,34.39-43*). Un amore che libera dalle proprie paure nei confronti di Dio e che, allo stesso tempo, responsabilizza verso la propria felicità che è capacità di riconoscere il proprio limite, e di superarlo accogliendo per sé e per ogni uomo la liberazione assunta come dono. La responsabilità di Dio verso la salvezza di ogni uomo fonda teologicamente quella verso il fratello.

Il luogo di questo discernimento, di questa udienza che si fa risposta, è primariamente la coscienza:

“L’uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell’uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell’uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell’intimità. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell’amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale” (*GS 16*).

Educare la coscienza del credente significa perciò impedire la dicotomia schizofrenica per cui il cristianesimo sembra un insieme di verità affascinanti quanto impossibili da realizzare nella vita concreta.

La scissione fra fede e vita non va solo denunciata ma combattuta. Come incidere in questa situazione se non mettendo in chiaro che la testimonianza del cristiano deve essere un continuo appello alla libertà liberata dell'uomo affinché nella concretezza della missione, nuovi stili di vita possano essere considerati non solo alternative possibili ma irrinunciabili? Se dobbiamo essere "sale della terra e luce del mondo" dobbiamo, perciò risvegliare il senso della scelta che fonda la nostra identità di credenti, una scelta profetica per la verità, che non possediamo pienamente, ma ci è donata e che può essere conosciuta solo attraverso l'esperienza concreta della vita. Questa esperienza ci fa conoscere l'intimo della coscienza di ognuno di noi dove si compie l'incontro fondamentale fra una chiamata e una libera risposta (responsabilità). Oggi l'uomo ha bisogno di riscoprire che la coscienza è il vero luogo dell'autenticità, il luogo della sua libertà.

Spazio di questa educazione è la vita intera non solo luoghi privilegiati, da qui nasce la necessità di una pastorale integrata lì nei luoghi dove l'uomo decide per gli affetti, il lavoro, il tempo libero come luoghi del regno di Dio, non a latere di esso.

Alla ricerca di una
responsabilità
condivisa

Non ci si deve nascondere che unita alla fondazione biblica-teologica, sembra necessaria, più che mai, anche un'adeguata riflessione antropologica. È infatti un cammino complesso quello che intendiamo intraprendere che deve tener conto che non è scontato proporre, nella nostra realtà odierna, un insieme di principi sui quali radicare la propria cittadinanza

Appare, infatti, sempre più manifesto e indubitabile che viviamo in una società dove l'ansia di libertà assoluta che la permea tutta, genera spesso indifferenza, questo perché appare evidente che il singolo, una volta ottenuta questa libertà, intende gestirla solo per sé in quanto individuo. L'individuo è il peggior nemico del cittadino (Tocqueville). "Il cittadino è una persona incline a ricercare il proprio benessere attraverso il benessere della città mentre l'individuo tende a mostrarsi freddo, scettico o diffidente nei confronti dei concetti quali "causa comune", "bene comune", "buona società" o "società giusta".

Qual è il senso dell'*interesse comune* se non quello di consentire a ciascun individuo di soddisfare il proprio?

Qualsiasi cosa gli individui possono fare allorché si uniscono, e qualsiasi altro vantaggio le loro azioni comuni possono arrecare,

tale unione implica un limite alla loro libertà di perseguire ciò che considerano più appropriato a ciascuno di essi e comunque non agevolerà certamente tale fine.

Le sole due cose utili e desiderabili che ci si può attendere dal “potere pubblico” sono il rispetto dei diritti umani, vale a dire consentire a tutti di seguire la propria strada, e la possibilità di poterlo fare in santa pace: vigilando sulla sicurezza del proprio corpo e dei propri averi, sbattendo in galera criminali reali o presunti, e liberando le strade da rapinatori, perversi, mendicanti e qualsiasi altra sorta di estranei odiosi e malintenzionati”¹⁷.

Il potere pubblico come guardiano degli interessi legittimi e forse solo di coloro che li sanno far valere, ma niente altro di più.

Riassumendo, l'altra faccia dell'individualizzazione sembra essere lo scardinamento e la disintegrazione della nozione di cittadino.

Se l'individuo è il peggior nemico del cittadino, e se il suo lento affermarsi significa distruzione continua ma risoluta del concetto di cittadinanza e di tutte le politiche che ne derivano, ciò è il risultato del fatto che le paure e le angosce dei singoli stanno prendendo il posto di qualunque altro compito che il potere pubblico aveva assunto nel corso della sua evoluzione storica. La giustizia sociale, l'attenzione alle fasce deboli della popolazione e perciò l'affermazione del principio di eguaglianza, pur continuando ad essere proclamati, risultano di fatto insignificanti nell'azione politica di chi governa.

Il “pubblico” viene colonizzato dal “privato”; il “pubblico interesse” è ridotto a mera curiosità per la vita privata dei personaggi pubblici, e l'arte della vita pubblica è confinata alla pubblica esibizione di affari privati e alle pubbliche confessioni di sentimenti privati (quanto più intimi, tanto meglio). La curiosità ostentata nei reality show, le inchieste morbose sui sentimenti più intimi, le interviste a protagonisti di fatti efferati ecc.

Tutto ciò produce una conseguenza: le “pubbliche questioni” che si oppongono a tale ridimensionamento diventano pressoché incomprendibili¹⁸.

In siffatta situazione la domanda che dovremmo porci per riformulare il concetto di responsabilità è provare a capire quali possono essere oggi gli sviluppi che, in quella che Bauman chiama la “modernità liquida”, permettano di credere ancora che una società di individui non sia necessariamente destinata alla solitudine.

È forse una speranza una affermazione latente a tanto individualismo: individui sì, *ma non soli!*

¹⁷ Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Bari 2002, 28-29.

¹⁸ *Ibidem*, 30.

Sembra che l'unico concetto che resista sia quello di interrelazione. In fondo cercare di comprendere, magari curiosamente e indiscretamente l'intimità altrui, resta come osservava Richard Sennet il metodo preferito, forse l'unico rimasto di costruzione della comunità.

Ulrich Beck scriveva: "ciò che emerge dalle evanescenti norme sociali è un ego messo a nudo, atterrito, aggressivo, alla ricerca di amore e di aiuto. Nella ricerca di se stesso e di una socialità benevola, si perde facilmente nella giungla dell'io (...). Chi arranca nella nebbia del proprio io non è più in grado di notare che tale isolamento, tale *segregazione dell'ego* è una condanna di massa"¹⁹.

Se questo quadro corrisponde al vero, per quale tipo di responsabilità, vi è oggi posto effettivo e sostanziale?

Non rischieremo forse di costruire con il nostro lavoro, che un altro inutile elenco di doveri che nessuno avvertirà come necessari per una migliore convivenza globalizzata?

La libertà che oggi l'individuo si è conquistata contempla un onere di cui egli stesso non è sempre cosciente: "Il crescente divario tra il diritto di autoaffermazione e la capacità di controllo degli ordinamenti sociali che rendono tale autoaffermazione fattibile o irrealistica sembra essere la principale contraddizione della modernità fluida; una contraddizione che, attraverso un lungo processo di tentativi ed errori, di riflessione critica e di audace sperimentazione, dovremo imparare tutti insieme a risolvere collettivamente"²⁰.

I due filosofi che più hanno affrontato queste tematiche mettendo l'accento su un rinnovato concetto di responsabilità sono H. Jonas e E. Levinas²¹.

Nel contesto di oggi possiamo ricordare che per Jonas la caratteristica determinante dell'età tecnologica è la mutata natura dell'agire umano: una vera crescita assoluta e indeterminata del potere dell'azione, nella sua espressione, nei suoi effetti, una vera e propria mutazione rispetto al passato.

Egli analizza le etiche tradizionali e le definisce etiche della prossimità, nel senso che consideravano il rapporto fra le persone

¹⁹ U. BECK, *On the mortality of Industrial Society (1995) e Ecological Enlightenment: Essays on the Politics of the Risk Society*, trad. Ingl. New Jersey 1995, 40. Altre considerazioni sul concetto di individuo si trovano in: N. Elias nel suo classico: *La società degli individui*, o J. Roman in *la Democratie des individus (1998)*, al di là della condivisione piena delle teorie di questi autori è evidente che non si può prescindere per una valutazione della post-modernità.

²⁰ Z. BAUMAN, *op. cit.*, 31.

²¹ Sul tema della responsabilità R. Mordacci *Una introduzione alle teorie morali*, Feltrinelli Milano 2003, 288-327.

anzitutto come rapporto fra prossimi e perciò fra persone collegate fra di loro dal concetto di tempo. Oggi quelle etiche restano valide, ma in realtà solo nella loro immediatezza, per la sfera più prossima, quotidiana dell'interazione umana²².

Ma oggi questa sfera di prossimità è occupata dall'agire collettivo, dalla valutazione degli effetti globali, dalle scelte sulla sopravvivenza. Chi agisce, l'azione stessa e l'effetto di essa non sono più gli stessi, in quanto all'effetto esso è moltiplicato, non è più micro ma macro²³. È evidente quindi l'urgenza di una più grande dimensione della responsabilità, mai prima immaginata. Secondo la famosa frase di Jonas:

“Nessuna etica del passato doveva tener conto della condizione globale della vita umana e del futuro lontano, anzi della sopravvivenza della specie”²⁴.

La soluzione che il filosofo ebreo dà è che un'etica della responsabilità può davvero avanzare pretese normative irrinunciabili solo in quanto si pone la domanda metafisica: perché dovrebbe continuare ad esserci qualcosa e non il nulla? E perché dovremo mantenere aperta la possibilità che in futuro ci sia ancora la vita umana sulla terra?

Insomma la domanda fondamentale è: “l'uomo deve essere?”. Se il futuro è diventato oggetto di scelta perché dovremo decidere in suo favore e non per un definitivo decadimento fino alla sparizione dell'intera umanità?

Naturalmente la risposta è metafisica, per noi credenti ha un senso collegandola a un Dio creatore, ma per Jonas la responsabilità ha fondamento razionale nella superiorità dell'essere sul non essere, “degli scopi sulla loro assenza”. Egli scrive “in ogni scopo l'essere si dichiara a favore di se stesso e contro il nulla”²⁵. Ma anche un altro fondamento precisamente quello che egli individua nel senso di responsabilità di fronte alla fragilità di ciò che ricade sotto il nostro potere distruttivo. “Come il genitore ha la responsabilità di rendere autonoma la vita del figlio nel futuro, così l'uomo politico ha la responsabilità di mantenere aperta la possibilità della vita politica futura, per esempio ponendo le condizioni affinché i cittadini non siano ridotti in schiavitù o completamente alienati da se stessi”²⁶.

²² H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*. Einaudi Torino 1993, 10.

²³ Pur ricavando queste osservazioni da un testo che riportava le analisi contemporanee alla tragica conseguenza di un possibile conflitto nucleare, non possiamo non constatare come anche oggi a partire dalle emergenze ambientali, allo stesso terrorismo, oltre ai macro problemi economici del divario Nord-Sud non siano sulla stessa lunghezza d'onda di quelle situazioni analizzate da Jonas una ventina d'anni fa.

²⁴ *Ibidem*, 12.

²⁵ H. JONAS, *Il principio di responsabilità ...*, 103.

²⁶ *Ibidem*, 147.

Responsabilità è un rapporto tipicamente asimmetrico e non reciproco: si è anzitutto responsabili per ciò che è il nostro potere nel suo stesso sussistere e che non è dotato di alcun contropotere efficace nei nostri confronti. Ora la mutata natura dell'agire umano, rapportato ai suoi effetti nel futuro mette in pericolo la vita umana e la sua totalità, ne minaccia la continuità²⁷. In questo senso Jonas rovescia l'imperativo kantiano e dice: "puoi e dunque devi".

Perciò la responsabilità deve essere aperta al futuro, l'imperativo etico che rende l'uomo responsabile dovrebbe essere: "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra".

La responsabilità è la cura per un altro essere quando venga riconosciuto come dovere, diventando apprensione nel caso in cui venga minacciata la vulnerabilità di quell'essere. La paura è la motivazione che nasce dalla domanda: "che cosa capiterà a quell'essere, se io non mi prendo cura di lui?". Jonas ha una affermazione, per noi, di capitale importanza:

"ciò di cui non sono capaci saggezza e giudizio politico riesce forse alla paura"²⁸.

Presentando il concetto di responsabilità per Levinas preferisco rifarmi ad una sua citazione:

"Il fatto originario della fraternità è costituito dalla mia responsabilità di fronte ad un volto che mi guarda come assolutamente estraneo – e l'epifania del volto coincide con questi due momenti. La paternità non è una causalità: ma l'instaurazione di una unicità con la quale l'unicità del padre coincide e non coincide (*L'io si libera nella paternità, senza per questo smettere di essere un io, dato che l'io è suo figlio. La reciproca della paternità – la filialità, la relazione padre-figlio, indica contemporaneamente una relazione di rottura e un ricorso*).

La non coincidenza consiste concretamente nella mia posizione come fratello, implica altre unicità al mio fianco, così che la mia personale unicità riassume ad un tempo la sufficienza dell'essere e la mia parzialità, la mia posizione di fronte all'altro come volto. In questa accoglienza del volto (accoglienza che è già la mia responsabilità nei suoi confronti e nella quale, quindi, esso mi viene incontro a partire da una dimensione di maestosità e mi domina), si instaura l'uguaglianza.

O l'uguaglianza si produce là dove l'Altro comanda il Medesimo e gli si rivela nella responsabilità; o l'uguaglianza non è altro

²⁷ R. MORDACCI, *Una introduzione ... op. cit.* 299-300.

²⁸ H. JONAS, *Sull'orlo dell'abisso. Conversazioni sul rapporto tra uomo e natura*, Einaudi Torino 2000, 57. Oltre ai numerosi testi rintracciabili in italiano segnalano particolarmente: H. JONAS, *Dalla fede antica all'uomo tecnologico*, Il Mulino Bologna 1991, 41-63.

che un'idea astratta e una parola. Non la si può staccare dall'accoglienza del volto di cui essa è un momento. Lo stesso statuto dell'uomo implica la fraternità e l'idea del genere umano (...). È necessario che la società sia una comunità fraterna perchè sia all'altezza della rettitudine – della prossimità per eccellenza – nella quale il volto si presenta alla mia accoglienza. Il monoteismo significa questa parentela umana, questa idea di razza umana che risale all'incontro da altri nel volto, in una dimensione di maestosità, nella responsabilità per sé e per altri”²⁹.

Appare evidente come in Levinas la responsabilità nasce dalla coscienza che senza l'Altro, l'Io, il medesimo, non può esistere. Riecheggia, qui, una visione, propria della tradizione biblica, che accoglie l'altro come colui che mi è necessario perché io possa essere me stesso.

Secondo le parole della *Gaudium et spes* (n. 12): “L'uomo, infatti, per sua intima natura è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere nè esplicare le sue doti”. Cioè lo stabilire un rapporto sociale non è tanto strumento necessario per il perfezionamento dell'uomo, ma è già componente essenziale, ontologica, del suo perfezionamento. Senza l'altro non sono! Sono, esisto, sono felice, non nonostante l'altro o per l'utilità che traggo dall'altro, ma perché l'altro mi riguarda (la relazione è fondante del mio Io).

La responsabilità che nutro verso ogni volto è la responsabilità che nutro per la mia felicità. Nella *Centesimus annus* al n. 58 il Papa insiste:

“la promozione della giustizia non potrà mai essere pienamente realizzata, se gli uomini non riconosceranno nel bisognoso, che chiede un sostegno della sua vita, non un importuno o un fardello, ma l'occasione di bene in sé, la possibilità di una ricchezza più grande. Solo questa consapevolezza infonderà il coraggio per affrontare il rischio e il cambiamento implicito in ogni autentico tentativo di venire in soccorso dell'altro uomo”.

Concludendo questa riflessione, mi appare importante sottolineare che la Carta che dovrebbe nascere, anche grazie a questo incontro, sia il frutto di alcune convinzioni riguardo l'emergenza antropologica che stiamo vivendo.

La crisi del soggetto, che si percepisce come individuo (Bauman) ma che nello stesso tempo teme la sua solitudine, riconoscendo l'altro solo come bisogno di interrelazione, ci può far meditare che il senso del dovere (utile in una etica della prossimità)

²⁹ E. LEVINAS, *Totalità e infinito*, Jaca Book Milano 1990, 219.

dovrebbe, oggi nella società tecnologica, essere trasformato in necessità.

Una necessità che può far scaturire, anche da un sano timore di fronte al futuro (Jonas) o alla differenza dell'altro (Levinas), un impegno nuovo. Un impegno che venga sentito come appello che scaturisce dal volto del fratello, affinché la sua felicità attraverso la mia risposta (responsabilità) nei suo confronti, possa costruire la mia stessa felicità. Una rinnovata etica della responsabilità dovrà essere percepita perciò non più come un dovere ma come un piacere che pone il mio crescere come frutto del mio dono.

R

elazione: Il Discernimento. Una comunità cristiana di fronte alla storia e al suo territorio

Don PAOLO DONI - Docente di Dottrina Sociale della Chiesa

Introduzione

Sempre più spesso e con insistenza la Chiesa e le singole comunità cristiane sono interpellate dalla storia, sia dagli avvenimenti mondiali, sia da fatti, scelte, leggi nazionali e locali.

Il Convegno ecclesiale di Palermo (1995) aveva indicato nel “discernimento comunitario” la strada che le chiese possono, o devono percorrere per “dire una parola” con proprietà e competenza di fronte alla storia. Il realtà il Convegno nazionale aveva solo richiamato un tema caro alla Dottrina sociale della Chiesa. Che cosa sono infatti i documenti della Dottrina sociale se non atti di discernimento, di fronte alle “res novae” che continuamente la storia degli uomini produce e vive? Realtà che la Chiesa non ha mai pensato e non ha mai sentito estranee alla sua vita, alla vita dei suoi figli. Dalla Rerum Novarum alla Centesimus Annus la Chiesa, nella persona dei Papi, ha sempre ritenuto di avere “una parola da dire”. Nel corso dei 100 anni la Chiesa ha sempre difeso questo suo diritto e dovere; ha precisato sempre meglio la sua competenza (una competenza di evangelizzazione, dirà Giovanni Paolo II, cioè una competenza che nasce dal Vangelo e dalle sue implicanze etiche). Negli ultimi decenni poi, non solo il Magistero universale dei Pontefici, ma anche gli episcopati nazionali hanno sentito il dovere di “dire una parola” su singole situazioni o problemi nazionali. Nel caso dell’Italia, la Conferenza episcopale ha messo insieme un vero e proprio “corpus” di pronunciamenti pastorali in ambito sociale; pronunciamenti preziosi, spesso di grande spessore etico-sociale, capaci di orientare il pensiero e la prassi dei cristiani in Italia. Oltre ai pro-



nunciamenti della CEI, dobbiamo ricordare le Settimane sociali e i Convegni nazionali (da quello di Roma a quello di Palermo).

È maturata nel frattempo la consapevolezza che, non solo il Magistero, ma le stesse comunità cristiane sono chiamate a “stare dentro” la storia, a leggere gli avvenimenti, a valutare le scelte, a contribuire al cammino comune. Lo aveva detto già Paolo VI nella *Octogesima Adveniens* nel 1971 (“Di fronte a situazioni tanto diverse, Ci è difficile pronunziare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabile del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell’insegnamento sociale della Chiesa... individuare – con l’assistenza dello Spirito Santo, in comunione coi vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà – le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi” n. 4). E Giovanni Paolo II lo aveva ripetuto nella *Sollicitudo Rei Socialis* (n. 41).

Tuttavia, di fronte alla necessità di discernere, anche in situazioni locali, le comunità cristiane si sono trovate impreparate; viene loro prospettato uno strumento, ma non lo conoscono a sufficienza e non lo sanno utilizzare; viene loro indicata una via e una metodologia, ma non sono abituate a percorrerla. La conseguenza è quel silenzio imbarazzato che oggi pesa a tanti cristiani. Il lavoro di oggi, in questo nostro convegno annuale vorrebbe essere un tentativo di capire che cosa è il discernimento, e come esercitarsi per utilizzarlo nel modo migliore.

1.
Che cosa è il
discernimento?

Il discernimento può essere definito come il lavoro della coscienza, una volta che abbia fatto proprio l’atteggiamento della responsabilità. La coscienza infatti, non è una funzione statica (cf. *Gaudium et Spes*, 26), ma si mette alla ricerca delle verità e delle strade che portano a concretizzare la propria responsabilità. Il discernimento è dunque la ricerca della verità e del bene in una situazione particolare, per fare, poi, scelte di responsabilità. Uso queste parole in riferimento a San Tommaso e alla trattazione che egli fa della virtù morale della prudenza (“*auriga virtutum*”, la prima delle virtù morali; cf. II-II, q 47-51). È proprio Tommaso – che a sua volta riprende l’insegnamento di Aristotele – che traccia anche il metodo o il percorso che permette alla prudenza di guidare la persona a prendere decisioni corrette, in situazioni particolari (non nelle affermazioni generali dei principi). Possiamo dire dunque che

il discernimento è un procedimento che conduce una persona o un gruppo di persone, attraverso passaggi ordinati, a cogliere la verità di un evento, di un problema, al di là delle impressioni, delle emozioni, delle posizioni ideologiche, in modo da poter valutare correttamente e operare le scelte adeguate. Tommaso dice che la moralità delle scelte e delle azioni – noi aggiungiamo che la maturità di una persona o di un gruppo – dipende esattamente dalla prudenza; diciamo dalla capacità di discernimento.

Nella storia della teologia occidentale, il tema della prudenza è stato poco sviluppato; la prudenza è sembrata quasi un problema di equilibrio, di opportunità in mezzo a realtà complesse; talvolta è diventata sinonimo di equilibrismo, volontà di non comprometersi. Erano ritenute più necessarie le affermazioni dei principi generali. Il tema del discernimento è pressoché scomparso dai manuali e dall'insegnamento; lo si ritrova soltanto nei libri di ascetica a proposito del "discernimento degli spiriti". Un problema spirituale, vocazionale, ma ben lontano dalla vita quotidiana, e specialmente dalla vita quotidiana nella storia.

A ben guardare, però, il discernimento viene messo in atto, più o meno consapevolmente, molto spesso da ogni persona, specialmente da chi ha posti di responsabilità collettiva. Spesso però è il frutto di impressioni, di coinvolgimenti interiori ed emotivi più o meno consapevoli. Per questo motivo le scelte operative non sono spesso né corrette né efficaci.

2. Il discernimento personale

Ma è possibile cogliere la verità e giungere a scelte obiettivamente giuste? E che cosa garantisce la correttezza delle scelte?

Qui intendiamo parlare non della Verità assoluta, e nemmeno della verità in senso filosofico. Parliamo piuttosto, più modestamente, della "verità delle cose e dei fatti", in particolari di quelle cose o di quei fatti che interessano e coinvolgono le persone nel loro vivere storico, sociale in un territorio particolare. La "verità" di cui parliamo è dunque intesa come obiettività; come realtà che si pone davanti al soggetto, con le sue connotazioni oggettive le quali non coincidono mai totalmente con la percezione di un soggetto. La percezione, la comprensione di un fatto è sempre più povera della realtà. La verità (anche quella dei fatti e delle cose) precede la persona; si "pro-pone" alla persona. La persona cammina verso la verità delle cose, se si pone in atteggiamento di ricerca. Quello dell'uomo è sempre un cammino di avvicinamento, di ricerca della verità.

Per questo, ogni persona che cerca la verità (anche quella "piccola" verità delle cose, non solo la grande Verità assoluta) ha bisogno di mettere la sua percezione (la sua convinzione) a confron-

to con quella degli altri; la sua ottica accanto ad altre ottiche; la propria competenza in dialogo con altre competenze. Chi assolutizza la propria presunta verità, non raggiunge mai la verità, e si preclude la strada della giustizia, della carità e della libertà.

La “compagnia” di altre persone che, insieme, cercano la verità delle cose e degli eventi, conduce ciascuno ad andare oltre le proprie posizioni di partenza. Nessuno “possiede” la verità, ma è la verità che dovrà possedere noi. Il mettersi in gioco con altri ricercatori della verità conduce anche a riconoscere e a dare nome a quanto si muove nel cuore di ciascuno di fronte ad un evento che tocca la propria o l'altrui vita: emozioni, desideri, paure, esperienze positive o negative già vissute, educazione ricevuta, collocazioni sociali e ideologiche, ruoli. La persona che cerca la verità non è mai asettica; il vissuto spesso guida e condiziona anche le convinzioni, le posizioni ufficiali.

Un'ulteriore osservazione è necessaria. Tutte le realtà terrene, tutti gli eventi della storia umana sono complessi e ambivalenti (per la compresenza di aspetti o dimensioni diverse e complementari); spesso sono anche ambigui (per la compresenza di bene e di male). Discernere allora significa distinguere, separare un aspetto da un altro; chiamare per nome le ambivalenze e le ambiguità. Il discernimento dunque è un cammino – spesso lungo e faticoso – verso la verità, che costringe chi lo percorre ad uscire dalle proprie posizioni verso posizioni più “alte”.

3.
Il discernimento
biblico-teologale

Il Nuovo Testamento parla della necessità del discernimento e offre una luce preziosa. Richiamiamo solo alcuni passaggi.

Mt 16,1-4: Gesù rimprovera i suoi interlocutori perché dice: “sapete interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi” (cf. anche *Lc 12, 54-57*); non sanno cioè riconoscere la sua presenza, la sua persona, inviato dal Padre per la salvezza.

Giovanni usa la parola “giudizio” (in greco *krinein* = discernere) quando parla della venuta del Verbo e della sua croce (cf. *Gv 3,19; 21,31; 16,8*). Egli stesso, Gesù, è la verità (cf. *Gv 14,6*). La verità non è un'idea, ma è lui stesso, la sua persona, la sua pasqua e il vangelo che la annuncia, perché egli è la salvezza dell'uomo operata da Dio Padre.

Per questo san Paolo esorta i Romani: “Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere (in greco *dokimazein*) la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (*Rom 12, 2*; cf. anche *Fil 4,8; Col 1, 9-13*).

Emergono da questi testi alcune indicazioni preziose per chi vuole fare discernimento da credente:

- Per il cristiano il discernimento ha un punto di partenza, un'ottica precisa: l'accoglienza di Gesù, della sua persona, del suo vangelo, del suo progetto che riguarda la storia e riguarda la vita eterna. Discernere, dunque, per il cristiano, non sarà solo un problema di prudenza umana, di opportunità storiche, quasi un calcolo di equilibri, ma una ricerca costante e concreta di ciò che è in linea con la fedeltà a Gesù, al suo vangelo e al progetto. Il discernimento, per il cristiano e per la chiesa, sarà sempre un dono dello Spirito, esercitato, dunque, in atteggiamento di ascolto e di comunione. È per questo che il discernimento del cristiano e della chiesa può portare a scelte contro-corrente, rispetto al mondo. Dal discernimento cristiano nascerà la testimonianza e dalla testimonianza può maturare il martirio.
- Il tempo presente, per quanto problematico, è *kairòs*, cioè tempo di grazia: Dio è presente e all'opera, nella persona di Gesù risorto, per la salvezza delle persone e della storia;
- la volontà di Dio è "dentro" le cose, gli avvenimenti; solo entrando si scopre ciò che Dio indica all'uomo come strada sicura;
- la volontà di Dio coincide sempre col bene; e il bene è che va nella direzione della salvezza della persona umana.

4. Il discernimento comunitario o ecclesiale

Quando si parla di discernimento comunitario si fa riferimento a due aspetti: il primo di carattere contenutistico, l'altro di carattere metodologico. Dal punto di vista contenutistico, fare discernimento comunitario significa confrontarsi con la Chiesa, con la sua dottrina (in particolare con la Dottrina Sociale, quando vengono affrontati problemi sociali), con i principi etici e i valori, le indicazioni storiche che essa offre; un cristiano, o meglio un gruppo di cristiani, si sente parte viva della comunità ecclesiale. Dal punto di vista metodologico, il discernimento comunitario indica una ricerca fatta insieme tra fratelli della stessa comunità.

L'insegnamento della chiesa – come abbiamo già accennato – ha sviluppato le indicazioni bibliche, attraverso la Dottrina sociale, indicando alcuni principi etici fondamentali che sono alla base della morale sociale cristiana, cioè del modo di vivere l'essere e l'operare nella polis da parte di chi ha scelto di seguire Gesù Cristo nella propria vita, insieme a fratelli e sorelle della stessa comunità. "L'uomo è principio, soggetto e fine di tutte le realtà sociali e storiche" (GS, 25). È il "principio etico fondamentale".

Questo, a sua volta, si concretizza e si sviluppa attraverso i quattro valori etici fondamentali, indicati da Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*: la verità, la giustizia, l'amore, la libertà, come con-

dizione per camminare verso la pace a tutti i livelli. Nei documenti della Dottrina Sociale, la Chiesa ha, per così dire, illustrato i grandi principi e valori generali in riferimento a tematiche specifiche della vita dell'uomo e della società: l'uomo, la società, il lavoro, le realtà umane come la famiglia, l'economia, la cultura, la politica, la pace. L'obiettivo della Chiesa – che è quello del Vangelo e di ogni cristiano – è quello di “salvare la persona umana, di edificare l'umana società” (GS, 3). Tutto questo dà concretezza al bene dell'uomo e della società; “di tutto l'uomo e di tutti gli uomini” come afferma la *Populorum Progressio*, n. 14. La Dottrina Sociale diventa ancora più precisa e concreta quando fa coincidere il bene dell'uomo e della società nei diritti e doveri di ciascuna persona; diritti e doveri che sono “universali, inviolabili e inalienabili”. Garantire, difendere, promuovere i diritti e i doveri di ogni persona significa realizzare il bene comune; ed è lo scopo, la finalità stessa dell'azione politica, il criterio etico di cinque opera nell'ambito sociale.

Il bene e il male da ricercare nella complessità delle vicende umane, non sono, dunque, qualcosa di astratto o di sottoposto a valutazioni ideologiche che ne cambiano i connotati: hanno invece una consistenza sostanziale oggettiva.

C'è una continuità tra il Vangelo di Gesù Cristo e la Dottrina Sociale, pur facendo tutte le distinzioni necessarie. Chi crede in Gesù Cristo redentore dell'uomo, chi accoglie il suo vangelo e il suo progetto di salvezza per l'uomo, non può non fare propria la volontà di cercare il bene “di tutto l'uomo e di tutti gli uomini” nella storia, nel territorio nel quale vive, la volontà di salvare l'uomo e di edificare l'umana società, cercando, con tutti gli uomini di buona volontà, le modalità storiche più efficaci. In caso contrario, la fedeltà al Vangelo sarebbe un atteggiamento vago ed inefficace.

Fare discernimento comunitario significa, dunque, e comporta confrontarsi con questo insegnamento della Chiesa, che permette di non ridurre mai il bene e il male ai propri schemi, che spesso sono il frutto di impressioni, di visioni parziali, di posizioni ideologiche, di esperienze personali o di altri ancora. E sarà proprio l'identità antropologica del bene e del male che permetterà di discernere, cioè di distinguere e separare, nella complessità e nella ambivalenza e ambiguità delle situazioni storiche ciò che è conforme a verità, a giustizia, a carità e a libertà.

Il discernimento è comunitario, inoltre, quando è una ricerca realizzata da una comunità, lavorando insieme.

Penso, concretamente, ad una comunità cristiana (parrocchia o diocesi) e ai suoi organismi di partecipazione ecclesiale: il Consiglio pastorale; penso anche ai gruppi associativi che vivono e crescono nell'ambito di una comunità. Sono questi i soggetti che sono deputati a discernere, cioè ad aiutare tutta una comunità a leggere, a valutare e ad operare in linea col Vangelo e coi suoi conseguenti criteri etici.

Occorre imparare a lavorare insieme: arte difficile e scuola esigente di molte virtù, che ha bisogno anche di supporti scientifici (perché non possiamo imparare le attenzioni e gli strumenti dalla formazione professionale e dai suoi specialisti?) per imparare e “mettere insieme” il “consiglio” di ciascuno con quello di tutti gli altri. Ma ci sarà bisogno, ancor prima, di un atteggiamento non sentimentale ma reale di comunione con la propria comunità, coi propri pastori, con la chiesa nazionale, diocesana, universale. Lo Spirito infatti parla nella Chiesa e attraverso la Chiesa. Il lavoro di discernimento sociale da parte di una comunità cristiana nasce e si nutre di ascolto, di preghiera, di scambio dialogico, di “parresia”, di pazienza.

5. Il metodo del discernimento

Già San Tommaso indicava il metodo per cercare e raggiungere la verità e la correttezza nel discernimento. Nei documenti poi della Dottrina Sociale il metodo diventa spesso addirittura la struttura dei documenti stessi. Associazioni cristiane, come la *Gioc*, hanno fatto del metodo del discernimento – vedere, giudicare, agire – una costante educativa sia per le persone, sia per gruppi di cittadini credenti.

Il discernimento è un cammino che punta a tre obiettivi complementari:

- la verità (o obiettività) nel “leggere” un avvenimento, un problema;
- la correttezza nel valutarlo;
- l’efficacia nel prendere decisioni.

Tenendo conto della riflessione teoretica e dell’esperienza di persone e di comunità cristiane, il lavoro del discernimento si articola, dunque, attraverso alcuni momenti o passaggi metodologici. Articolando i tre obiettivi sopra accennati e facendo tesoro dell’esperienza di persone, gruppi e comunità cristiane, i passaggi metodologici possono essere espressi in questa maniera.

1. Il momento della conoscenza (fase intellettuale): conoscenza oggettiva (scientifica) del fatto in questione, anche utilizzando strumenti scientifici. Solo la diversità e la complementarietà degli approcci avvicina alla verità. Appare chiaro, infatti, che ogni realtà è più grande e misteriosa di quanto si può percepire. Per questo sono sempre necessari approcci diversi e complementari.
2. Il momento della soggettività (fase emotiva): possibilità di “dare nome” alle reazioni emotive, ai sentimenti, ai condizionamenti ambientali e dell’educazione, ai pregiudizi, alle posizioni ideologiche e del ruolo. Appare chiaro che ogni realtà è filtrata da un soggetto. Per questo il discernimento è un cammino da percorrere insieme ad altri.
3. Il momento dell’approfondimento (fase dottrinale): illuminazione della realtà, della situazione secondo la Parola di Dio, la fede della

chiesa e l'insegnamento del magistero (in particolare della Dottrina sociale) e dei criteri etici che ne derivano. Questa illuminazione va riferita sia all'aspetto oggettivo, sia a quello soggettivo.

4. Il momento della valutazione (fase morale): è il passaggio più delicato. Difficilmente emergeranno solo aspetti positivi o solo aspetti negativi (in questo caso sarebbe da sospettare un approccio ideologico); la valutazione non sarà mai assoluta né irreformabile.
5. Il momento decisionale (fase volitiva): emergono i passi fattibili, in fedeltà ai principi e in fedeltà al bene dei soggetti coinvolti. Difficilmente emergerà una decisione risolutiva del problema, bensì una serie di piccoli passi possibili nella direzione giusta.
6. Il momento esecutivo (fase operativa): è l'attuazione delle scelte operate, da parte dei soggetti coinvolti, secondo le strategie individuate.

6. Il servizio dell'autorità

L'esercizio del discernimento non è l'affermazione di un democraticismo, quasi in contrapposizione all'esercizio dell'autorità; tanto meno nella Chiesa. È piuttosto l'esplicitazione dell'identità carismatica della Chiesa, comunità dei discepoli del Signore, corpo di Cristo. Una comunità nella quale lo Spirito è donato a tutti, in maniera ordinata, per il bene di tutti. L'autorità è necessaria per muovere tutto il corpo della comunità nella giusta direzione dell'ascolto dello Spirito e della ricerca del bene comune (cf. *Pacem in terris*, n. 26). Chi esercita l'autorità in nome del Signore all'interno della comunità cristiana, partecipa, con tutta la comunità alla ricerca della verità e del bene comune attraverso l'esercizio del discernimento; non rimane estraneo, anche nei passaggi difficili e lenti della ricerca, ma propone, invita, stimola, corregge, coordina, mantiene i legami della comunione a tutti i livelli... e alla fine prende una decisione. La verità e la correttezza delle scelte nasceranno dalla pazienza e dalla correttezza del cammino. E la forza di un orientamento, di una decisione che nascerà dal cammino di discernimento sarà tale da non poter essere disattesa da nessuno. Per motivi di comunione reale.

Conclusione

Attraverso l'esercizio del discernimento, l'attuale momento di difficoltà di molte comunità cristiane di fronte alla situazione sociale, economica, culturale e politica della società mondiale e nazionale, ha possibilità di diventare una opportunità di crescita e di rinnovamento pastorale. Le comunità cristiane sono chiamate ancor oggi ad essere sale della terra, luce del mondo, lievito nella pasta. E molte persone aspettano proprio questo dalle nostre chiese.

R

elazione: Famiglia e Welfare. Bisogni della famiglia e diritti della persona

Prof. LUIGI CAMPIGLIO - Docente di Politica Economica,
Prorettore vicario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

La Costituzione Italiana afferma, all'articolo 29, che "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio" e all'articolo 30 rafforza ulteriormente questo fondamento affermando che "È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio". In concreto tuttavia lo spirito costituzionale non ha mai trovato il respiro necessario per emergere come attuazione concreta, stretto nella morsa di altri interessi organizzati: in Italia la spesa pubblica indirizzata a favore della famiglia rappresenta lo 0,9 percento del Pil nel 2000 contro il 3,7 in Danimarca, il 3,4 in Svezia e Lussemburgo, il 3 in Germania e il 2,7 in Francia (anno 2000). In realtà queste cifre illustrano solo una parte degli interventi deliberati a favore dei figli e della famiglia: ad esempio la Francia dispone di un cruciale meccanismo di riequilibrio fiscale automatico rappresentato dal cosiddetto quoziente familiare.



Una politica economica che promuova e concretizzi i fondamenti costituzionali investe necessariamente tutti i principali aspetti della vita economica e sociale: la famiglia rappresenta anzitutto una centrale questione di libertà, perché le famiglie non sono in grado di concretizzare le loro scelte di vita, in particolare per quanto riguarda il numero desiderato di figli. La questione della famiglia è un nodo, un crocevia di tutte le questioni centrali della vita quotidiana: lavoro, casa, figli, scuola, università, imprenditorialità, mobilità sociale. Il lavoro dei giovani è sempre più precario e certamente non fornisce alle banche le garanzie necessarie per mettere su famiglia: nel 2000 un lavoratore dipendente guadagnava 2,2 milioni di vecchie lire, rispetto a 2,4 milioni nel 1989 (fonte Banca d'Italia) con una diminuzione di potere di acquisto che, nella

media, si è protratto anche negli anni più recenti. Per contro il prezzo delle abitazioni è aumentato del 9 per cento nel 2002 e del 5 per cento nel 2001 (fonte Banca d'Italia): mettere su famiglia dipende in misura crescente dal trasferimento di reddito dei genitori, se la ruota della fortuna li ha assistiti nella loro vita lavorativa. Il numero di posti di lavoro aumenta ma il potere di acquisto del reddito da lavoro diminuisce: e il tasso di disoccupazione – media dei tassi di disoccupazione per classi di età – diminuisce semplicemente perché anche la quota di giovani diminuisce. Per le famiglie giovani il lavoro rappresenta la quota più rilevante delle loro fonti di reddito: le giovani famiglie partono perciò con maggiori difficoltà sul piano economico rispetto ai propri genitori. La famiglia assorbe e ridistribuisce al proprio interno i rischi di mercato, ma tale capacità dipende in modo cruciale dalla dimensione della famiglia, diminuita da 4 componenti nel 1951 a 2,6 nel 2001: le famiglie diventano sempre più piccole – anche per ragioni economiche – ma i costi fissi delle piccole famiglie annullano una parte sostanziale di tale diminuzione. La diminuzione nel tempo delle dimensioni medie delle famiglie comporta l'esigenza di un reddito crescente per poter mantenere il medesimo tenore di vita. Per questi motivi la famiglia non è più ormai l'unità di riferimento centrale: ciò che conta, sul piano economico oltre che affettivo, è il reddito e il patrimonio della catena generazionale composta da nipoti, genitori e nonni, perché all'interno di questa piccola comunità di sei o sette persone si realizzano doni, trasferimenti di reddito da genitori a figli e da figli a genitori, aiuti monetari e soprattutto assistenza e cura dei componenti in difficoltà. Non esiste perciò un conflitto fra padri e figli perché ciò che viene guadagnato dai genitori va di regola a vantaggio anche dei figli: negli anni '90 il problema trascurato è stato quello di una politica fiscale che sul piano distributivo fosse neutrale rispetto a ciascuna catena generazionale. Come la politica economica degli Stati Uniti nei primi anni '90 insegna è possibile coniugare riduzione del disavanzo pubblico e crescita economica. La catena generazionale svolge al proprio interno un fondamentale ruolo di sussidiarietà, ma è ormai tempo di separare fra la sussidiarietà volontaria e involontaria. Un numero crescente di giovani famiglie si trovano a dover fare scelte impossibili fra le esigenze di cura e assistenza di genitori non autosufficienti e i bisogni di crescita dei loro figli: è questa, in concreto, la sussidiarietà involontaria, subita per di più sulla base degli articoli 433 e 438 del Codice Civile, che pone nipoti e nonni sullo stesso piano senza però indicare come sia possibile far quadrare i conti, se le risorse disponibili non sono sufficienti per entrambi. La tipica famiglia del ceto medio – quella che gli americani chiamano la generazione sandwich – non è abbastanza ricca per soddisfare le esigenze di entrambi e quindi deve solo augurarsi di diventare sufficientemente povera da poter rientrare in

qualche programma di assistenza sociale obbligatorio. Una conseguenza laterale, ma centrale, della crescente situazione di disagio economico della famiglia e della catena generazionale è rappresentata dai suoi effetti sulla crescita economica: è oggi evidente che la struttura demografica della popolazione “conta”, ed influenza la dinamica della crescita. È quasi sorprendente verificare la regolarità statistica con cui i paesi “giovani” – come la Cina, gli Stati Uniti o l’Irlanda – hanno registrato tassi di crescita più elevati di paesi “anziani”, quali l’Italia, la Germania o il Giappone. I canali che legano la struttura demografica della popolazione alla crescita economica sono in gran parte ancora da esplorare, ma probabilmente non è da sottovalutare il ruolo delle aspettative e, come già Keynes aveva intuito, il fatto che in paesi economicamente maturi “un’era di crescita della popolazione tende a promuovere l’ottimismo, dato che la domanda tenderà ad eccedere, piuttosto che ad essere inferiore, a ciò che si spera”.

I paesi che nel corso del XX secolo hanno registrato improvvisi mutamenti demografici hanno, per la gran parte, adottato misure di politica economica e sociale per controbilanciare la tendenza al declino assoluto della popolazione. L’indicazione generale che emerge è che mentre di fronte a un graduale declino possono essere sufficienti misure altrettanto graduali, di fronte a declini bruschi e rapidi della natalità sono invece necessari interventi altrettanto robusti e di segno contrario, cioè shock compensativi di politica economica. L’Italia rappresenta in questo senso un’anomalia, poiché pur di fronte a uno shock demografico senza precedenti la politica economica e sociale è rimasta sostanzialmente inerte. Per contro i due paesi più vicini – Germania e in particolare Francia – adottano invece politiche di sostegno alla famiglia molto più incisive: il modello francese è quello più necessario per la situazione italiana poiché consente di ristabilire perlomeno un accettabile livello di equità orizzontale, che attualmente è invece fortemente disattesa. Ma anche il modello tedesco rappresenterebbe una modificazione sostanziale rispetto a quella attuale – 154 euro per ogni figlio, fino a tre figli, e 179 euro, indipendentemente dal reddito dei genitori. Una politica per la famiglia è tuttavia il crocevia necessario dell’intera politica economica, e ne rappresenta un attendibile indicatore di successo: in breve, l’obiettivo di una politica economica a favore della famiglia deve essere quella di aumentare il reddito permanente delle catene generazionali, sia monetario che in natura. La questione su cui riflettere con onestà intellettuale è il motivo per cui in Italia molto poco sia stato realizzato e se in qualche misura ciò non sia da ricondurre a pregiudizi legati alla specifica storia del paese.

Vi è una diffusa e crescente percezione che la difficoltà di introdurre efficaci politiche a favore della famiglia, in tutti i paesi e in Italia in particolare, abbia a che fare con meccanismi più profondi

legati al funzionamento delle moderne democrazie. In questo senso si muove la proposta di Ackermann e Alstott, i quali propongono di attribuire una “dotazione” iniziale di 80 mila dollari a ogni cittadino statunitense che abbia raggiunto i 21 anni e conseguito il diploma di scuola media superiore: tale dotazione sarebbe finanziata da una tassa pari al 2 per cento della ricchezza del paese, consentendo così a (quasi) tutti i giovani adulti di iniziare la loro vita professionale con un minimo di ricchezza uguale per tutti. La proposta è in gran parte orientata a favorire l’investimento nell’istruzione universitaria e a un miglioramento del capitale umano. Una proposta analoga, che condivide il medesimo obiettivo di fornire una dotazione minima di risorse ai giovani adulti, è quella del Child Trust Fund – anche denominata baby bond – che prevede la creazione di un conto per ogni nuovo nato, il cui valore dovrebbe essere di 2000-5000 sterline all’età di 18 anni. La proposta inglese è formulata come una possibile alternativa all’attuale organizzazione del welfare state. In entrambi i casi il fondamento intellettuale e politico è quello dell’uguaglianza di opportunità dei giovani adulti, mentre per entrambe le proposte l’obiezione è che all’età di 18 o 21 anni le disuguaglianze sociali sono in realtà già consolidate e scarsamente modificabili.

Proposte alternative che tengano conto della voce dei minorenni sono di più complessa formulazione teorica e pratica, ma forse anche di maggiore portata: in questo senso alcune ricerche recenti consentono di fornire ulteriori indicazioni. Abbiamo anzitutto individuato una approssimativa relazione fra la quota di donne in Parlamento e la percentuale di spesa pubblica destinata ai minori: in altre parole la presenza relativa di donne in Parlamento sembra esercitare un effetto positivo nel processo di allocazione della spesa pubblica a favore dei minori, anche se non è del tutto chiaro in quale misura ciò contribuisca anche ad un aumento della spesa pubblica complessiva. Ciò tuttavia pone un delicato e irrisolto problema relativo alle cosiddette “quote” di donne in Parlamento. Un’ulteriore linea di ricerca è quella che analizza l’effetto economico dell’estensione del suffragio alle donne nel corso del XX secolo: alcuni contributi recenti per gli Stati Uniti evidenziano come l’estensione del suffragio abbia influenzato in modo significativo la composizione della spesa pubblica, a favore della spesa sociale. In altre parole l’estensione del suffragio alle donne ha modificato le decisioni allocative della spesa pubblica da parte dei rappresentanti politici. Un risultato simile riguarda la Svizzera, dove l’estensione del suffragio alle donne, a partire dal 1971, è storicamente recente. Questi risultati suggeriscono che la percentuale di partecipazione elettorale potrebbe avere una relazione diretta sulla dimensione della spesa pubblica e del sistema di sicurezza sociale, il che è, in effetti, quanto alcuni risultati sembrano indicare. Questi risultati in-

dicano perciò che il grado di estensione del suffragio ha una influenza sulla modalità di allocazione della spesa pubblica: esiste perciò un identificabile legame fra modalità della competizione politica, risultati elettorali composizione della spesa pubblica.

A partire da questi risultati appare naturale estendere le medesime considerazioni al caso dei minorenni, perché la loro inclusione nella competizione elettorale porterebbe, quasi sicuramente, a una modificazione della composizione della spesa pubblica a loro favore. Da questo punto di vista appare evidente un cruciale squilibrio nel funzionamento delle democrazie avanzate: da un lato i minorenni non “contano” nella competizione elettorale, mentre dall’altro ciò si concretizza in tassi di povertà molto più elevati fra bambini e ragazzi che non fra gli adulti, anziani inclusi. Ad un esame più attento l’esclusione dei minorenni appare altresì come una evidente violazione del principio di “una testa un voto”, cioè del fondamento di uguaglianza politica delle moderne democrazie. È evidente che i minorenni, in particolare i bambini, non possono esprimere una preferenza elettorale, ma in loro rappresentanza questo ruolo può essere svolto dai loro genitori, che peraltro rappresentano i loro figli in scelte di vita ben più importanti. Se si accetta che i genitori possano rappresentare gli interessi dei loro figli in ogni istante della loro vita, dai giochi alle cure per la salute, non si vede per quali motivo non possano anche rappresentarli nella scelta del partito politico più credibile nel proteggere oggi i loro interessi futuri. In concreto i padri potrebbero rappresentare gli interessi economici dei figli maschi, mentre le madri quelli delle figlie femmine, ma anche altri schemi di rappresentazione sono possibili. La conseguenza attesa è quella di una modificazione delle regole del gioco politico: i partiti politici in competizione per il favore degli elettori saranno obbligati, nel loro interesse politico, a tenere conto dell’interesse dei minori. Questa proposta non attribuisce un voto ponderato alla famiglia, ma molto più semplicemente, e forse radicalmente, attribuisce un peso uguale a uno a chi attualmente ha un peso uguale a zero, cioè è politicamente inesistente. Rudolf von Jehring sosteneva con una straordinaria intuizione che “Definita in breve, la politica vera è la visione dell’interesse lontano” ed è nostra maturata convinzione che l’attuazione di questa proposta possa liberare la competizione elettorale dai vincoli delle scadenze elettorali, consentendo ai politici di guardare lontano, premiando chi dimostra di possedere una visione lontana, oggi sempre più indispensabile per realizzare concretamente il bene comune.

R

elazione: I cambiamenti del lavoro dentro una "società degli ossimori"

EUGENIO ZUCCHETTI - Docente di Sociologia economica
e Sociologia generale, Università Cattolica Sacro Cuore di Piacenza

Vorrei inserirmi nel percorso di riflessione del vostro convegno, cercando di contribuire al discernimento (come recita il titolo della vostra due giorni senese) in merito alla problematica del lavoro. Con un taglio sociologico, tenterò di argomentare cosa significhi oggi diritto al lavoro, in un'epoca di grandi trasformazioni della sfera economica e lavorativa, nel quadro di una società che sta profondamente cambiando e che i sociologi hanno definito e classificato con varie etichette: postfordista, postmoderna, della conoscenza, dell'incertezza, del rischio³⁰.



Comincerò leggendovi questa storiella che qualche tempo fa ho ricevuto per e-mail, tra i tanti messaggi – utili, simpatici, ma più spesso inutili, se non dannosi (nel senso dei virus), e soprattutto stressanti – che si ricevono ogni giorno tramite la posta elettronica.

Un disoccupato sta cercando lavoro come uomo delle pulizie alla Microsoft. L'addetto del dipartimento del personale gli fa fare un test (scopare il pavimento), poi lo intervista e alla fine gli dice: "Sei assunto, dammi il tuo indirizzo di e-mail, così ti mando un modulo da riempire insieme al luogo e alla data in cui ti dovrai presentare per iniziare".

L'uomo, sbigottito, risponde che non ha il computer né tanto meno la posta elettronica. Il responsabile del personale gli risponde che, se non ha un indirizzo e-mail, significa che virtualmente non esiste e quindi non gli possono dare il lavoro.

³⁰ Per una discussione sulle caratteristiche della società contemporanea, si può far riferimento ad alcune buone letture, tra gli altri: BECK U., *La società del rischio*, Carocci, Roma 2000; BAUMAN Z., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999; BAUMAN Z., *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna, 2001; BAUMAN Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001; BAUMAN Z., *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina 2004.

L'uomo esce, disperato, senza sapere cosa fare e con solo 10 \$ in tasca. Decide allora di andare al supermercato e comprare una cassa di 10 Kg di pomodori. Vendendo porta a porta i pomodori, in meno di due ore riesce a raddoppiare il capitale e, ripetendo l'operazione altre tre volte, si ritrova con 160 \$.

A quel punto, realizza che può sopravvivere in quella maniera. Parte ogni mattina più presto di casa e rientra sempre più tardi la sera, e ogni giorno raddoppia o triplica il capitale. In poco tempo si compra un carretto, poi un camion e in un batter d'occhio si ritrova con una piccola flotta di veicoli per le consegne.

Nel giro di cinque anni il tipo è proprietario di una delle più grandi catene di negozi di alimentari degli Stati Uniti. Allora pensa al futuro e decide di stipulare una polizza sulla vita per lui e la sua famiglia. Contatta un assicuratore, sceglie un piano previdenziale e quando alla fine della discussione l'assicuratore gli chiede l'indirizzo e-mail per mandargli la proposta, lui risponde che non ha il computer né l'e-mail.

“Curioso – osserva l'assicuratore – avete costruito un impero e non avete una e-mail. Immaginate cosa sareste se aveste avuto un computer!”. L'uomo riflette e risponde: “Sarei l'uomo delle pulizie della Microsoft!”.

Morale n. 1: Internet non ti risolve la vita. Morale n. 2: Se vuoi essere assunto alla Microsoft, cerca di avere una e-mail. Morale n. 3: Anche se non hai una e-mail ma lavori tanto, puoi diventare miliardario. Morale n. 4: Se hai ricevuto questa storia via e-mail, hai più possibilità di diventare uomo delle pulizie che miliardario.

Che cosa ci insegna la storiella? Mi sembra che qualche insegnamento – al di là delle “moralì” con un qualche sapore ironico indicate alla fine – ce lo proponga; magari forzandola un po' e dilatandone il suo significato, mi pare che da essa si possa ricavare quanto segue.

Intanto, l'idea che le tecnologie (informatiche e telematiche) trasformano il lavoro e servono per accedere al mondo del lavoro, ma non sono l'elemento decisivo o l'unico fattore interveniente. Nella storiella prevale un'idea deterministicamente negativa della tecnologia; senza arrivare a tanto e senza, all'opposto, assolutizzare il ruolo positivo della tecnologia, occorre ribadire che il ruolo delle tecnologie va relativizzato: hanno un peso e una rilevanza indubbia, ma vanno lette nella loro interazione con gli altri fattori che agiscono sulle trasformazioni del lavoro.

La seconda idea utile da riprendere è che la società postindustriale ha dentro lavori buoni e di qualità e lavori cattivi e dequalificati, quelli cioè che sono stati chiamati *bad jobs* o anche “nuove servitù”. Da notare che i lavori buoni “creano” lavori cattivi, nel senso che l'inserimento della manodopera italiana (e delle donne in particolare) in lavori buoni, libera spazio a lavori cattivi e di servizio, specie per gli immigrati.

In terzo luogo, nella storiella proposta è presente – molto forte ed enfaticamente – l'idea del “darsi da fare”, ovvero dell'essere attivi e

imprenditori di se stessi. È una sottolineatura oggi molto presente anche negli interventi di orientamento rivolti ai giovani che si affacciano al mondo del lavoro. Sono convinto che vi sia qualche rischio in questa enfattizzazione e che sia necessario intendere correttamente tale “imprenditorialità” personale, non dimenticando che il grado di attività di ciascuno è correlato alle risorse economiche e sociali di cui dispone; di conseguenza, l’invito a “darsi da fare” e all’autonomia rischia di suonare retorico e astratto, se non ci si pone il problema dei requisiti e delle condizioni di partenza, che non tutti possiedono in pari misura.

In quarto luogo, appunto, dalla storiella si può trarre anche l’idea della differenziazione e della disuguaglianza: chi ha il personal computer e chi no, chi sa utilizzare le nuove tecnologie e chi no; ma anche – come avrò modo più volte di evidenziare nella mia relazione – le disuguaglianze si definiscono in relazione al capitale sociale e al capitale culturale posseduti, che producono diverse chance e risorse per gli individui e contribuiscono a generare i ben noti processi di segmentazione ed etnicizzazione nel mercato del lavoro.

E, da ultimo, traspare l’idea della complessità, dell’ambivalenza e perfino della contraddittorietà della società e del mondo del lavoro oggi. E, a questo proposito, mi piace utilizzare una definizione per la società contemporanea, quella di *società degli ossimori* (che, ricordiamo, è quella figura retorica che riunisce due termini contraddittori). Accenno ad alcuni di questi ossimori, particolarmente evidenti, che hanno a che fare con la sfera socioeconomica e il lavoro:

- a) *la competizione etica*: sempre più oggi – e giustamente – si invoca la dimensione etica per i comportamenti economici e finanziari (si pensi all’etica degli affari, alla cosiddetta finanza etica, al commercio equo e solidale, ecc) e tuttavia la competizione è stata (e tuttora viene) letta a prescindere, se non in antitesi, dai principi etici (esempi clamorosi sono stati negli scorsi mesi i casi di Cirio e Parmalat in Italia, ma, forse ancor più, il caso di Enron negli Stati Uniti);
- b) *la flessibilità sicura*: si afferma progressivamente la consapevolezza dei costi umani e sociali della flessibilità e dunque della necessità di coniugare, insieme con la flessibilità, una serie di garanzie e di tutele che la rendano più “sicura”, più tollerata socialmente e più praticabile da individui e famiglie;
- c) *l’anziano non autosufficiente e autonomo*: spesso si dimentica che l’anziano nella nostra società è certamente un soggetto bisognoso di aiuto e di adeguati interventi di sostegno, ma che, in altrettanto numerosi casi, è anche un soggetto vitale e che offre aiuto e supporti ad altri (si pensi soltanto al prezioso supporto offerto alle giovani coppie per la cura dei nipoti e con il trasferimento di risorse ai fini dell’acquisto della casa e di altre spese fa-

miliari); e per quanto concerne specificamente la sfera lavorativa, l'anziano è, per un verso, manodopera di cui liberarsi e da dimissionare (tramite i prepensionamenti) e, per l'altro, forza attiva da valorizzare, per la quale vi sarebbe necessità di disincentivi all'uscita dal mercato del lavoro;

- d) *l'immigrato necessario e rifiutato*: secondo l'icastica definizione utilizzata tra gli studiosi, gli immigrati si presentano nella nostra società europea come "richiesti ma non benvenuti", nel senso che essi sono, allo stesso tempo, manodopera molto utile e sovente indispensabile per il funzionamento del nostro sistema produttivo, delle nostre imprese e delle nostre famiglie, e però ospiti indesiderati e al limite tollerati, cui a fatica si concede il godimento dei diritti legati a una piena cittadinanza sociale (casa, scuola, sanità, accesso ai servizi, ecc.);
- e) *il lavoratore disoccupato*: la condizione di lavoratore e quella di disoccupato sono state nella società industriale due condizioni ben distinte e separate; ora però le politiche del lavoro si trovano in misura crescente a fare i conti anche con situazioni occupazionali più fluide e con quelle che chiameremo "figure miste", in un contesto, come vedremo, di destandardizzazione e ridefinizione dei confini tra le figure standard del mercato del lavoro.

Si tratta di ossimori che evidentemente ridefiniscono categorie e modelli per leggere il mondo del lavoro e il funzionamento del mercato del lavoro, ridisegnandone gli stessi confini. E si tratta di ossimori che ridefiniscono il compito e le sfide della politica del lavoro, che deve appunto "gestire" tali ossimori nella sua regolazione del mercato del lavoro.

In questo quadro problematico, allora, possiamo addentrarci nei cambiamenti in corso nello scenario economico e lavorativo, soffermandoci in particolare su alcune questioni che individuo, tra le tante, come meritevoli di maggiore attenzione ai fini della riflessione che state sviluppando nel corso del vostro seminario.

1.
Il lavoro che
consuma società e
il lavoro che
produce società

Sembra sgretolarsi la "gabbia di acciaio" di cui parlava Weber, ovvero quelle realtà, tipiche della società industriale che abbiamo lasciato alle nostre spalle, come il luogo di lavoro, le grandi organizzazioni, le grandi "chiese" e appartenenze ideologiche, i grandi partiti di massa, ecc. La "gabbia di acciaio" schiacciava in qualche modo l'individuo, ma consentiva anche la costruzione di una biografia continua e prevedibile: attorno al lavoro si programavano la vita e il tempo libero. Nella società postfordista, invece, il lavoro e la produzione tendono a organizzarsi su spazi economici e politici complicati e non coincidenti, per il venir meno della so-

vrapposizione tra gli ambiti istituzionali della politica, dell'economia e della cultura.

Oggi assistiamo a un *processo di individualizzazione*, ovvero alla crescita del grado di autonomia e autodeterminazione degli individui, a un'emancipazione come distacco dall'ambiente di provenienza e quindi a una perdita di riferimenti e di radicamento (nella sfera lavorativa si può dire, senza forzare troppo il ragionamento, che i luoghi di lavoro coincidono in qualche misura con l'individuo, se è vero che il rapporto di lavoro si trasforma in collaborazioni individuali, più instabili e con minori vincoli spazio-temporali). Da ciò consegue una perdita di sicurezza e un allentamento dei legami di fiducia e di impegno, in presenza di relazioni intersoggettive meno continuative e stabili. La categoria di società del rischio esprime questi processi: uomini rimessi a sé stessi nel pianificare le loro biografie individuali, per le spinte individualizzanti che contrastano con un destino collettivo sul mercato del lavoro (disoccupazione di massa e dequalificazione, che si presentano come eventi sociali solo in senso statistico, ma che in termini di vissuto sono fatti individuali e si abbattano sulle spalle dei singoli come un destino personale); l'affermazione di una mobilità individuale (o individualità mobile), esigita in particolare dal mercato del lavoro, che contrasta e mal si concilia con la famiglia, le amicizie, il vicinato, i legami culturali³¹.

In ambito lavorativo si produce pertanto una riduzione della valenza pubblica del lavoro, ovvero come spazio per comprendere la socievolezza e il "fare società", e si determina un allentamento dei legami di fiducia e di impegno, generando una condizione senza legami e l'impossibilità di intessere relazioni continuative. Viene quindi meno – o si ridimensiona – un ambito tradizionalmente rilevante nel quale entrare in relazione con l'altro.

Certo non si tratta di processi e traiettorie univoci e deterministicamente dati. Ciò che è entrato in crisi è un certo tipo di lavoro, insieme e dentro a un certo tipo di società, quella fordista-welfarista che privilegiava la primazia dell'ordine, dell'integrazione sociale, del controllo. Ma gli esiti non sono scontati né già segnati.

E tuttavia, se il processo di individualizzazione produce oggi una società destrutturata, occorre fare attenzione a rimpiangere il passato, quello della "gabbia d'acciaio" di weberiana memoria. Nel contesto della società industriale il soggetto era sovrastato da un sistema di regole che gli imponevano cosa fare e cosa no e lo sollevavano dalla necessità di dover decidere cosa è bene e cosa è male. Il superamento di questa società apre la possibilità di superare una vi-

³¹ Lo sostiene BECK, il quale peraltro allarga la riflessione sul processo di individualizzazione e lo estende alle stesse forme assunte dalla disuguaglianza sociale, sempre più individualizzata nei suoi percorsi in quanto affrancata dalle forme sociali della società industriale (ceto, classe, famiglia, genere, ecc.) (*La società del rischio*, cit.).

sione “costosa” della convivenza sociale, che appunto aveva sottratto all’individuo il giudizio morale.

L’alternativa da costruire – problematica e irta di difficoltà, anche perché occorre sfuggire al pericolo di accogliere come ineluttabile e immodificabile la soluzione del mercato, con la connessa alternativa della flessibilità e delle potenzialità illimitate dell’agire dell’individuo – è quella di un *soggetto che, pur inserito in processi di individualizzazione, resiste alla profonda lacerazione della società*. L’alternativa, in altri termini, è quella di *ri-creare nuovi legami sociali e di produrre nuove risorse sociali* e di costruire una società di e con attori. Attori responsabili però. La costruzione delle biografie e identità personali appare oggi sospesa e tesa tra autorealizzazione e responsabilità; anzi, la cifra sintetica della vita sembra essere quella dell’autorealizzazione. Occorre invece *recuperare la dimensione della responsabilità*, potremmo dire la dimensione vocazionale (in senso non religioso, ma sociologico, weberiano), che implica azioni individuali che si fanno carico delle conseguenze e delle condizioni di possibilità, e quindi esprimono una responsabilità dei singoli attori *verso e nella società*.

Quella che abbiamo di fronte si potrebbe sintetizzare come l’alternativa tra un lavoro che *consuma società* e un lavoro che *produce società*³². La prima è una modalità di lavoro che è centrata sull’individuo, tendenzialmente disancorato dal suo ambiente sociale e quindi atomizzato, per il quale il lavoro assume una caratterizzazione in termini di *self-satisfaction*, di autorealizzazione immediata e privatistica, senza o con scarse forme di appartenenza. Si tratta di un lavoro che vede la dilatazione dei tempi e impegna l’individuo in modo pervasivo (lavorismo) e che, anche quando introduce e utilizza risorse sociali (il sapere, le dimensioni comunicativa e relazionale), le interpreta e utilizza riduttivisticamente con finalità produttive e come vantaggio competitivo dentro la competizione sempre più accesa e globale. La seconda invece è una modalità di lavoro che si fonda sull’ipotesi che, dopo il superamento della società e del lavoro fordisti, vi sia «un’alternativa ad una società intesa come mero complesso di mercati in cui gli attori non sono altro che consumatori globali e in cui, paradossalmente, l’integrazione del lavoro a livello globale [...] convive con la disintegrazione sul piano locale (che distanzia luoghi e individui spazialmente vicini)»³³. E tale alternativa, come si diceva, è quella di un soggetto che, pur inserito dentro processi di individualizzazione, resiste alla profonda lacerazione della società e mette in atto forze di contrasto.

³² MARTINELLI M., *Il legame incrinato. Lavoro e società in trasformazione nell’epoca della globalità*, Vita e Pensiero, Milano 2003.

³³ *Ibid.*, p. 201.

Vi sono, dunque, davanti a noi due strade: quella di un lavoro che spinge a un individualismo e a un'erosione dei legami e dei beni sociali; e quella di un lavoro che invece opera per la costruzione di legami sociali, che sviluppa risorse sociali e le reinveste nel processo lavorativo per produrre ulteriori beni sociali, che subordina la funzione produttiva a quella riproduttiva o comunque tenta di ricomporle in un equilibrio più armonico.

La metamorfosi della società del lavoro non può essere letta soltanto come dipendente da fattori indotti (mercato, tecnologia, globalizzazione, ecc.), e nemmeno come liquefazione e disorganizzazione (e grande disimpegno), quanto piuttosto secondo nuove logiche di ricomposizione sociale. La sfida aperta – dagli esiti non scontati e certi, e comunque non facile da perseguire stante il contesto attuale in cui agiscono forti spinte di segno opposto – è quella di far prevalere una logica di lavoro che crea e produce società.

2.
Il lavoro tra
precarizzazione e
qualificazione

Nella transizione postfordista il lavoro tende a divenire più immateriale, meno faticoso e monotono; ma tende parimenti a caratterizzarsi anche per maggiore variabilità, competizione individuale e isolamento, che sembrano ormai cifre sintetiche dell'attività lavorativa. All'alienazione da routine e all'oppressione della monotonia tipiche del lavoro industriale, si sono sostituiti *l'ansia da variabilità* (fluidità del luogo, dei tempi, dei contenuti, delle modalità del lavoro) e *lo stress da competizione individualizzata*, permanente e senza legami. Si tratta di cambiamenti che richiedono a chi lavora un più forte investimento di risorse – professionali, tecniche, ma anche motivazionali, di qualità umane e di equilibrio psichico – e che non risultano certo indifferenti rispetto alla sfera extralavorativa, rimettendo in questione l'equilibrio tra le diverse dimensioni della vita personale, e in primo luogo la dinamica familiare. Anche perché il cittadino delle società globali è costretto a rischiare da solo su tutti i fronti, sperimentando incertezza e insicurezza³⁴, e all'impegno individuale vengono demandate molte delle principali funzioni di sviluppo (creare imprese, costruire e acquistare la propria casa, inventarsi il lavoro, elaborare strategie formative e occupazionali, integrare la previdenza, ecc.). Non è difficile allora comprendere la "pesantezza" della condizione dell'individuo nell'attuale società, a fronte della quale riemerge il ruolo di sostegno delle reti familiari e le conseguenti disuguaglianze legate al capitale sociale e culturale, oltre che economico, della famiglia di appartenenza.

³⁴ Si vedano in particolare BAUMAN Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 1999; BECK U., *La società del rischio*, cit.

Inoltre, la cosiddetta società della conoscenza vede come indispensabile il possesso di alcune risorse fondamentali: *l'informazione e la formazione* – in una parola, il capitale culturale – diventano risorse cruciali, rispetto alle quali si ridefiniscono le stesse disuguaglianze tra i gruppi e gli individui (più e oltre la sola ricchezza economica e materiale). La formazione – lo si è ripetuto a proposito e a sproposito in questi anni – costituisce una risorsa preziosa in contesti socio-economici avanzati, una chiave per lo sviluppo e una risorsa in chiave lavorativa e non³⁵. Il capitale culturale – acquisito tramite vicinanza informale ai valori culturali degli ambienti di origine e tramite formali percorsi formativi nelle istituzioni educative – fornisce le competenze necessarie per riconoscere e praticare le forme culturali considerate legittime per la cerchia sociale con cui ci si identifica. E rappresenta senza dubbio un fattore rilevante per favorire processi di mobilità e di crescita professionale e per un inserimento nei segmenti più qualificati del mercato del lavoro, evitando di rimanere intrappolati nelle aree più dequalificate dell'occupazione³⁶.

L'informazione ci richiama al tema dell'orientamento per una scelta del percorso scolastico e una ricerca del lavoro fattesi oggi più difficili in un mercato del lavoro opaco e poco trasparente. La formazione iniziale e continua si pone in tutta la sua rilevanza in un contesto nel quale sono importanti le competenze tecniche e specialistiche, ma anche le competenze trasversali, ovvero cognitive, comunicative e sociorelazionali, oltre che le componenti motivazionali. A quest'ultimo proposito, gli atteggiamenti e le attitudini dei lavoratori occupati meriterebbero una nuova e più attenta lettura. Evidentemente le politiche del lavoro non devono misurarsi solo con il fenomeno della disoccupazione, quanto anche con l'occupazione e con i nuovi termini assunti oggi dal lavoro postindustriale, sempre più configurato – è quasi uno slogan stucchevole da ripetere – come un percorso, piuttosto che come un posto. È cambiato il lavoro, ma è cambiata anche la società: quest'ultima influenza il lavoro e il modo di lavorare, con riguardo soprattutto alla dimensione culturale (valori, significati, simboli, stili di vita). Al riguardo, pur con i profondi cambiamenti avvenuti, c'è ragione di ritenere che il lavoro rimanga un fattore primario di integrazione sociale; e tuttavia non si può non mettere in luce il dato dei riflessi sull'identità e sulla cultura del lavoro che il cambiamento dell'esperienza lavorativa produce su una intera generazione, quella giovanile in specie. La diffu-

³⁵ Cfr. LODIGIANI R., *La formazione e lo sviluppo*, Vita e Pensiero, Milano 1999. Besozzi E. (a cura di), *Navigare tra formazione e lavoro*, Carocci, Roma 1998.

³⁶ Cfr., ad esempio, ZUCCHETTI E., ZANFRINI L., LODIGIANI R., *Poca scuola, poco lavoro? L'occupabilità dei giovani a bassa scolarità nelle aziende torinesi*, Casa di Carità Arti e Mestieri, Torino 2000.

sione del lavoro atipico produce un cambiamento dell'idea stessa di lavoro nei giovani: il dato emergente, sotto il profilo culturale e dell'identità del soggetto, è quello di un processo di individualizzazione del lavoro.

E però il lavoro ha a che fare anche con le relazioni sociali e la loro diseguale distribuzione. Un capitale sociale ricco consente di muoversi con più chance nel mercato del lavoro mobile e articolato. I sociologi dell'economia parlano di *capitale sociale*, cioè di un network, una rete relazionale da cui gli individui (o un contesto locale) traggono risorse e possibili vantaggi. Ma qui emergono appunto le disuguaglianze, nel senso che c'è chi è inserito in una fitta rete di relazioni e di legami sociali e chi vive situazioni di relativo isolamento, e vi è chi ha reti relazionali ricche di opportunità e chi invece dispone di reti povere di risorse.

Il capitale sociale consta di relazioni fiduciarie (forti e deboli, estese e circoscritte, interconnesse e non) che generano riconoscimento reciproco, intesa, scambio di informazioni, aiuto reciproco. Lo scambio e le risorse attivate vanno oltre l'informazione, per allargarsi all'influenza dei contatti personali (determinata dalle risorse di potere e di status messe in campo per facilitare l'acquisizione di un posto di lavoro); l'*influence* genera fiducia, da parte del datore di lavoro, nell'informazione ricevuta, pur con ovvie differenziazioni e accentuazioni nei diversi mercati locali³⁷. E tuttavia alla crescita di importanza del capitale sociale è collegato il tema delle disuguaglianze, in un contesto societario in cui si registra la riduzione del ruolo dello stato e del mercato nel determinare i percorsi lavorativi dei soggetti: la risorsa costituita dai contatti personali, in altri termini, scarseggia per alcuni e abbonda per altri, e ciò contribuisce a differenziare le riuscite sociali e *in primis* i percorsi lavorativi e la mobilità professionale³⁸. In questa prospettiva si inserisce la rivalutazione, accanto e non antitetivamente al capitale sociale, del peso della variabili strutturali (lo status socio-economico), poiché il capitale sociale è risorsa distribuita in modo diseguale tra le classi sociali e tende a riprodurre i privilegi ascritti delle persone in cerca di lavoro, in presenza di una regolazione istituzionale e pubblica debole, e del cattivo funzionamento del mercato.

³⁷ Su questa tematica si possono vedere: BAGNASCO A., PISELLI F., TRIGILIA C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna 2001; GRANOVETTER M., *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli 1998; ZUCCHETTI E., *Capitale sociale e mercato del lavoro: uno sguardo ad alcuni segmenti dell'offerta di lavoro*, in RIZZA R., SCIDÀ G. (a cura di), *Capitale sociale, lavoro e sviluppo*, in "Sociologia del lavoro", 91, 2003.

³⁸ Cfr. RANCI C., *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, il Mulino, Bologna 2002; SCHIZZEROTTO A. (a cura di), *Vite ineguali. Disuguaglianza e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2002.

I principali cambiamenti del lavoro attengono alla sua durata, alle modalità della sua prestazione e alle forme del rapporto di lavoro, con la rottura dell'unità di tempo e di luogo della prestazione lavorativa che aveva caratterizzato la società industriale. Al centro si è posta così la tematica della flessibilità e delle trasformazioni del lavoro standard, con l'emergere di nuovi rapporti di impiego, di nuovi profili di dipendenza e di autonomia, di forme inedite di precarizzazione, e il definirsi di nuovi e più indeterminati confini tra le condizioni occupazionali, con intrecci e sovrapposizioni inconsueti tra occupazione, disoccupazione e inattività. Si sono incrinati i pilastri su cui si reggeva il pieno impiego standardizzato (diritto del lavoro, luogo di lavoro e orario di lavoro) e di conseguenza i confini tra lavoro e non lavoro si sono fatti più fluidi.

La chiave di lettura sintetica delle trasformazioni è quella della progressiva *pluralizzazione, eterogeneità e differenziazione del lavoro*, ovvero del passaggio, per dirla in altri termini, dalla società del lavoro alla *società dei lavori*³⁹.

È in atto una flessibilizzazione, non solo sotto il profilo dell'eliminazione delle rigidità e della deregolamentazione del mercato del lavoro, quanto anche sotto il profilo della ridefinizione dei confini (oggi meno netti e certi) e della discontinuità (oggi sfumata e quasi dissolta) tra lavoro e non lavoro, tra occupazione e condizione non professionale, tra occupazione, quasi occupazione e disoccupazione. Come ormai molte ricerche hanno dimostrato, il passaggio dallo stato di occupazione a quello di disoccupazione si presenta meno netto e univoco, ma come un *continuum* tra chi lavora a tempo pieno e chi non lavora per niente, con gradi diversi e differenti modalità di partecipazione al lavoro. Si tratta di una sovrapposizione tra condizioni tale per cui diventa legittimo parlare di percorso lavorativo; un percorso che avviene anche all'interno della economia sommersa o irregolare, con la quale si deve fare i conti se si vuol comprendere appieno dinamiche e stock della disoccupazione nel nostro paese. La questione della flessibilità delle demarcazioni e dei confini incerti tra lavori, "quasi lavori" e non lavoro rimanda alla valenza ambigua e contraddittoria della flessibilità stessa, che può diventare esclusione stabile e intrappolamento per alcuni segmenti dell'offerta di lavoro.

Si è in presenza di un forte rimescolamento e differenziazione della struttura professionale: emergono nuove professioni ma anche, e forse ancor di più, assistiamo a una trasformazione delle "vecchie" professioni, ovvero a un mix complesso di "vecchio" e di "nuovo" (si pensi soltanto alle nuove comunità professionali nel ter-

³⁹ Si vedano i volumi di ACCORNERO A., *Il mondo della produzione*, il Mulino, Bologna 1994; *Era il secolo del lavoro*, il Mulino, Bologna 1997.

ziario avanzato e alle nuove forme di autonomia *nel* lavoro, oltre al lavoro autonomo tradizionale). E si consolidano molteplici “figure miste” del mercato del lavoro: studenti-lavoratori, lavoratori-studenti, disoccupati che lavorano, occupati-sottoccupati, casalinghe-lavoratrici, pensionati-lavoratori, ecc.

I cosiddetti lavori atipici, poi, hanno acquisito una rilevante importanza e hanno attirato l’attenzione crescente di studiosi, attori socioeconomici e della stessa opinione pubblica. In proposito, si impone innanzitutto la necessità di meglio definire le caratteristiche dell’atipicità, intesa come mancanza di una o più caratteristiche del modello di lavoro standard, ovvero subordinazione a un solo imprenditore, integrazione in un’organizzazione produttiva, contratto a tempo indeterminato, impegno a tempo pieno, protezione legislativa o contrattuale del posto. E, di conseguenza, diventa necessario evidenziare la loro differenziazione interna: non vi è fungibilità tra i diversi contratti ed è quindi importante valutare le diverse funzioni che ciascun istituto può svolgere dal punto di vista dell’impresa e da quello del lavoratore. Inoltre, va relativizzato il loro impatto sul mercato del lavoro; il loro peso sull’occupazione va misurato in termini sia di flussi che di stock: mentre infatti l’utilizzo di contratti atipici si presenta consistente nella fase di transizione dal sistema formativo al lavoro e comunque nelle fasi di ingresso e di mobilità nel mercato del lavoro, il loro peso complessivo sul totale dell’occupazione nel nostro paese rimane sostanzialmente contenuto, a fronte di una netta prevalenza del rapporto di lavoro a tempo indeterminato. Al Nord, in particolare, i nuovi contratti di lavoro tendono a modificare il momento dell’entrata, configurando un modello di flessibilità della transizione dalla formazione al lavoro e una sorta di “carriera esterna”⁴⁰. Ciò che in qualche modo ridimensiona l’idea di una destrutturazione spinta del mercato del lavoro italiano.

Il venir meno di garanzie di continuità dell’impiego – che ridisegna nel nostro mercato del lavoro confini più labili e incerti tra la condizione di occupato e quella di disoccupato – genera nuove situazioni di vulnerabilità, situazioni cioè a rischio, collegate soprattutto alla tipologia familiare di appartenenza: è dall’intreccio tra lavoro, grado di instabilità del lavoro e tipologia familiare che si possono leggere le nuove forme di precarietà. Da segnalare soprattutto è la situazione problematica in cui vengono a trovarsi le famiglie monogenitoriali – oggi in numero crescente – e in particolare quelle in cui vi sono le madri sole con figli; famiglie, queste ultime, in cui diviene particolarmente acuta, per le donne divenute “capofamiglia”, la conciliazione tra lavoro sul mercato e lavoro di cura, aprendo la strada al consolidarsi di nuove situazioni di rischio e vulnerabilità, se non di vera povertà materiale.

⁴⁰ GHIRARDINI P.G., PELLINGHELLI M., *I non disoccupati. Laureati e diplomati nell’Italia della piena occupazione*, il Mulino, Bologna 2000.

La disoccupazione non è un fenomeno omogeneo: non lo è nello spazio, ovvero da paese a paese, e non lo è nel tempo, ovvero da periodo a periodo. Ma non lo è neppure all'interno di un singolo paese, e dal punto di vista di diverse variabili quali il sesso, l'età, il ciclo di vita, la qualificazione, la durata, la condizione familiare, il contesto locale di appartenenza e altro ancora.

Un sostanziale accordo si registra, in ogni caso, nel definire strutturale la disoccupazione odierna: l'immagine che se ne dà è di una disoccupazione che cresce nelle fasi recessive, ma che soprattutto non si riduce (o si riduce solo parzialmente) in quelle espansive. La disoccupazione si presenta come un processo di rottura della simmetria fordista fra dinamica della produzione di merci e dinamica dell'occupazione. Quattro elementi mi sembrano emergere come particolarmente cruciali nella definizione della disoccupazione nelle società contemporanee, che andrebbero tenuti presenti nell'analisi del fenomeno:

- il primo attiene al *carattere multidimensionale ed eterogeneo* della disoccupazione, che produce conseguenze sociali diverse e plurime: la disoccupazione industriale classica si presenta ormai come una soltanto, e allo stesso tempo profondamente mutata, delle molteplici manifestazioni della disoccupazione⁴¹;
- il secondo ha a che fare con la *rilevanza dei processi di formazione dell'offerta di lavoro, e con la sua autonomia*, aspetto questo riscoperto negli ultimi anni e comunque da non intendere in contrapposizione, quanto nei suoi processi di interdipendenza con la domanda di lavoro⁴²;
- il terzo aspetto è relativo al fatto che la disoccupazione si configura come un *complicato fenomeno strutturale*, con caratteristiche parzialmente inedite, che investe il sistema socioeconomico nel suo complesso;

⁴¹ Peraltro si comprendono meglio le difficoltà delle scienze sociali nell'interpretare il fenomeno, se, come opportunamente annota Mingione, si tiene conto che il punto di vista sia dei sociologi sia degli economisti si è formato su questa realtà storicamente precisa costituita dalla disoccupazione industriale classica. A quest'ultima venivano attribuite alcune caratteristiche essenziali: interessava quasi esclusivamente maschi adulti già occupati; riguardava l'occupazione dipendente dei settori moderni dell'economia; comportava un grave pregiudizio all'identità sociale del lavoratore e anche della sua famiglia (nella misura in cui il lavoro dipendente nell'industria costituiva l'elemento fondativo principale dell'identità); era indipendente dai processi di formazione dell'offerta di lavoro, poiché venivano considerati irrilevanti sia i passaggi da e verso il lavoro autonomo, da e verso economie di sussistenza e diverse condizioni non professionali, sia le risorse costitutive della vita quotidiana (attività domestiche, attività di produzione diretta di valori d'uso) (MINGIONE E., *Aspetti sociali della disoccupazione: dalla disoccupazione industriale classica alla molteplicità della disoccupazione odierna*, in CALZA BINI P. (a cura di), *La disoccupazione. Interpretazioni e punti di vista*, Liguori, Napoli 1992, pp. 127-128).

⁴² ZUCCHETTI E., *Il legame ritrovato. Il lavoro tra mercato economico e comunità locale*, Vita e Pensiero, Milano 1991.

– il quarto si riferisce al *deficit di integrazione sociale* prodotto dalla disoccupazione: anche oggi infatti si profilano rischi per l'integrazione sociale delle società contemporanee, ma in misura e in forme diverse rispetto a ieri. Il lavoro, in particolare per alcune fasce, si ridimensiona nella sua capacità di dare un "posto" nella società e di dare un reddito e una protezione adeguati; il lavoro, come fattore di costruzione di identità, ha un senso oggi tendenzialmente meno forte ed esclusivo, ma soprattutto meno univoco e uniforme, per cui a diverse forme di disoccupazione tendono a corrispondere diverse identità.

Oggi, quindi, non facciamo più i conti con la disoccupazione industriale classica (intesa sostanzialmente come perdita del lavoro operaio). Siamo invece di fronte a una pluralizzazione e molteplicità della disoccupazione, da riferire, oltre che a cause economiche, a fattori più squisitamente sociali. Si produce in particolare un processo di disseminazione di disoccupazione più o meno transitoria, accanto a una disoccupazione di lungo termine che perdura. La società postfordista registra, al riguardo, una contraddizione e un osimoro, dato dalla presenza di disoccupazione di massa e contestualmente di singolarizzazione del suo destino: è come se – annota Beck – le cifre alte che configurano il fenomeno della disoccupazione si sbriciolano e sminuzzano poi nel vissuto personale, scaricandone il peso sulle spalle degli individui singoli in termini di fallimento personale; ciò produce un effetto di scomposizione che la rende transitoria e quasi componente "normale" della società contemporanea⁴³.

Da sottolineare, poi, è la specificità del *modello italiano di disoccupazione*, caratterizzata come giovanile (per età e per posizione nella famiglia), femminile, meridionale, da inserimento (colpisce soprattutto il momento dell'ingresso) e di lunga durata. Si tratta di caratteristiche del modello che non sembrano scalfite dall'incremento recente della disoccupazione adulta coinvolta in processi di riconversione e deindustrializzazione; una disoccupazione adulta finora piuttosto bassa e che ha poggato su un modello di sicurezza sociale che nel nostro paese si è retto sullo scambio tra alta protezione dei posti di lavoro e maggiore difficoltà a licenziare con basso livello del sussidio di disoccupazione e del supporto dei servizi all'impiego.

Quello che di nuovo mi sembra emerga, almeno alla luce dei dati degli anni novanta, sono essenzialmente tre cose, che danno conto soprattutto del mutamento della composizione della disoccupazione: la prima attiene al rafforzamento delle differenze territoriali; la seconda si riferisce alla disoccupazione di lunga durata che anche in Italia, con una tendenza comune al resto d'Europa, tende

⁴³ Cfr. ancora a BECK, *La società del rischio*, cit.

a consolidarsi sempre più; la terza riguarda il circuito e la trappola della precarietà potenzialmente indotta dalla crescente instabilità lavorativa e dalla accentuata destandardizzazione dei modelli occupazionali, pur se la flessibilità non è automaticamente sinonimo di precarietà.

La disoccupazione si presenta come *socialmente grave più che economicamente allarmante*, in relazione al ruolo svolto dalla famiglia⁴⁴. Le economie familiari aiutano, in particolare, a spiegare le caratteristiche della partecipazione delle donne e dei giovani al mercato del lavoro e i percorsi – sovente tortuosi, instabili e intermittenti – tra lavoro e non lavoro, nel quadro peraltro di ridefiniti sistemi di welfare e di processi di terziarizzazione dell'occupazione. La situazione attuale è molto diversa e assai meno drammatica sia di quella dell'epoca della prima industrializzazione sia di quella degli anni trenta del secolo scorso: l'evento disoccupazione non assume un carattere eccezionale e particolarmente critico. Nelle società moderne il disoccupato non è quasi mai abbandonato a se stesso, anche se non si possono certo negare gli effetti negativi, a livello psicologico, dello stato di disoccupazione, che hanno a che fare soprattutto con il senso di deprivazione connesso alla perdita del lavoro. L'operare di ammortizzatori sociali e il più alto reddito complessivo delle famiglie ne migliorano senza dubbio la condizione economica e forse anche sociale. Il rapporto tra povertà e disoccupazione appare così ridefinito; d'altra parte tra i paradossi evidenti della situazione italiana rientra anche quello secondo cui, alla drammatizzazione del problema, corrisponde una sostanziale pochezza dei provvedimenti specifici.

5. Il mito della flessibilità

La flessibilità viene indicata da tempo come la ricetta risolutiva dei problemi del mercato del lavoro dei paesi europei. Che la flessibilità sia la soluzione dei problemi di incontro tra domanda e offerta di lavoro e della disoccupazione è, tuttavia, una mezza e parziale verità. Intanto, la flessibilità che in questi anni viene presentata come la meta prioritaria delle politiche del lavoro è una ricetta astratta, che può assumere significati diversi e produrre risultati differenti (attesi e non attesi) a seconda del contesto locale nel quale viene declinata e dei segmenti di forza-lavoro che essa raggiunge. Si tratta di una soluzione e di una ricetta generale cui i dati statistici e i risultati di ricerca offrono supporti discutibili e controversi, se si

⁴⁴ Sul modello italiano di disoccupazione e per una discussione critica delle cause e dei rimedi della disoccupazione si vedano, rispettivamente, REYNERI E., *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna 2002; GALLINO L., *Se tre milioni vi sembrano pochi. Sui modi per combattere la disoccupazione*, Einaudi, Torino 1998.

considerano con minore emotività le esperienze straniere e la stessa situazione italiana (nel nostro paese pratiche regolative sostanzialmente identiche hanno avuto in questi anni un diverso esito sul piano territoriale, ovvero sostanziale pieno impiego al Centro-Nord e altissima disoccupazione al Sud).

Appare evidente quindi che, in merito alla flessibilità e al suo reale contributo al miglioramento del funzionamento del mercato del lavoro, molti nodi restano ingarbugliati. Ci troviamo oggi di fronte a una curiosa ambivalenza, se non a una contraddizione: *da una parte, vi è la flessibilità delle imprese* (che la domandano con insistenza, ma vi sarebbe necessità di capire e di distinguere nella domanda, poiché ci sono tanti tipi di flessibilità) *e, dall'altra, vi è la flessibilità delle persone*, da alcuni reclamata come possibilità di muoversi con autonomia, da altri chiesta per esplorare il mercato del lavoro, da altri domandata per organizzare meglio la propria vita familiare, ma da altri ancora subita o comunque vissuta con qualche problema. Si crea quindi una situazione un po' paradossale, per cui le organizzazioni produttive, mentre da una parte chiedono flessibilità, dall'altra non appaiono in grado di rispondere alla domanda di flessibilità delle persone, e anzi, in molte situazioni oppongono, per l'appunto, le intrinseche esigenze di "rigidità" e i vincoli insuperabili dell'organizzazione aziendale. Ciò che avviene, paradossalmente, anche nel caso di quelle collaborazioni atipiche sbandierate come lavori flessibili, ma che nel concreto svolgersi del rapporto di lavoro risentono di rigide prescrizioni in termini di orario, permessi, godimento di ferie, ecc.

È difficile dire se siamo in presenza di un'irrimediabile rotta di collisione tra interessi contrapposti dell'impresa e delle risorse umane occupate. Ciò che mi pare sicuro è che la flessibilità non è una formula data né una meta e un destino già segnati; occorre, per questo, uscire dall'ideologia e dagli stereotipi, per capire quale flessibilità si intende costruire, ad evitare che la discontinuità e la precarietà dell'occupazione rechino con sé la precarizzazione della vita privata.

Il ragionamento e il dibattito attorno all'invocata flessibilità si sviluppano sovente come se si trattasse di ricercare e attuare una duttilità di un'astrazione come il mercato del lavoro, mentre in realtà si tratta di ragionare della disponibilità o dell'obbligo di persone vive, reali e concrete, a sapersi flettere alle esigenze richieste dall'azione combinata e cangiante della competizione globale, della congiuntura economica, della situazione aziendale, della circolazione veloce dei lavoratori da un settore in crisi a uno in forte crescita. In questo senso va posta attenzione ai costi della flessibilità⁴⁵. Le di-

⁴⁵ GALLINO L., *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari 2001.

verse forme della flessibilità, con riguardo non solo al rapporto di lavoro ma anche e soprattutto alle modalità della prestazione lavorativa, si rivelano sovente invasive e critiche per la vita delle persone. Appare così importante approfondire meglio le conseguenze sociali dell'iperflessibilità del lavoro, e cercare di capire e spiegare cosa succede alle famiglie e alle persone concrete in presenza di percorsi di lavoro flessibili e instabili (figli, socializzazione, relazioni interpersonali, ecc.).

In ogni caso, la crescita dei lavori atipici e, in generale, l'accentuarsi dei processi di destandardizzazione del mercato del lavoro sollecitano a discutere *la diversa valenza dei fenomeni di flessibilizzazione*; una valenza "plurale" in rapporto ai diversi mercati del lavoro locali, ai differenti segmenti dell'offerta di lavoro, ai vari comparti produttivi e alla tipologia delle imprese. I lavori atipici, se per un verso costituiscono un canale di ingresso, almeno per i giovani e le donne, nel mercato del lavoro e se rappresentano, per i segmenti più forti dell'offerta, uno strumento di inserimento occupazionale selettivo e, anzi, a volte un'espressione di autonomia e di soggettività, essi possono nondimeno configurarsi come un destino e una via obbligata per altri segmenti dell'offerta di lavoro (tra cui le donne stesse, alcune delle quali, non a caso, dichiarano di preferire orari flessibili all'interno di un lavoro stabile⁴⁶), oppure la sola opportunità lavorativa per alcune aree meno sviluppate del Mezzogiorno. Se al Nord la diversificazione dei rapporti contrattuali risponde a esigenze di flessibilità e può essere il risultato di convenienze multiple sia dal lato della domanda sia dal lato dell'offerta di lavoro, al Sud le forme atipiche sembrano per lo più sostituire il lavoro standard.

Non sembra tuttavia che la flessibilizzazione del lavoro abbia determinato quella segmentazione del mercato paventata come il rischio principale della diffusione dell'occupazione non standard: più che una segmentazione rigidamente dualistica (tra *core* e *periphery*, tra *insiders* e *outsiders*, tra autonomo e dipendente), sembra profilarsi una maggiore articolazione e differenziazione del mercato del lavoro. Le ricerche condotte nel nostro paese e relative ad aree avanzate del Nord permettono di rilevare, però, i rischi e le ambivalenze del sempre più diffuso utilizzo dei contratti atipici; l'esperienza italiana evidenzia infatti il minore investimento da parte delle imprese in formazione e sviluppo professionale dei lavoratori atipici, la maggiore probabilità per tali soggetti di perdere il lavoro, la probabilità di rimanere intrappolati nel circolo della precarietà, la minore protezione sociale e le minori compensazioni monetarie e in

⁴⁶ ZUCCHETTI E., ZANFRINI L., *Disoccupate per forza e per amore. Una ricerca sulle donne in Lombardia*, FrancoAngeli, Milano 2003.

termini di *benefits*⁴⁷. La flessibilità, dunque, rappresenta una categoria largamente indeterminata, meritevole di essere riletta alla luce dei molteplici significati, oltre che delle ambivalenze, che concretamente può assumere nei mercati del lavoro postfordisti. Misurata e letta nelle sue molteplici implicazioni, essa rivela altresì intrecci ineludibili tra il lavoro e le altre sfere esistenziali, quella familiare in primo luogo.

A giudicare dalla recente riforma del mercato del lavoro, una delle idee soggiacenti assegna un'importanza decisiva – ai fini della lotta contro la disoccupazione e del miglioramento dell'incontro domanda-offerta – alla moltiplicazione dei contratti di lavoro, quando invece sono piuttosto la conciliabilità, l'occupabilità e la qualità del lavoro a dover essere poste al centro dell'intervento. La flessibilità non è che una delle questioni con cui confrontarsi in termini di *policies*; sono almeno altre tre, infatti, le questioni da affrontare: la “manutenzione” continua dell'occupabilità dell'offerta di lavoro, la qualità del lavoro domandato dalle imprese e la conciliabilità tra lavoro e vita, tra lavoro e famiglia.

Se il lavoro è un percorso e se il suo presente (e soprattutto il suo futuro) è di essere sempre più flessibile, si profila con tutta evidenza, in primo luogo, l'importanza della cura continua e dell'accrescimento della *occupabilità* dei soggetti, ovvero della *employability* che ha a che fare con tutte quelle caratteristiche individuali – competenze, saper fare, capacità di lavorare con gli altri, esperienza accumulata – che rendono idoneo a svolgere un determinato lavoro e quindi potenzialmente “appetibile” per la domanda. La formazione iniziale e continua, e quindi tutte le forme di contratto a causa mista e i congedi per motivi formativi, insieme a moderni ed efficienti servizi per l'impiego, che devono essere in grado di offrire supporti adeguati alle forze di lavoro ma anche alle imprese, costituiscono la chiave di volta per garantire occupabilità. Ciò per favorire e migliorare l'incontro domanda/offerta e rendere anche meno problematico, e in qualche caso meno traumatico, il passaggio, la mobilità, il cambiamento.

In secondo luogo, la flessibilità va sempre più coniugata con *stabilità e sicurezza*; una coniugazione che solo in apparenza si presenta contraddittoria nei suoi stessi termini. Infatti, la sfida del futuro è di accrescere insieme flessibilità e stabilità, e la frontiera dei

⁴⁷ È quanto emerge, ad esempio, da ricerche quali: MAGATTI M., FULLIN G. (a cura di), *Percorsi di lavoro flessibile*, Carocci, Roma 2002; SAMEK LODOVICI M., SEMENZA R. (a cura di), *L'occupazione non standard: Italia e Lombardia nel contesto europeo*, FrancoAngeli, Milano 2001.

prossimi anni è che la flessibilità sia più sicura. L'obiettivo della stabilizzazione e della sicurezza, infatti, può rivelarsi meno garantista e vincolistico di quello che un approccio superficiale oggi vuol far credere; esso, anzi, si rivela decisamente promozionale e utile sia per i lavoratori sia per le imprese, le quali possono trarre giovamento da una maggiore stabilità e fedeltà soprattutto di alcune fasce alte delle risorse umane impiegate⁴⁸. Sul piano delle politiche è auspicabile l'attivazione di nuove forme di tutela e di garanzie, in particolare per i diversi lavori e per le nuove forme di vulnerabilità sociale; l'esempio emblematico è quello della famiglia nella quale nessuno gode di una condizione lavorativa garantita: nelle famiglie monogenitoriali le donne capofamiglia sono nella situazione paradossale di non poter lavorare proprio quando ne avrebbero più bisogno perché non dispongono di protezione e garanzie sufficienti. Ma nel quadro delle nuove tutele si colloca altresì il tema degli ammortizzatori sociali, legati in particolare alla disoccupazione, per i quali si attende ancora una riforma.

In terzo luogo, va rimessa a tema la *qualità del lavoro*. Una rinnovata attenzione meritano innanzitutto la qualità del lavoro operaio e la condizione operaia in genere, atteso che mentre ci si concentrava in questi anni sulle nuove professioni, sulla *new economy* e sulle nuove forme di lavoro postfordiste, si è probabilmente dimenticato il lavoro manifatturiero e le altre attività esecutive nell'area del terziario e dei servizi. Ma il tema della qualità non riguarda solo il lavoro operaio, ma anche altri segmenti occupazionali, poiché proprio la qualità del lavoro è elemento che rende problematico in diversi casi l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Il sistema economico-produttivo italiano ha di fronte a sé la sfida della qualità del lavoro: non basta infatti produrre più posti di lavoro, occorre che siano di buona qualità. Il punto fondamentale sul quale è necessario insistere è quello dell'importanza dell'innovazione nelle imprese e di una competitività basata sulla qualità più che sul contenimento dei costi e del prezzo. Innovazione e qualità dei prodotti possono garantire anche qualità del lavoro domandato e delle risorse umane impiegate, nella prospettiva di una società attiva basata sulla qualità del lavoro; ciò che aprirebbe lo spazio a risorse umane più istruite e con livelli formativi elevati. Un punto di osservazione interessante, a questo proposito, è rappresentato dai giovani laureati, per i quali non si può certo dire che sussistano molte chance di ricoprire occupazioni di qualità nel nostro Paese. Le ricerche recenti sui giovani laureati in uscita dal sistema universitario evidenziano una forte domanda di qualità del lavoro; a fron-

⁴⁸ NEGRELLI S., QUARATINO L., *La sfida della flessibilità nei rapporti di lavoro*, in BOLDIZZONI D., MANZOLINI L., *Creare valore con le risorse umane*, Guerini e Associati, Milano 2000.

te di tali aspettative, il sistema economico-produttivo italiano non sembra dischiudere ampie e qualificate prospettive a giovani laureati con un alto potenziale di formazione, né sembra in grado di offrire molto – in termini di posti appetibili – al desiderio di mobilità professionale e di carriera professionale per un laureato. Un interessante punto di osservazione è rinvenibile anche in un altro segmento dell’offerta di lavoro, quello delle donne disoccupate, in specie delle donne con alle spalle una certa esperienza professionale, la cui fuoriuscita dalla condizione di disoccupazione appare frenata anche dalla bassa qualità dei lavori loro offerti, ritenuti inadeguati al bagaglio professionale posseduto e anzi una sorta di retrocessione rispetto allo status raggiunto⁴⁹.

In quarto luogo, va posta al centro dell’attenzione la questione del *work and life balance* e in specie della *conciliazione tra lavoro e famiglia*. Oggi qualche grande azienda nel nostro paese, come più largamente si fa all’estero, tenta di sperimentare azioni specifiche in vista di un più equilibrato rapporto tra vita e lavoro: giocano evidentemente convenienze reciproche di imprese e lavoratori, ma certo tali azioni possono avere indubbi risvolti positivi se più decisamente e largamente perseguite nel prossimo futuro e se, altresì, saranno meglio studiate nel loro impianto e valutate nel loro impatto. La qualità del lavoro infatti si presenta ormai strettamente legata – in una forte interdipendenza – allo sviluppo di una maggiore qualità della vita.

Quello in particolare tra lavoro e vita familiare si rivela un rapporto per molti aspetti problematico, che si trova al crocevia di molteplici cambiamenti e che si pone, nel contesto italiano, tra le maggiori preoccupazioni degli individui e dell’offerta di lavoro (femminile in specie). Sulla conciliabilità tra vita di lavoro e vita familiare la situazione italiana mostra tuttora gravi limiti; su di essa devono misurarsi con maggiore forza politiche del lavoro, politiche sociali e familiari, e politiche dei tempi nella città. Il problema, appunto, è che le donne sono doppiolavoriste, in tensione e in bilico – senza rete o con poche reti di protezione, quali “acrobate” appunto⁵⁰ – tra lavoro, lavoro di cura e cura di sé. La donna sperimenta quindi una cronica mancanza di tempo nel corso della sua giornata, e si vede costretta a disimpegnarsi in costose acrobazie per farci stare dentro tutto.

⁴⁹ Sui percorsi delle donne disoccupate si veda la già citata ricerca di ZUCCHETTI E., ZANFRINI L., *Disoccupate per forza e per amore*; per quanto concerne invece i percorsi di inserimento lavorativo dei giovani laureati indicazioni preziose emergono dalla ricerca pubblicata in BOLDIZZONI D. (a cura di), *Dopo la laurea, Rapporto sul lavoro giovanile ad alta qualificazione*, Edizioni Il Sole 24 Ore, Milano 2002.

⁵⁰ ZUCCHETTI E., *Introduzione. Una città per lavorare, una città da abitare*, in ZUCCHETTI E. (a cura di), *Milano 2001. Rapporto sulla città*, FrancoAngeli, Milano 2001.

Alla luce degli indicatori disponibili, appare legittimo parlare di una famiglia sotto stress, come fenomeno caratterizzante in qualche modo la società odierna. Ci riferiamo alla famiglia *nella sua normalità quotidiana* – non solo e non tanto a quella dove le difficoltà diventano esplicite ed esplodono, dando vita a una crisi manifesta – nella quale il sovraccarico può pregiudicare la qualità della vita e le relazioni al proprio interno. Un effetto cumulo è dato anche dal sovraccarico di attese nei suoi confronti: le difficoltà di una serie di agenzie e istituzioni nella società scaricano sulla famiglia molteplici e accresciuti compiti.

Ci troviamo quindi di fronte *una famiglia che appare sovraccaricata di compiti proprio mentre si presenta più debole di risorse*. Tale sovraccarico tende ad essere pesante, pur se il numero dei figli decresce, a motivo dell'invecchiamento della popolazione (e quindi del mutato rapporto tra le generazioni), del ripensamento dello stesso welfare e della stessa organizzazione della vita urbana; un sovraccarico accresciuto dalla relativa maggiore fragilità delle stesse famiglie, oggi più povere di risorse per far fronte direttamente al lavoro di cura. Anzi, la famiglia oggi vede al centro le generazioni quarantenni e cinquantenni che si rivelano generazioni *sandwich*, ovvero "schiacciate" tra la cura delle giovani generazioni che, contrariamente al passato, escono di casa molto più tardi, e la cura degli anziani, che vivono più a lungo e sono mediamente più numerosi in carico ad ogni coppia (generalmente composta da due figli unici).

La forbice che si profila è tra aspettative molteplici ed esigenze crescenti, da una parte, e capacità di risposta e risorse decrescenti, dall'altra. E che la famiglia da sola non ce la possa fare è documentato inoppugnabilmente da due evidenze empiriche. La prima è il ricorso (sempre più largo e diffuso, a giudicare soltanto dai dati delle ultime regolarizzazioni effettuate in base alla legge Bossi-Fini) al lavoro immigrato, creando di fatto un welfare parallelo centrato sull'utilizzo di manodopera immigrata; ciò sia detto non per colpevolizzare le famiglie, ma per sottolineare come la società abbia finito per scaricare sui soggetti più deboli e vulnerabili i propri nodi irrisolti e nello specifico la ricomposizione tra funzioni produttive e funzioni riproduttive. La seconda evidenza empirica, più nascosta e meno conosciuta, è il ricorso da parte delle giovani generazioni alle risorse dei genitori: il trasferimento di risorse da parte dei genitori ai figli sposati e alle giovani coppie è molto accentuato e anzi per queste ultime esse rappresentano la condizione essenziale per realizzare l'acquisto della casa e per altre spese rilevanti.

Un rapporto più armonico tra famiglia e lavoro passa quindi per il maggiore grado di integrazione tra politiche familiari, del lavoro e dell'organizzazione sociale della città, nella linea di una maggiore amichevolezza degli orari e dell'organizzazione del lavoro nei confronti di chi ha responsabilità familiari. Al fine di una crescita

della qualità della vita e del benessere dell'intero nucleo familiare, e delle donne in specie, diventano pertanto prioritarie politiche urbane, politiche sociali e politiche attive del lavoro che maggiormente tengano conto delle interazioni sistemiche all'interno delle famiglie, e che tengano conto in particolare di quei soggetti – le donne, appunto – i cui equilibri temporali appaiono particolarmente vulnerabili.

E però devono essere politiche improntate a una logica di *defamilizzazione*, che tentano cioè di non sovraccaricare ulteriormente la famiglia di compiti, quanto piuttosto, al contrario, di alleggerirla, “esternalizzando” una serie di compiti e di attività e attivando quindi una serie di moderni ed efficienti servizi (asili nido e scuole materne in primo luogo) rivolti espressamente ad alleviare e sostenere il peso in capo alla famiglia (e alla donna).

Non è forse inutile richiamare un pericolo: la difesa d'ufficio della famiglia o la sua celebrazione in chiave di contrapposizione ideologica – che a volte caratterizzano le battaglie dei cattolici per la famiglia – potrebbero rivelarsi un'arma a doppio taglio, se ciò impedisse di comprendere adeguatamente la differenziazione crescente dell'istituzione familiare in Italia e di vedere i disagi che la famiglia normale oggi attraversa, i bisogni di supporto che essa manifesta e i rischi conosciuti dai suoi soggetti più deboli o a rischio⁵¹.

7.
Conclusioni:
una nuova
responsabilità
sociale per gli
attori collettivi

Attorno alle parole chiave richiamate (stabilità e sicurezza, occupabilità, qualità e conciliabilità) devono incentrarsi le moderne politiche del lavoro, quelle passive (da ripensare, con particolare attenzione agli ammortizzatori sociali) e quelle attive, da rinvigorire e rilanciare uscendo dal vicolo cieco della sola flessibilità. Politiche del lavoro da integrare strettamente con politiche sociali, familiari e dei tempi della città.

A che punto siamo in Italia in materia di politiche del lavoro? Il riferimento obbligato è la legge 30, nota – per molti aspetti impropriamente – come riforma Biagi, la quale per un verso nasce sulla scia del Pacchetto Treu (che per la prima volta in Italia ha introdotto il lavoro interinale e altri elementi fortemente innovativi⁵²) e ne riprende alcuni tratti ed elementi rilevanti (pensiamo al tema della formazione continua, al sistema misto di gestione del mercato del lavoro, ecc.), ma che per l'altro sembra enfatizzare una serie di aspetti, quali in particolare quelli legati al tema della flessibilità. È

⁵¹ Per una lettura degli aspetti “nuovi” e “vecchi” del rapporto tra famiglia e povertà si veda l'interessante dossier curato da L. ZANFRINI contenuto nella rivista “Ambrosius”, n. 2, 2004.

⁵² Per un bilancio si veda TREU T., *Politiche del lavoro. Insegnamenti di un decennio*, il Mulino, Bologna 2001.

assolutamente prematuro comunque valutare l'esito delle riforma stessa e misurarne il suo impatto sul mercato del lavoro, atteso che essa risulta per buona parte ancora in fase di implementazione (a motivo soprattutto dei rimandi previsti ai regolamenti attuativi, alla legislazione regionale e alla contrattazione collettiva).

Quel che mi preme osservare, comunque, è la distanza percepibile tra quanto c'è scritto nella riforma e quanto si intende fare di questa riforma, ovvero l'intenzionalità politica del governo; e la distanza tra quanto c'è scritto nella legge e la comunicazione politica che si è data circa i suoi contenuti. Mi sembra infatti che l'attenzione e il dibattito (e anche la propaganda politica) si siano concentrati su due parole chiave: flessibilità e privato. In altri termini, si è voluto far passare un'immagine della riforma come capace di dare una risposta al funzionamento del mercato del lavoro e di creare nuova occupazione soprattutto perché ha puntato sull'allargamento della tipologia dei contratti di lavoro e sulla moltiplicazione delle forme di lavoro non standard. E, per quanto riguarda il sistema misto pubblico-privato di gestione del mercato del lavoro, ripreso e sviluppato dal Pacchetto Treu, sono emerse un'immagine e una volontà politica che paiono sbilanciate sulla dimensione privata (lasciando aperto l'interrogativo sul destino e sul ruolo che assumeranno i centri per l'impiego pubblici creati anni fa a livello provinciale e sub-provinciale).

Allo stesso tempo, mi sembrano invece trascurati e finora irrealizzati altri aspetti di estrema importanza contenuti nella legge, come la borsa lavoro e il contratto di apprendistato (per limitarci a due soli esempi). Non solo, la riforma compiuta ha "dimenticato" altri nodi cruciali come la riforma degli ammortizzatori sociali, il cosiddetto Statuto dei lavori, la formazione professionale, che invece devono rappresentare importanti pilastri della politica del lavoro del prossimo futuro.

In ogni caso – a parte che diversi contratti flessibili introdotti riguarderanno presumibilmente segmenti molto modesti di forza lavoro (si pensi al lavoro intermittente, al *job sharing*, al lavoro accessorio) e che paradossalmente emerge una evidente contraddizione a proposito delle collaborazioni coordinate e continuative, la cui riforma in senso restrittivo, con l'introduzione del lavoro a progetto, va esattamente nella direzione contraria alla sbandierata flessibilizzazione del mercato del lavoro – ciò che mi preme soprattutto ribadire ancora una volta, sulla scia della ricerca empirica condotta in questi anni, è che *non è moltiplicando i contratti di lavoro non standard che si fa politica del lavoro, si migliora l'incontro tra domanda e offerta e si combatte la disoccupazione*. Piuttosto, tenendo degli osimori che connotano la nostra società e il mondo del lavoro postfordista, si tratterebbe di *accompagnare a dosi tollerabili di flessibilità moderne e innovative azioni di politica del lavoro che persegua-*

no e incrementino la stabilità e la sicurezza, la qualità del lavoro, l'occupabilità dei soggetti, la conciliazione tra lavoro e vita (e famiglia). Solo così la politica del lavoro può avere più larghe e probabili chance di migliorare il funzionamento del mercato del lavoro e di favorire l'incontro tra domanda e offerta.

Si profila, in questa direzione, la questione delle responsabilità sociali e la necessità, in particolare, di *un'assunzione collettiva di responsabilità a fronte dei rischi che gravano sull'individuo*. L'obiettivo generale consiste nell'individuazione di uno scenario di welfare e di cittadinanza (e quindi di politiche per il lavoro) che superi il compromesso keynesiano-fordista: la prospettiva infatti è quella di ridefinire le politiche a partire dalla consapevolezza che lo Stato deve oggi *garantire la continuità di cittadinanza nella discontinuità dei tragitti lavorativi*.

Flessibilità, crescita professionale, formazione, *work and life balance*, nuove opportunità occupazionali e rinnovati ammortizzatori sociali devono diventare oggetto di un *nuovo scambio tra impresa e forze di lavoro*, che potrebbero così accettare, probabilmente con maggiore facilità, i nuovi strumenti della flessibilità. Va posta, in altri termini, la questione della sostenibilità della flessibilità, per contenerne il costo umano e sociale. Si situa qui il nodo delle risorse (competenze professionali, formazione, disponibilità economiche) da implementare affinché la flessibilità sia virtuosa, non solo per le aziende, ma anche per le persone. Se la flessibilità tocca questioni che non riguardano solo l'interno dell'impresa, ma investono anche l'intera organizzazione della società, appare evidente il richiamo, come ho precedentemente sostenuto, a un *maggiore senso di responsabilità sociale da parte di tutti gli attori e delle istituzioni*, perché si scelga insieme quale strada intraprendere e quale flessibilità promuovere.

L'invocata modernizzazione del mercato del lavoro è da perseguire senza lasciare a una destrutturazione e deregolazione strisciante il compito di ovviare alle rigidità o alla inadeguatezza della regolazione pubblica (come è avvenuto per decenni nel nostro paese), ma anche, al tempo stesso, senza sacrificare le caratteristiche solidaristiche del modello sociale italiano, la capacità cioè di inclusione sociale che il lavoro deve avere. Fare affidamento esclusivamente sul mercato non è del tutto saggio. Il mercato va "aiutato" a realizzare l'obiettivo della piena occupazione, di buona qualità e con nuove tutele e sostegni, dentro un quadro di maggiore mobilità e fluidità.

Parte V

**GRUPPO "TERZO SETTORE -
SOCIETÀ CIVILE"**

R

elazione: Statuti regionali e società civile

Roma, sede 27 aprile 2004

FILIPPO PIZZOLATO

Docente Diritto Pubblico. Università di Milano Bicocca

Questioni giuridiche
generali

Evitare l'equazione fallace per cui Statuto è la costituzione regionale, mentre la Costituzione è la legge suprema solo dello Stato. Le norme ed i principi contenuti nella Costituzione italiana (repubblicana) sono validi e cogenti anche per gli Statuti. Il limite dell'armonia con la Costituzione, cui debbono sottostare gli Statuti (art. 123 Cost.), è stato interpretato in senso molto esigente dalla Corte costituzionale (sent. 304/2002), e cioè come preclusivo oltre che della "evasione" anche dell'elusione costituzionale. Gli Statuti non possono dunque contenere principi o norme in contrasto, ma solo ulteriori e coerenti con (o specificazione di) quelli costituzionali, in relazione alle diverse identità storiche e culturali. Sotto questo punto di vista, il personalismo comunitario e la sussidiarietà da questa impostazione discendente devono rispecchiarsi fedelmente nelle disposizioni statutarie.

A che punto siamo
con gli Statuti?

Ci sono gravi ritardi. Solo la Calabria ha terminato (ma vedi discussa sent. 2/04 Corte cost.). Il nodo centrale del ritardo è la forma di governo. La Costituzione propone sostanzialmente due modelli: o l'elezione diretta del Presidente della Giunta (e allora vale la regola "simul stabunt et simul cadent") o, secondo il vecchio modello, elezione consiliare della Giunta stessa. Indubbia rigidità della regola "simul stabunt", che si applica anche per fatti personali del tutto sconnessi da logiche politiche. La Costituzione vuole che, se si decide di assumere il modello dell'elezione diretta, se ne assumano fino in fondo le conseguenze evitando fenomeni come la "staffetta". Calabria e Abruzzo hanno cercato soluzioni di aggiramento per evitare l'eccessiva rigidità della contestualità: indicazione diretta del candidato alla presidenza della Giunta e formale elezione consiliare. Se il Presidente è sfiduciato vi è lo scioglimento contestuale, ma se vi sono le dimissioni volontarie può subentrare il vice, anch'egli indicato dagli elettori (la "staffetta"). Il Presidente della Giunta non è però libero di scegliere gli atti su cui apporre la fiducia. Puglia e Lazio si

sono invece attenute al modello suggerito. Sono tutte e quattro Regioni del centro-destra, dunque non è questione di colore politico.

Le questioni più dibattute sono dunque la forma di governo e la titolarità della potestà regolamentare (sent. 313/2003). Altra questione non scontata, che accenno solo, il rapporto tra Statuto e leggi regionali: è di gerarchia o di separazione di competenza? Sta prevalendo la prima ipotesi e dunque si prevedono organi di garanzia del rispetto degli Statuti.

Rilevanza degli Statuti: si pensi al tema dei diritti, posto che lo Stato, per alcuni di essi, può ormai solo determinare i livelli essenziali.

Le Regioni, in sede statutaria, ma soprattutto in sede legislativa, non potranno prevedere diminuzione dei diritti costituzionali e dei livelli essenziali, ma solo nuovi diritti o livelli ulteriori. Ciò vale per i diritti politici (consentire una maggiore partecipazione) e soprattutto per i diritti sociali (a prestazione). Si pensi all'assistenza sociale che, dopo la lunga attesa della legge 328/2000, è stata trasferita alla competenza residuale delle Regioni.

Veniamo però alle questioni di maggior attinenza con il tema della governance oggetto dell'incontro

Ruolo dei Consigli regionali

L'evoluzione delle istituzioni sembra andare verso una semplificazione del quadro decisionale che contrasta con la complessificazione della società e dei rapporti che in essa si svolgono. Si pensi, per le Regioni, alla forma di governo suggerita dalla Costituzione stessa, parlamentare iper-razionalizzata, con un rapporto programmatico esecutivo-maggioranza preconstituito ed addirittura antecedente all'elezione (Carrozza). Vi è un'eccessiva rigidità del modello *simul stabunt simul cadent* (derogabile a fatica), che priva il consiglio dei poteri di controllo politico.

Sembra che si proponga un modello di democrazia di "investitura" (Carrozza), che rischia di riproporre l'idea di una democrazia meramente elettorale e intermittente, caratterizzata dalla tentazione della delega. In questa temperie, culturale prima che politica, evidente è la crisi dei Consigli, come in genere di tutti gli organi della rappresentanza e della mediazione. Passa l'idea semplificante dell'ente azienda, portatore di logiche di risultato e le cui relazioni sono intrattenute attraverso l'esecutivo (Carrozza). La *governance* si esaurirebbe nella capacità degli esecutivi di coordinare l'azione di soggetti pubblici e privati di un determinato territorio-comunità verso il raggiungimento di obiettivi di sviluppo condivisi.

Tuttavia, ritengo che sia il Consiglio regionale la sede più idonea al “governo della *governance*”. È dal Consiglio che scaturisce la legge, secondo una logica che deve essere quella, squisitamente politica, della sintesi e della mediazione. Il rischio altrimenti è che l’apporto delle formazioni sociali e delle istituzioni intermedie sia ridotto ad una serie di rapporti bilaterali con la Giunta (o, peggio ancora, con il suo “governatore”), molto verticalizzati e costantemente in pericolo di trasformarsi in una relazione da *lobby* o clientela. La valorizzazione del Consiglio dovrebbe consentire la ricreazione di quella dimensione orizzontale, propria della politica, che impegna la società stessa, nelle sue varie espressioni, alla costruzione della sintesi politica, evitando logiche rivendicazionistiche o clientelistiche.

Oltretutto, come è stato segnalato in dottrina (Toniatti), la Regione dovrebbe proprio caratterizzarsi, più ancora che per un piglio decisionistico-amministrativistico (che semmai potrebbero reclamare, comunque a torto, ai Comuni, titolari della generalità delle funzioni amministrative), per l’adozione di un “paradigma relazionale”, che rinunci a fare della Regione una monade istituzionale che riproduce, fuori tempo massimo, le logiche della “sovranità” statale. Questo ruolo di raccordo dovrebbe valorizzare *naturaliter* il Consiglio.

Condizione preliminare perché il consiglio possa funzionare nella nuova forma di governo è la previsione, a beneficio del consiglio, di efficaci strumenti di *conoscenza*, con il rafforzamento delle strutture tecniche e di *rappresentanza*. Non può infatti il Consiglio reclamare questo ruolo come scontato, adducendo a proprio sostegno, il grado di rappresentanza formale che lo caratterizza. Questa rappresentanza, mediata dal sistema partitico, è ad oggi molto incerta perché i partiti hanno un rapporto molto mediato e fragile col territorio, essendo privi in molti casi di reali articolazioni periferiche. Spesso i partiti, più che strumenti di organizzazione del territorio (che non sembra cercare in questa forma la sua organizzazione), strumentalizzano il territorio stesso, ostacolandone una sua espressione anche politica più diretta. Il rapporto col territorio non può ridursi a qualche candidatura indipendente... Il Consiglio deve dunque conquistarsi un rapporto più vivo col territorio, oltre quello (assai scarso) garantito dai partiti, intessendo trame di relazioni trasparenti e continue, funzionali alla decisione stessa.

Strumenti di conoscenza:

Funzione legislativa: per la fase dell’iniziativa lo Statuto dovrebbe mirare ad ampliarne la titolarità, in particolare verso gli enti locali. Rafforzare i procedimenti legislativi prevedendo le possibili commissioni in sede redigente (più problematiche quelle in sede deliberante). Disciplinare gli strumenti di intervento del governo nell’attività legislativa. Non riconoscere potere di rinvio delle leggi al

Presidente della Giunta, posto che quest'ultimo non ha il ruolo di garanzia che ha il Presidente della Repubblica.

Prevedere nuovi poteri di controllo (tradizionali le interrogazioni e le interpellanze) e di co-determinazione dell'indirizzo politico. Poteri ispettivi, con interlocutori gli assessori ma anche i dirigenti. Poteri di inchiesta (anche su impulso della minoranza). Nell'ambito di uno statuto dell'opposizione, si potrebbe riconoscere al consiglio un ruolo di controllo sulle nomine alle cariche regionali; la presidenza della minoranza di alcune commissioni consigliari di controllo; il diritto dei consiglieri di accedere alle informazioni in possesso della Giunta; ritagliare un ruolo di visibilità al leader dell'opposizione con prerogative. Dare la possibilità al consiglio di intervenire sulle nomine di competenza del presidente della Giunta (*advice and consent*: R. TARCHI). Onere del neo-presidente della Giunta di presentare il programma in Consiglio, anche se ciò non determina un voto di fiducia iniziale non previsto dalla Costituzione.

Strumenti di rappresentanza:

La classe politica regionale e soprattutto il Consiglio devono conoscere e legarsi all'assetto sociale ed economico della regione, conquistandosi un necessario radicamento territoriale. È da questo legame che il Consiglio potrà ricavare nuova autorevolezza. Il primo passo è riconoscere la crisi dei partiti, che non sono più elementi di strutturazione della società civile. Sistemi partitici autonomi si sono sviluppati solo in alcune Regioni a statuto speciale, come espressione di minoranze linguistiche. Il partito politico regionale tende spesso a diventare una sorta di cellula periferica e non autonoma del partito statale, di cui ha finito per essere una cinghia di trasmissione.

Come ricostruire il legame con le comunità?

a) *Rapporti Regioni-Enti locali; il Consiglio delle autonomie.*

Occorre preliminarmente ricordare che sussidiarietà verticale ed orizzontale si tengono strettamente. La sussidiarietà verticale è infatti funzionale alla sussidiarietà orizzontale, perché solo un ente (il Comune) che conosca a fondo il proprio territorio e la propria comunità può valorizzare le forme di organizzazione sociale che "producono" coesione della comunità stessa, evitando logiche meramente privatizzanti o di delega. La sussidiarietà infatti mira a promuovere e valorizzare la capacità della società stessa, nelle sue aggregazioni e solidarietà intermedie, di far fronte ai propri bisogni e di organizzarsi. La sussidiarietà è allora un principio di valorizzazione delle appartenenze sociali, che rafforzano il tessuto connettivo di una comunità in cui solo può situarsi il libero svolgimento della persona umana, secondo il modello personalistico.

Pertanto, anche in relazione alla storia italiana, possiamo dire che il legame con le comunità deve passare attraverso la centralità della dimensione municipale, resistendo dunque alla tentazione di un neo-centralismo regionale.

Occorre allora superare il dualismo Regioni-enti locali, creando un sistema istituzionale integrato, con “regione leggera” e separazione di scelte di governo (alla regione) e attività gestionale (agli enti locali).

Nella Costituzione rimangono però elementi di ambiguità, che sembrano profilare elementi di separazione e competizione tra Regioni ed enti locali, che sono tra loro incomunicanti e hanno rapporti mediati con lo Stato: si pensi al sistema delle conferenze con lo Stato come *pivot*; all’art. 11 l.cost. 3/2001 sulla Commissione bicamerale integrata; alla lettera *p* dell’art. 117, comma 2. Elementi di superamento di questa logica, sono già però nella legge 59/97 (Bassanini 1) che fa della Regione l’organo di snodo dei conferimenti.

La Regione deve proporsi come centro propulsore e di coordinamento dell’intero sistema delle autonomie locali, secondo gli auspici già espressi dalla Corte (343/1991).

In questo senso, una risorsa è il *Consiglio delle autonomie*, di cui esistono già esperienze. Se ne profilano due modelli alternativi: in alcune Regioni è costruito sul modello della conferenza Regione-enti locali, come organo cioè di raccordo tra esecutivi e con funzione di partecipazione al potere esecutivo regionale; in altre (Lombardia, Toscana, Umbria e Val d’Aosta) è invece un consiglio di rappresentanti degli enti locali e dunque organo di partecipazione alle decisioni più che di concertazione. Ritengo sia importante, per le ragioni esposte, collocare quest’organo presso il Consiglio e dunque secondo il secondo modello. L’art. 123 della Costituzione sembra spingere nella direzione di fare di quest’organo un elemento di partecipazione, più che di concertazione, come attesta il suo incardinamento presso il Consiglio regionale stesso.

Quali effetti possono attribuirsi alle decisioni del Consiglio delle autonomie?

Si può trasformare il Consiglio delle autonomie in una vera seconda Camera? L’ultimo comma dell’articolo 123 della Costituzione prevede un ruolo consultivo, ma è davvero preclusivo dell’assunzione di un ruolo decisione più marcato? In adesione ad autorevole dottrina (GROPPI), si può dare un’interpretazione aperta a questa disposizione costituzionale e cioè pensare che il consiglio debba essere dotato *quantomeno* di funzioni di consultazione (R. TARCHI). L’assunzione di un rilievo decisionale più marcato non pare però poter portare ad una piena equiparazione con il Consiglio regionale, secondo un modello di bicameralismo paritario: l’ultima parola deve spettare al Consiglio regionale, perché la Costituzione attribuisce direttamente al Cons la funzione legislativa (Olivetti). Si po-

trebbe utilmente replicare il meccanismo proposto dall'art. 11 della legge costituzionale 3/2001, e cioè prevedere che il parere del Consiglio delle autonomie sia superabile dal Consiglio regionale solo a maggioranza assoluta. Inoltre, va certamente riconosciuto potere di iniziativa legislativa al Consiglio delle autonomie.

La composizione del consiglio delle autonomie: devono sedervi rappresentanti degli enti locali, secondo i criteri indicati dallo Statuto. È stato proposto (R. Tarchi) il modello del *Bundesrat* e cioè l'idea di far ricadere la scelta dei componenti in base alla loro posizione istituzionale (sindaci e presidenti di provincia). Nel Consiglio delle autonomie può esserci spazio forse anche per le rappresentanze di enti locali non territoriali come alcune autonomie funzionali (Camere di Commercio, Università), ma non per soggetti sociali come sindacati o terzo settore (per questi soggetti l'organo preposto alla partecipazione è il Cnel regionale). Tuttavia le autonomie funzionali vanno intese e valorizzate come (e se) luoghi di partecipazione, non in quanto fughe verso un'improbabile neutralità tecnica della decisione (politica).

b) *Rapporti Regioni-formazioni sociali-Terzo settore.*

Riprendere l'idea dell'inidoneità del modello semplificante del decisionismo istituzionale a fronte della complessità e dell'interdipendenza degli interessi sociali. Già autorevolissimi padri costituenti (Mortati e La Pira) avevano propugnato che, nello Stato, la seconda camera dovesse essere rappresentativa dei corpi sociali.

Più che la semplificazione illusoria del quadro istituzionale, al quadro sociale pare confacente un sistema istituzionale che faccia i conti con la *poliarchia* e cioè con la complessità (la pluralità e l'interdipendenza) degli interessi e delle posizioni. Certo è che in una democrazia personalistica la decisione non può maturare solo da organi espressione di un principio individualistico di rappresentanza, soprattutto quando si guardi alla crisi del ruolo aggregante dei partiti, bensì deve affiorare da un sistema di relazioni reali, di comunità che compongono il tessuto connettivo della Repubblica. Solo così, crediamo, può tentarsi quella riconciliazione tra politica e società, tra diritto ed *ethos* che è il termometro reale della salute dei sistemi democratici. L'opinione pubblica si deve formare laddove la persona raggiunge identità e cioè nella relazione, nelle trame più vitali del tessuto sociale. Se la decisione evita questo passaggio, essa, anche se è consentita, non è pienamente etica, perché non ha interpellato la comunità, ma i suoi membri *uti singuli* (in quanto individui singoli). Un potere, quand'anche a legittimazione democratica, che pretenda di esaurire in sé la volontà popolare, annientando ogni altro contropotere ed ogni altra aggregazione sociale, è radicalmente distruttivo della democrazia. La democrazia è essenzialmente partecipazione, governo del popolo per il popolo, e questo

avviene grazie alle comunità intermedie, che svolgono una funzione garantistica (come strumento di controllo del potere statale) e partecipativa (mezzi di autogoverno e di formazione del soggetto).

In questa logica, si inserisce con coerenza la proposta di istituire CNEL regionali, in cui rappresentare anche i soggetti del Terzo settore (vedi Legge regionale Piemonte 43/1994). Il CNEL viene cioè riletto e rilanciato come possibile camera delle articolazioni sociali, in cui si rappresentano le modalità molteplici di integrazione solidale del tessuto sociale, poste in colloquio tra loro stesse e con le istituzioni politiche.

La previsione di quest'organo sarebbe attuativa della sussidiarietà personalistica che non è riducibile (solo) all'idea della libertà di scelta (tipica invece della figura mercantilistica del consumatore), ma è, come si è detto, è innanzi tutto valorizzazione delle appartenenze sociali. Si pensi all'esperienza dei patti territoriali: essi traducono l'intuizione per cui la coesione tra istituzioni, comunità locale e forze economiche non è zavorra per lo sviluppo economico, ma è un elemento di forza e traino. La coesione del territorio è elemento strategico sia per il *welfare* della comunità che vi risiede sia per il suo sviluppo economico e questa correlazione non è coincidenza casuale che debba stupire. I rapporti economici sono infatti costitutivi dei rapporti sociali e non segmenti isolabili che seguono logiche autonome.

Il principio di sussidiarietà non lega con l'immagine del soggetto che si aggira *spaesato*, magari munito di *voucher*, tra le bancarelle dell'offerta, bensì presuppone un soggetto già situato, compreso in rapporti di prossimità da sostenere e fortificare. Il pluralismo della sussidiarietà è dunque, in primo luogo, il pluralismo dei mondi vitali in cui il soggetto può essere inserito ed al di fuori dei quali il pluralismo rischia di essere unicamente un mercato concorrenziale. Sotto questa luce, la libertà di scelta deve innanzi tutto essere intesa come la pretesa, giuridicamente rilevante, di veder riconosciuto il ruolo assistenziale del proprio contesto relazionale, come nella logica sottesa alla legge 328 del 2000.

Quando la libertà di scelta è invece espressione di un esercizio di valutazione in base all'efficienza ed il pluralismo è di tipo competitivo, siamo in presenza di una logica mercantilistica (o consumistica) più che del principio di sussidiarietà. I due profili della libertà di scelta vanno allora tenuti distinti e, in determinate circostanze, possono pure confliggere. Si pensi ad esempio al caso di una famiglia musulmana che si trovi nella ipotetica condizione di dover scegliere per il proprio figlio tra una scuola musulmana fatiscente ed una scuola cattolica moderna ed efficiente: la scelta in base alla sussidiarietà farebbe propendere verso il primo istituto; quella in base

all'efficienza lo spingerebbe verso il secondo. Possiamo allora ragionare di una libertà di scelta secondo un criterio di appartenenza (o di cittadinanza), conforme al principio di sussidiarietà, e di una libertà di scelta secondo un criterio di consumo (o di mercato).

Naturalmente, non si vuole dire che i *vouchers* siano in sé uno strumento incompatibile con la sussidiarietà personalisticamente intesa (la stessa legge 328, prudentemente, li prevede): solo si sostiene che debbano essere studiati in modo che non si traducano in una forma di rilascio del soggetto debole nelle mani di una, a volte solo presunta o illusoria, autonomia di scelta, ma che prevedano un possibile accompagnamento nella scelta di uso del *voucher*. Tale accompagnamento può essere di natura sociale-comunitaria o, laddove questo manchi, di natura pubblica, con l'ente pubblico che recupera un ruolo di agenzia. Per questo motivo, prima e più dei *vouchers*, appare necessario istituire forme di Segretariato sociale, pure previste dalla legge 328.

In questa vicenda, come possono contribuire i soggetti del Terzo settore?

Credo che il compito del Terzo settore debba essere quello di farsi "costruttore" del territorio e cioè di promuovere l'organizzazione di luoghi "orizzontali" di scambio tra i soggetti sociali. Questi momenti di confronto potrebbero aprire e preparare anche alla sintesi politica, facendosi cioè carico della necessaria mediazione che le istituzioni non paiono avere sempre l'autorevolezza di compiere. Il Terzo settore dovrebbe allora rinunciare alla logica, apparentemente appagante, ma politicamente mortificante e, nel medio-lungo periodo, distruttiva della comunità, della ricerca di rapporti verticali bilaterali solo con la Giunta (o il suo "governatore"), ma promuovere e cooperare esso stesso alla ricerca della decisione (e della necessaria mediazione) politica. In questo ruolo, *partner* non unico ma privilegiato del Terzo settore può essere un ritrovato Consiglio regionale, magari attraverso quel Crel di cui si discute.

Chi legifera sul Terzo settore?

Il volontariato, la cooperazione ecc., non sono materie in senso proprio (vedi sentenza 75/92 Corte costituzionale), ma esprimono modi di essere della persona umana o paradigma di azione sociale.

Vi è una legislazione di riconoscimento essenziale che è statale (in virtù o a causa del limite dell'ordinamento civile di competenza legislativa statale) ed una di promozione e di tutela integrativa che è statale o regionale a seconda della materia o dell'ambito di attività, che può ricadere in competenza statale o regionale (Simoncini). La fonte regionale può completare la disciplina dei rapporti privati posta dalle leggi statali, con una legislazione di diritto privato regionale integrativo Simoncini).

R

elazione: La Caritas Italiana e il nuovo Servizio civile

Roma, sede 8 giugno 2004

Don GIANCARLO PEREGO - Resp. Area nazionale Caritas Italiana

1. **Un radicale
mutamento di
scenario e i suoi
effetti principali**

1. Dall'obbligo alla libera scelta

La riforma del modello di difesa del nostro Paese approvata nel corso degli ultimi anni condurrà al 1 gennaio 2005 alla sospensione degli obblighi di leva.

Per garantire la prosecuzione dell'esperienza del Servizio civile è stata approvata nel 2001 la legge n° 64 che istituisce il Servizio civile nazionale.

In virtù di queste riforme, nel corso del 2004 si passerà quindi

- da una situazione che vede nel Servizio civile una delle forme che consente ai ragazzi di adempiere agli obblighi di leva
- ad una situazione diversa, nella quale il Servizio civile costituisce una proposta alla quale possono scegliere di aderire, volontariamente, sia i ragazzi che le ragazze di età compresa tra i 18 e i 28 anni.

In vero, grazie alla legge 64, dalla fine del 2001 sono state già avviate le prime esperienze di Servizio civile volontario femminile.

La modifica del titolo V della Costituzione, poi, con materie esclusivamente affidate alle regioni o concorrenti, porteranno anche a un servizio civile gestito in quote diverse direttamente dallo stato o dalle regioni, attraverso una legislazione propria (come il caso della Regione Emilia Romagna...).

Alcuni effetti delle riforme di legge riguardanti il Servizio civile

Un primo effetto delle suddette riforme è il ridimensionamento del numero di giovani che effettuerà il nuovo Servizio civile: a fronte delle diverse decine di migliaia di giovani avviati ogni anno al Servizio civile sostitutivo nell'ultimo periodo, è stato nell'ordine di 8.000 (2002), 15.000 (2003), 37.800 (2004) la disponibilità di posti prevista almeno inizialmente per chi ha optato o opterà per il nuovo Servizio civile. Per il 2005 i posti previsti da Fondo preventivo in Finanziaria saranno 30.000.

Una seconda conseguenza riguarda la necessità – per gli Enti che intendono continuare ad avvalersi del Servizio civile – di rafforzare i legami con i mondi giovanili e con i mondi adulti in contatto con i giovani, superando un certo atteggiamento di attesa dell’arrivo dei giovani che caratterizzava gli Enti nel regime di obbligatorietà: – la proposta del nuovo Servizio civile dovrà entrare davvero in dialogo con i progetti e gli orientamenti dei giovani, per cui gli Enti dovranno guardare di più al prima (gli interessi dei giovani, gli impegni di studio e di lavoro, le loro prospettive) e al dopo (in quali ambiti e in quale modo poter mettere a frutto le competenze maturate nel corso del Servizio civile? mantenendo quale tipo di legame con l’Ente?) e non solo occuparsi di ciò che avviene durante il Servizio civile (in pratica organizzando ai giovani le giornate di servizio).

Per questo motivo, anche Caritas Italiana, come i maggiori Enti di Servizio civile del Paese hanno già avviato un lavoro di ripensamento del proprio approccio col mondo giovanile, cercando di perfezionare – senza pensare di ricostruirlo ex-novo – il sistema di risorse utilizzato per molti anni nel Servizio civile sostitutivo degli obblighi militari.

2.
Cosa è in gioco per la Caritas: la prosecuzione di una particolare forma di rapporto con i giovani centrata sulla condivisione delle situazioni di povertà

In un contesto che, come abbiamo visto, presenta maggiori elementi di difficoltà rispetto alla situazione caratterizzata dal regime di obbligatorietà, diventa cruciale adoperarsi per tempo in modo da poter dare continuità e prospettiva a quel fecondo legame tra la Chiesa, i giovani e la comunità territoriale che in questi anni si è realizzato attraverso l’esperienza del Servizio civile promosso dalla Caritas: si è trattato infatti di un’esperienza svolta prevalentemente accanto ai poveri e agli emarginati all’interno della quale è spesso cresciuta l’attenzione dei giovani nei confronti dei problemi della comunità e la loro capacità di attivarsi rispetto ad essi.

Non è altresì da trascurare l’apporto che molti giovani – passati attraverso la scelta dell’obiezione e l’impegno del Servizio civile in Caritas – hanno dato alla crescita nelle Chiese della sensibilità attorno ai temi della pace e della giustizia.

In più, i confini della comunità all’interno della quale il Servizio civile può portare il suo contributo sono stati di recente estesi: da alcuni anni infatti è possibile, dopo adeguata preparazione, svolgere il servizio all’estero e offrire un contributo allo sviluppo di paesi particolarmente bisognosi.

Per dare seguito a questo tipo di rapporto con i giovani e cogliere le nuove opportunità che si presentano, è importante essere in grado di mettersi rapidamente in moto rispetto alle nuove pro-

spettive, valorizzando l'eredità del Servizio civile sostitutivo per poter costruire nuove opportunità di incontro e condivisione tra i giovani e la Chiesa.

3.
Da dove ripartire:
il patrimonio
consegnato alla
Chiesa
dall'esperienza del
Servizio civile nella
Caritas

Pensare a nuove forme di incontro con i giovani congruenti con gli scenari che mutano, richiede innanzitutto di attribuire valore all'esperienza del Servizio civile di questi anni. Si tratta cioè di individuare quei punti di forza dell'esperienza sinora realizzata che hanno maggiori possibilità di reinvestimento in proposte anche nuove da rivolgere ai giovani. Proviamo ad indicare alcuni di questi elementi.

I giovani modificano le proprie scelte di vita

La Chiesa, affidando – alla fine degli anni '70 – il mandato alla Caritas di promuovere il Servizio civile, ha individuato nelle situazioni di povertà, disagio ed emarginazione gli ambiti privilegiati dell'impegno dei giovani, in contesto sociale nel quale erano altri i valori prevalenti in circolazione. In questo modo è stato possibile offrire un contributo significativo al miglioramento di queste situazioni di difficoltà e dall'incontro, un po' inatteso, con queste situazioni di marginalità sono scaturiti effetti formativi per i giovani, i quali non di rado hanno modificato le proprie scelte di vita: proprio in seguito all'esperienza del Servizio civile, infatti, molti giovani hanno avviato impegni in ambito sociale e politico o hanno maturato o perfezionato scelte vocazionali che hanno portato all'ordinazione sacerdotale o alla consacrazione religiosa.

L'esperienza nella Caritas come 'cerniera' tra mondi giovanili diversi ...

Attraverso il Servizio civile in Caritas, la Chiesa ha potuto farsi prossima anche (e talvolta soprattutto) a quei giovani esterni ad una vita ecclesiale significativa o a quelli che avevano delle motivazioni di partenza ritenute sovente "poco solide"; si è trattato infatti di un'esperienza diffusa, potremmo dire quasi 'popolare' di formazione sociale e di educazione alla carità: per quanto si trattasse di una minoranza dei giovani del territorio, era pur sempre una minoranza consistente e molto variegata al suo interno rispetto al contesto sociale di provenienza.

... e tra mondi adulti e mondi giovanili

Ancora, attraverso il Servizio civile, la Caritas ha allacciato o rinforzato rapporti con diverse organizzazioni che sviluppano servizi socio-assistenziali sul territorio, *promuovendo in altri mondi adulti* (istituti, case di riposo, cooperative ...) *la capacità di aprirsi ai giovani e lavorare con loro.*

E, accanto ai mondi dei servizi socio-assistenziali, nuove possibilità di relazione si stanno aprendo anche con i mondi del volontariato di *advocacy* che svolgono interventi su temi inerenti la globalizzazione (commercio equo e solidale, banca etica, campagne di sensibilizzazione sui diritti umani, rispetto delle minoranze ...): si tratta di mondi verso i quali, secondo indagini recenti, è in espansione l'impegno dei giovani.

In questi anni quindi è stata intessuta tutta una trama di relazioni tra Chiesa, giovani e territorio che ha consentito di produrre esperienze di solidarietà significative per i diversi soggetti coinvolti (destinatari dei servizi, giovani e loro circuito amicale e familiare, Chiesa, Centri operativi): il terreno della solidarietà e dell'intervento a favore di situazioni di emarginazione – in Italia e all'estero – sembra poter costituire anche per il futuro, proprio in virtù delle relazioni costruite in questi anni, il contesto maggiormente ricercato dai giovani e più in grado di accompagnarne l'esperienza.

Il sistema di risorse messo a disposizione dalla Caritas

A proposito della capacità di accompagnare e sostenere l'esperienza dei giovani, la Caritas ha sviluppato in questi anni un sistema di risorse – composto da figure di responsabili e luoghi di riferimento distribuiti sul territorio (a livello diocesano, regionale e nazionale) – che ha svolto un cospicuo lavoro di gestione amministrativa, di progettazione degli impieghi dei giovani e di formazione degli stessi. Di recente, ancora in regime di obbligatorietà, questi responsabili hanno avviato – come sta avvenendo in altri Enti – un lavoro di formazione presso Caritas Italiana per saper operare nelle nuove prospettive indicate dalla legge, rinsaldando i rapporti con i giovani e i loro contesti di provenienza (ecclesiali e non) all'interno dei quali può maturare l'opzione per il Servizio civile volontario. È stato avviato anche un lavoro a livello regionale (nuclei regionali) importante anche per la prospettiva futura di un servizio civile anche regionale.

Alcune recenti sperimentazioni

Consistente è stato il lavoro di tipo istituzionale condotto finora da Caritas Italiana, assieme ad altri Enti di Servizio civile e con l'associazionismo educativo cattolico, per costruire una prospettiva al Servizio civile anche in regime di libera scelta.

Tale lavoro ha condotto all'approvazione della legge n° 64 del 2001 e ha consentito di avviare alcune nuove iniziative in forma sperimentale, promosse assieme agli Uffici della CEI del Servizio di Pastorale Giovanile e della Cooperazione missionaria fra le Chiese: – il progetto dei *Caschi bianchi*, col supporto di un finanziamento dei fondi CEI/otto per mille e in collaborazione con altri organismi cattolici (Associazione Papa Giovanni XXIII, Focsiv e Gavci): fino

- ad ora sono stati 54, a cui si aggiungono i 90 distacchi temporanei di obiettori di coscienza, i giovani impegnati in situazioni di crisi in Rwanda, Kenya, Honduras e Balcani;
- il Servizio civile femminile: attualmente (al 1 ottobre 2004) sono in servizio circa 2000 ragazze.

4.
Per andare dove: i
criteri attorno ai
quali costruire il
nuovo Servizio
civile

Il quadro dentro il quale costruire il nuovo Servizio civile, a partire dal patrimonio cui si è fatto cenno, potrebbe quindi essere individuato dalle seguenti coordinate:

- il mantenimento dell'indicazione preferenziale dell'intervento a favore di situazioni di povertà ed emarginazione;
- la costruzione di proposte diversificate e cioè attente ai diversi interessi e prospettive dei giovani,
- in collaborazione innanzitutto con i diversi Uffici pastorali (Pastorale Giovanile, della Scuola, della Famiglia, Missionaria, vocazionale),
- affinché il Servizio civile possa incrociare altri percorsi di formazione esistenti oggi nella Chiesa e la pratica del Servizio civile possa essere compresa e rilanciata dalla comunità ecclesiale come contributo alla costruzione del benessere collettivo,
- sia nei contesti vicini (nelle nostre Diocesi) che in quelli più lontani e disagiati (all'estero).

In tal senso, il Consiglio Permanente della CEI, rinnovando il mandato alla Caritas Italiana, si è espresso nel comunicato finale dei lavori del 16-19 settembre 2002:

*“Il Consiglio Episcopale Permanente si è occupato della riformulazione del Servizio Civile, non più come alternativa agli obblighi di leva ma come proposta a cui possono aderire liberamente i ragazzi e le ragazze di età compresa tra i 18 e 28 anni, connessa alla riforma del modello di difesa del nostro Paese, che condurrà nel 2005 alla sospensione degli obblighi di leva. Conseguentemente la Caritas Italiana è stata sollecitata a continuare l'opera di sensibilizzazione in tale campo e ha visto confermato il mandato a **coordinare il Servizio Civile svolto presso le Caritas diocesane**. In questi anni, attraverso la scelta dell'obiezione di coscienza e il Servizio Civile, è stata intessuta una trama di relazioni tra Chiesa, giovani e territorio che ha consentito di realizzare, sin dal 1974, cammini di crescita umana e cristiana e di produrre significative esperienze di solidarietà. I Vescovi intendono valorizzare tale preziosa eredità e hanno invitato la Caritas Italiana a ridefinire il quadro entro cui costruire il nuovo Servizio Civile ribadendone alcune coordinate:*

- la formazione della persona;
- la scelta preferenziale per le situazioni di povertà e di emarginazione;

- la diversificazione delle proposte secondo gli interessi e le prospettive dei giovani;
- il rilancio dello stesso Servizio Civile come contributo al bene comune;
- l'attenzione alle situazioni locali e quelle dei Paesi più poveri o in guerra".

5. Ci sono alcune preoccupazioni nella nuova stagione del servizio civile

I problemi aperti

1. Approvato il disegno di legge che prevede la sospensione del servizio militare di leva dal 1 gennaio 2005, quest'anno sarà l'ultimo in cui, dopo decenni di storia di difesa nonviolenta della Patria, saranno precezzati obiettori di coscienza per l'espletamento del servizio sostitutivo civile. Ultimo scaglione previsto: 2 dicembre 2004.

Finora non è stata portata avanti adeguatamente una riflessione sulla perdita di carattere culturale e valoriale che, proprio la scomparsa di un sistema di servizio civile correlato all'esercizio dell'obiezione di coscienza, potrebbe produrre nel nostro Paese.

2. Accanto alla progressiva riduzione del numero di obiettori impiegati (nelle Caritas diocesane si è passati da un numero pari a circa 4.000 verso la metà degli anni '90 a 1.500 circa dello scorso anno) si registra anche nel "sistema Caritas" una notevole crescita sia del numero di volontari del servizio civile sia del numero delle Caritas coinvolte. Dall'avvio del servizio civile nazionale si è passati da 39 volontari impiegati nel primo anno di sperimentazione ai 666 del 2002, per raggiungere una cifra più che raddoppiata relativamente all'anno appena concluso (in particolare sono stati selezionati 1.320 volontari). Già oltre 2000 giovani, per lo più ragazze, hanno preso servizio incarica dal dicembre 2001. Le Regioni ecclesiastiche ad aver impiegato il maggior numero di volontari nelle Caritas diocesane, nel 2003, sono state la Sicilia, la Campania, la Puglia e la Lombardia.

Se le risorse messe a disposizione per il servizio civile nazionale non saranno adeguate, avverrà un contingentamento al ribasso che escluderà molti giovani da questa esperienza. Già la Finanziaria del 2005 - se saranno confermate le risorse - vedrà una diminuzione di posti di servizio civile da 37.000 del 2004 a 30.000 del 2005, perché non si potrà più contare su residui del fondo obiettori di coscienza, anche se le risorse in Finanziaria sono passate da 119 milioni di euro a 240 milioni di euro.

3. La modifica del titolo V della Costituzione porterà a definire i compiti esclusivi dello Stato o della regione in ordine al servizio

civile o se sia materia concorrenziale e come. Si tratta anche di rivedere il ddl 77 perché si possa costruire un servizio civile in cui le varie componenti istituzionali e della società civile agiscano in maniera sussidiaria e non concorrenziale.

Le qualità del nuovo servizio civile

La trasformazione del servizio civile in Italia, con gli aspetti che necessariamente hanno un carattere nazionale, ma che avranno anche un carattere regionale (nell'ottobre del 2003 è stata pubblicata la prima legge regionale sul servizio civile, promulgata dalla regione Emilia Romagna), chiedono di mantenere o di creare un "sistema di qualità" del servizio civile.

A partire dal ricco patrimonio di esperienze costruito da Caritas Italiana in collaborazione con oltre 190 caritas diocesane sul territorio italiano gestendo in quasi trent'anni oltre 100.000 esperienze di giovani in servizio civile, considerando i principi fondamentali delle legge 64/2001, guardando alle indicazioni che la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana ha rimarcato rinnovando il "mandato" a Caritas Italiana di coordinare il nuovo servizio civile, valutando "cambiamenti" avvenuti o in corso sia sul piano culturale che politico sociale, con un'attenzione particolare ai mondi giovanili, sembra di dover prestare attenzione oggi ad alcune "qualità" del servizio civile.

1. **Qualità popolare.** Il nuovo servizio civile deve guardare a tutti i giovani, non solo ai giovani universitari o disoccupati, costruendo per loro percorsi differenziati di servizio. Nell'esperienza delle caritas non può mancare un'attenzione preferenziale per i giovani in difficoltà, facendo diventare l'esperienza del servizio civile, in collaborazione con le istituzioni, anche un'occasione di alternativa alla pena o di recupero sociale o di attenzione anche ai giovani disabili.
2. **Qualità educativa.** Il nuovo servizio civile si colloca nell'esperienza dei giovani o giovani adulti come una grossa opportunità educativa: come tirocinio dentro un percorso scolastico o professionale; di educazione alla cittadinanza, alla pace, al volontariato, al rispetto dell'ambiente, stili di vita rinnovati.
3. **Qualità alternativa.** In sintonia con gli artt. 11 e 52 della Costituzione il nuovo servizio civile è chiamato anche a sviluppare una proposta ai giovani alternativa rispetto alla Difesa armata, anche con percorsi di servizio civile all'estero in Paesi che vivono il dramma della guerra o le sue conseguenze.
4. **Qualità solidale.** Nell'esperienza di servizio civile curata dalla caritas non può mancare l'attenzione alla solidarietà, non solo in

termini educativi ma anche nelle concrete esperienze, privilegiando esperienze di incontro con i poveri vecchi e nuovi che vivono sul territorio.

5. **Qualità interculturale.** Uno dei fenomeni più significativi che oggi caratterizza la vita in Italia e in Europa è la mobilità delle persone e l'immigrazione. In Italia sono ormai 2.500.000 gli immigrati provenienti da 189 Paesi diversi del mondo, soprattutto dall'Est europeo; nelle scuole dell'obbligo e nelle Università italiane sono ormai oltre 300.000 gli studenti stranieri. Una qualità che certamente il nuovo servizio civile è chiamata a sviluppare in diverse esperienze progettuali è la "interculturalità", cioè favorire l'incontro e il dialogo tra culture diverse. Purtroppo la legge nazionale non ha contemplato la possibilità ai giovani stranieri regolarmente soggiornanti nel nostro Paese di svolgere il servizio civile: questa possibilità può essere recuperata nella legislazione regionale (come è stato nella legge dell'Emilia Romagna) o in alcune esperienze pilota nelle caritas diocesane.
6. **Qualità globale.** L'attenzione al mondo non può mancare nel nuovo servizio civile, che è chiamato non solo a sviluppare esperienze di servizio civile all'estero, ma a costruire esperienze di educazione e formazione al commercio equo e solidale, a entrare in esperienze di sviluppo sostenibile, di solidarietà e cooperazione internazionale.

Perché sia un "segno dei tempi" – come ha ricordato il S. Padre Giovanni Paolo II nell'udienza ai giovani in servizio civile, l'8 marzo 2003 – il nuovo servizio civile in Italia non può dimenticare la storia da cui nasce e le prospettive di qualità che è chiamato a costruire con e per il mondo giovanile. Rispetto agli scenari, per molti versi ancora non chiari, però, c'è da chiedersi se il servizio civile potrà continuare ad essere ancora un'esperienza di obiezione alla violenza e di servizio all'uomo. È certo che molto dipenderà dalla capacità che gli Enti attualmente impegnati sul versante del servizio civile nazionale avranno nel porre saldamente al centro dell'esperienza del servizio le ragioni della pace e della nonviolenza, oltre a quelle – altrettanto importanti – della solidarietà sociale.

6.
Conclusione:
dopo 30 anni,
le nuove sfide

I 30 anni dalla prima legge – 15 dicembre del 1972 – sull'obiezione di coscienza e i 25 anni della convenzione di Caritas per la gestione del Servizio civile, la prima sperimentazione triennale del servizio civile volontario sono stati appuntamenti importanti per Caritas Italiana all'interno dei quali riprendere gli aspetti più significativi dell'esperienza sin qui effettuata per farne un "tesoro pasto-

rale” in grado di orientare le scelte dei giovani rispetto al nuovo Servizio civile.

Tre sembrano essere i “punti fermi” con i quali coniugare la nuova esperienza del servizio civile:

- **Costruire percorsi educativi di pace con i giovani**

Il mondo via via residuale degli obiettori di coscienza, che saranno presenti fino alla fine del 2004, non deve far morire la necessità di concorrere, anche attraverso il Servizio civile, alla difesa della Patria con mezzi e attività non militari: il Servizio civile deve rimanere un modo – per noi il modo alternativo – per difendere il Paese ed educare alla pace.

Il Servizio civile regolato dalla legge 64/2001, che si apre alle ragazze e al mondo, può essere il nuovo luogo che raccoglie i valori e i contenuti del cammino di servizio nell’obiezione di coscienza per un nuovo percorso di educazione alla pace, condizione importante di una cittadinanza attiva.

Non possiamo non pensare anche il nuovo Servizio civile come un servizio di pace e alla pace!

- **Costruire percorsi di educazione interculturale**

Il Servizio civile può diventare per i giovani luogo per imparare a convivere, ad accogliere l’altro, a costruire relazioni altre rispetto ai luoghi familiari o amicali, a sentirsi cittadino attivo. In questo senso anche l’apertura del Servizio civile agli stranieri – possibilità ancora esclusa a livello legislativo – può diventare, in questo nostro Paese dove l’immigrazione è ormai un fenomeno strutturale, una grossa opportunità d’incontro tra giovani di molti Paesi e di culture diverse e per superare nuove forme di conflittualità sociali emergenti.

- **Estendere l’esperienza del Servizio civile**

Il Servizio civile non può diventare l’esperienza di pochi, ma deve rimanere un’esperienza popolare, per tutti i giovani: perché tutti siano responsabili di tutti, perché l’architettura dello Stato non lasci a un livello residuale la dimensione del servizio, del dono e della cittadinanza attiva. Questa esperienza deve invece entrare nei percorsi scolastici, caratterizzare l’accompagnamento dei giovani, soprattutto più deboli, favorire una “formazione politica” che non ha come obiettivo la preparazione di pochi alla gestione pubblica, ma l’attenzione di tutti a ciò che è bene comune: il rispetto dell’ambiente, la costruzione di reti di relazioni, la vicinanza alle famiglie che educano, la disponibilità nell’emergenza, il valore del dono.

S

chiede:

Il servizio civile in Italia: tappe storiche

1972

15 dicembre. Viene promulgata la legge n. 772 “Norme per il riconoscimento dell’obiezione di coscienza”.

1976

4 novembre. Si chiude a Roma il Convegno della Chiesa italiana “Evangelizzazione e promozione umana” che indica il servizio civile come “scelta esemplare e preferenziale dei cristiani”.

1977

10 giugno. La Caritas Italiana firma la convenzione col Ministero della Difesa per l’impiego di obiettori di coscienza in servizio civile.

1983

7 febbraio. Prima risoluzione del Parlamento Europeo sull’obiezione di coscienza, su proposta dell’on. Macciocchi.

1985

24 maggio. Con la sentenza n. 164, la Corte Costituzionale afferma la pari dignità tra servizio militare e servizio civile da considerare entrambi come forme di difesa della patria.

1987

10 marzo. La Commissione per i Diritti Umani dell’Onu riconosce l’obiezione di coscienza al servizio militare come diritto dell’uomo.

1988

2 giugno. Con un documento programmatico, nasce la CNESC, Consulta Nazionale Enti Servizio Civile. Ne fanno parte Acli-Enaip, Arci, Caritas Italiana, Cenasca-Cisl, Cesc, Ispettorie Salesiane, Italia Nostra e Wwf.

1989

31 luglio. Con la sentenza n. 470, la Corte Costituzionale decide la pari durata (12 mesi) del servizio civile rispetto al servizio militare.

1992

1 febbraio. Il Presidente della Repubblica Cossiga rinvia alle Camere la nuova legge sull'obiezione di coscienza approvata dopo 8 anni di lavori parlamentari.

1996

2 maggio. La Toscana è la prima regione italiana ad approvare una legge specifica sul servizio civile.

1997

1 gennaio. Il servizio di leva viene ridotto da 12 a 10 mesi.

1998

16 giugno. A larghissima maggioranza il Senato approva in via definitiva la nuova legge sull'obiezione di coscienza, che sarà promulgata l'8 luglio.

2000

14 novembre. Promulgata la legge n. 331 recante "Norme per l'istituzione del servizio militare professionale" che stabilisce la fine della leva obbligatoria a partire dal 2007.

2001

6 marzo. Viene promulgata la legge n. 64 per l'"Istituzione del servizio civile nazionale": porte aperte al servizio civile volontario anche per le donne.

2002

1 novembre: oltre 300 ragazze/i di 73 diocesi d'Italia hanno iniziato un'esperienza di servizio civile volontario in decine di progetti per minori in difficoltà, senza fissa dimora, anziani, stranieri, tossicodipendenti, malati di AIDS; 32 giovani hanno scelto di svolgere il servizio civile all'estero, in luoghi dove sono terminati conflitti o dove la povertà è estrema.

2004

1 ottobre. Oltre 2.000 giovani, soprattutto ragazze, hanno partecipato alle decine di progetti di servizio civile di 170 caritas diocesane in Italia.

2 dicembre. Parte l'ultimo scaglione degli obiettori di coscienza, che svolgono il servizio civile in alternativa al servizio militare. È l'ultimo drappello di 1.000.000 di giovani in Italia e dei 100.000 giovani che nelle nostre caritas diocesane hanno fatto dal 1977 ad oggi l'òa scelta dell'obiezione di coscienza.

Parte VI

CONSULTA NAZIONALE

Roma, sede 18 giugno 2004

R

elazione: Alcide De Gasperi, a cinquant'anni dalla morte

Testimonianza della figlia Maria Romana

Sono cosciente di essere l'ultima testimone della vita di un uomo non soltanto politico ma soprattutto testimone di una vita personale, familiare, vicina. Questo naturalmente a volte mi preoccupa, per fortuna ho scritto molte cose, molti ricordi, soprattutto quando ero molto più giovane per cui la memoria di quei tempi è rimasta intatta. Anzi, appena mio padre è mancato quasi il giorno stesso, pur essendo molto giovane, ho avuto l'intuizione che se ne andava un uomo eccezionale, un uomo che forse in quel momento nessuno considerava ancora eccezionale e che dovevo scrivere tutto quello che mi ricordavo di ciò che lui aveva detto. Mi sono messa dopo tre o quattro giorni, pur essendo piena di dolore, a scrivere e a ricordare su un notes, così, senza pensare che stavo facendo una cosa che avrebbe potuto continuare, a scrivere ricordi, a scrivere pensieri. Pensavo "qualcuno a un certo punto li userà, ne scriverà, farà qualcosa" e così ho scritto migliaia di pagine. Naturalmente poi bisognava metterle assieme e ci sono voluti parecchi anni prima che io mi decidessi a fare qualcosa di serio e soprattutto a immaginare di saper scrivere, prima di quel momento avevo scritto qualche articolo ma niente di molto impegnativo, non mi sembrava forse la mia strada, anzi molti mi chiedevano di avviarmi alla strada politica, cosa che invece per mia fortuna non ho fatto.

Ho scelto invece di ricordare mio padre, ho raccolto una infinità di documenti, sono andata in giro non soltanto per l'Italia ma per il mondo, sempre da sola, sempre con nessun aiuto se non qualche aiuto familiare. Poi ho cominciato a pubblicare le prime sue lettere, lettere dalla prigione, lettere sul concordato, lettere agli amici, lettere alle persone che aveva avvicinato, agli uomini politici. Facendo questo, mano a mano, venivo a scrivere dentro di me una storia di quest'uomo. Quando presentai circa 2000 pagine a don Giuseppe De Luca, di cui certamente conoscente l'importanza, la serietà e il rigore, lasciai lì quella roba e dissi "mi scusi, ma mi deve dire lei se sono capace di scrivere o no". Mi fece aspettare una settimana, alla fine mi telefonò e mi disse "vieni". Mi disse "molto bene tutta la prima parte, benissimo l'ultima, tutto il resto lo devi scrivere" e capii che una cosa era ri-

portare parole dette di discorsi e di storie, un'altra cosa era digerire tutta questa vita, tutti questi problemi, e poi scrivere. E così uscì questo libro al quale io diedi questo titolo non sempre amato da tutti "De Gasperi uomo solo". Adesso a distanza di tantissimi anni, di 40 anni, la Mondadori mi ha chiesto di rifarne un'edizione con un titolo diverso perché sono queste collane tascabili più piccole.

Perché avevo dato questo titolo "uomo solo"? Perché non era un uomo che amasse la solitudine, tutt'altro, amava la gente, amava stare in mezzo alla gente, cercava sempre proseliti, in qualsiasi cosa, in qualsiasi materia. Era uomo solo molto spesso davanti alle decisioni difficili, cioè aveva deciso prima dentro di sé, secondo la propria coscienza, che cosa era importante, che cosa si doveva fare, e poi cercò di fare in modo che questo avvenisse, fosse accettato e condiviso, ma certamente solo davanti ai grossi problemi politici italiani e ai grossi problemi anche personali.

In fondo prima del fascismo, quando dovette lasciare a causa del fascismo il segretariato del Partito Popolare, lo portò fino all'ultimo, l'ultimo congresso lo volle lui personalmente per essere giudicato su quello che lui aveva fatto e su quello che intendeva continuare a fare. Parlò con durezza ma con determinazione e questa fu poi la sua condanna praticamente.

Anche lì seppe affrontare quasi da solo tutte le sue disgrazie, il suo essere messo in prigione, le sue difficoltà. Pochi pagarono tanto come pagò lui, soprattutto nel fronte cristiano. Non fu facile restare solo in queste cose, molti amici gli dicevano "ma in fondo basta poco, basta cedere qualcosa, basta avere qualche amicizia, non essere così assente assolutamente da tutto", lui diceva "no, questo non lo posso fare", anche a costo – cosa che gli costava molto – di far soffrire la gente che amava, cioè sua moglie e le sue bambine.

Fu sua grande fortuna aver conosciuto ed essere stato amico di questo vescovo Endrici di Trento che lo raccomandò caldamente al Vaticano e fu sua grande fortuna essere accettato in Vaticano pur avendo un posto così modesto, così piccolo, come scrivano in fin dei conti. Ci scherzava anche su scrivendo agli amici, diceva "mi hanno messo in un ricettacolo in modo che io non dia fastidio anche soltanto con la vista a chi viene in biblioteca".

Scherzava, diceva: "I miei divertimenti sono quelli di vedere dalla finestra il cambio della guardia, però sapeva anche ringraziare e come faceva? Con il suo silenzio, cercando di non compromettere mai la Chiesa e il Vaticano con il suo atteggiamento.

Furono anni per lui estremamente difficili, estremamente silenziosi dal punto di vista delle amicizie, la gente non lo salutava neppure per la strada, avevano paura. Il fascismo, la dittatura, metteva queste paure ma non seppe mai portare rancore di queste cose, assolutamente mai, noi non abbiamo mai sentito una parola di cri-

tica verso qualcuno che lo aveva abbandonato, che non lo aveva cercato.

Molto belle sono le lettere a mia madre, che ho pubblicato dopo la morte di mia mamma; mia mamma è riuscita a vivere 104 anni quindi è stata sola moltissimi anni dopo la morte di papà. Molte lettere sono quelle che lui ha scritto dalla prigionia, ma ancora prima, le lettere quando erano fidanzati sono veramente qualcosa da far leggere oggi ai giovani fidanzati. Il libro si chiama "Cara Francesca" ed una delle cose che di solito meraviglia chi le legge, soprattutto i giovani, è il suo modo di vedere questa donna e di dirle "io ti voglio compagna di libera iniziativa, non voglio farti da maestro, tu con me ed io con te, sullo stesso piano". Questo nel 1922 era effettivamente una grandissima particolarità, nessuno pensava così allora ad una fidanzata per un matrimonio, ma così fu la loro vita. Mia madre seppe dividere con lui qualsiasi giorno, qualsiasi difficoltà, anche lei senza lamentarsi mai, l'ho sempre vista sorridente, il suo vivere accanto a mio padre certamente fu pieno non solo di difficoltà ma di rinunce alla propria femminilità, ai propri piaceri, al gusto di avere qualcosa in più. Noi eravamo bambine e non ce ne accorgevamo però di una cosa mi sono sempre ricordata: a Pasqua, quando ricevevamo degli amici, mia mamma serviva tranquillamente in un vassoio noci e mandarini, non comprava neppure le paste, forse i soldi non c'erano.

Sono queste piccole cose che poi si ricordano che danno la misura di certe cose importanti. Mi ricordo che il sabato pomeriggio, oppure la domenica mattina, mio padre ci portava a Piazza Mazzini a comprare una pasta per uno in un pacchettino, a noi sembrava una grandissima festa.

Era un padre molto dolce, molto sereno. Si comportava in politica come si comportava in famiglia, con la stessa serietà ma con la stessa fiducia nelle persone e con la stessa serenità che sia possibile. A noi ci considerava delle ragazze grandi quando avevamo 9-10 anni, la sera ci leggeva sempre la Divina Commedia spiegandola, coi grandi libroni, con tutte quelle figure un po' eccessive, mia madre ogni tanto diceva "Ma Alcide, le bambine" e lui diceva "Ma cosa c'è? È naturale". E poi ci leggeva I Promessi Sposi.

Lui si dilettava a leggere latino e greco per riposare e questo ci ha dato la misura di certe cose, ci ha aiutato a capire che anche le cose serie e difficili possono diventare pane semplice, distribuibile anche alle bambine piccole. Quando incominciai a studiare latino, allora si cominciava in prima media, a 10 anni io ero una ragazzina molto irrequieta, non stavo mai ferma, e studiavo latino saltando sul mio letto. Papà aprì la porta e disse "Studi latino?", "Sì", "Allora va bene, diventi grande" e avvenne poi la grande disgrazia che mi portò quasi tutte le domeniche a leggere le lapidi latine per Roma, che ce sono a migliaia ed era un grande sconforto per me.

Nello stesso tempo però ci portava a conoscere le glorie, le grandezze dell'impero romano, dei romani, ci parlava anche della Suburra, dei poveri, della vita che faceva la gente per procurare queste grandezze, così imparavamo tutte e due le cose, mentre i libri di scuola le insegnavano in modo diverso.

Quando qualche anno fa mi misi a pensare cercando di guardare mio padre da lontano, con una certa prospettiva perché questo è il modo migliore per poterne scrivere, altrimenti il sentimento prende la penna e prende la mano, cominciai a riguardare le sue carte e i suoi discorsi, tutto quello che aveva scritto e detto, pensando "come hai fatto a diventare così? Che tipo di uomo eri? Come mai non hai mai tradito? Come mai non hai tradito te stesso, la tua coscienza, la tua famiglia, la tua politica? Come eri fatto? Chi ti ha fatto così?". Incominciai a scoprire che in realtà nei suoi scritti sia giovanili, quando aveva deciso di occuparsi della cosa pubblica cioè degli altri, quello che lo aveva spinto ad occuparsi degli altri era veramente l'amore. Ora parlare di amore in politica sembra qualcosa di strano, ma era la sua realtà, amava la gente, quello che faceva per la gente, le leggi che ispirava, i problemi che cercava di risolvere erano preceduti sempre da questo amore che aveva per gli altri. Non c'era una persona che si fosse rivolta a lui per chiedere qualcosa che non fosse, se era possibile, ascoltata e aiutata.

Quante volte l'ho visto con le lacrime agli occhi quando vedeva qualcuno che stava male, qualcuno che non poteva andare avanti, non poteva vivere. Dopo la guerra c'era una grande povertà, lui che con i soldi aveva sempre avuto un rapporto molto difficile perché ne aveva sempre guadagnati pochissimi e faticosamente, quando era in Vaticano nel pomeriggio a casa doveva tradurre dal tedesco dei libri perché non arrivava con lo stipendio a coprire le spese della famiglia che ormai era cresciuta; eravamo quattro bambine, mia madre scriveva a macchina e lui traduceva a voce alta in italiano tutti i volumi. Mi ricordo questa lampadina liberty con la cappa verde che era sempre accesa anche verso sera e noi che camminando sul corridoio di casa eravamo costrette a mettere le pantofole per non fare rumore e a mettere i gommini sotto le sedie dei nostri tavoli da studio per non disturbare. "State zitte, fate piano, non disturbate papà", era la voce di mamma. Ecco, lui aveva questo rapporto difficile con il denaro quando ne ebbe un po' di più facendo il presidente, anche se allora gli stipendi non erano neanche assolutamente paragonabili a quelli di oggi, dava sempre quello che aveva in tasca. Arrivava qualcuno e glielo dava. Io ho lavorato con lui un paio d'anni nella sua segreteria e mi ricordo che c'era un piccolo prete che veniva ogni tanto e che dalla segreteria veniva sempre cacciato perché chiedeva soldi e col ministero non c'era la possibilità di darglieli, non aveva le carte in regola, lui aveva un gruppo di ragazzini che teneva per conto suo. Un giorno avvenne che – allora era facile sali-

re al ministero, non era difficile come oggi, bastava un piccolo pass – io avevo segnato un pass per questo prete, viene su e trova mio padre che apre la porta della sua stanza per uscire. In quel momento tutti quelli della segreteria gli stanno addosso dicendogli “vai via” e mio padre dice “no, no, cosa c’è? Cosa vuoi?”, allora lui comincia a balbettare e a raccontargli che ha tutti questi poveri bambini e che non sa come fare, mio padre invece che rivolgersi alla segreteria gli dice “senti, non lo so, adesso vediamo cosa ho”, tira fuori il portafoglio e c’erano alcuni disegni, prese un disegno e gli disse “guarda, prendi questo”, poi si voltò verso di me e disse “Cosa dirà la mamma?”.

Rileggendo questi discorsi dal punto di vista che dovrebbe avere uno storico mi accorsi che in ognuno usciva forte la sua spiritualità. Se si leggono oggi i discorsi, anche soltanto quelli alla Camera dei Deputati, ci si meraviglia come tutti questi deputati, dei quali buona parte erano comunisti o socialisti – c’era una grossa parte avversaria – sopportassero senza lamentarsi questo suo riferimento ogni volta a Dio. Lui molto tranquillamente diceva “il Signore” nei suoi discorsi, perché il Signore nella sua vita sembra fosse veramente un amico al di fuori della porta. Lo invocava e ne parlava con molta semplicità anche con noi, non ha mai chiesto a noi qualcosa di particolare, qualche atteggiamento particolare, né lo ha mai avuto lui stesso, lui aveva un piccolo Messale in latino e italiano, allora si usava così, lo stesso che usava con noi quando veniva a S. Pietro alla messa e lo usava nelle cerimonie ufficiali.

A Parigi ricorda un ambasciatore di allora nelle sue memorie che prima di parlare alla famosa riunione di Parigi dei Ventuno per la pace gli disse “senti, c’è una chiesa qui vicino? Ci possiamo andare un momento?”. L’ambasciatore scrive che era molto preoccupato, era molto buio, aveva un viso stanco e preoccupato, entrò in chiesa, si mise in ginocchio e stette lì qualche minuto. L’ambasciatore che non era un grande osservante tuttavia scrive “mi accorsi allora che cosa voleva dire essere in pace con il Signore” e quando uscì gli disse “ti ringrazio tanto, adesso sto meglio”. Questo era il suo modo di amare Dio perché egli era veramente un uomo che amava Dio.

Sulla sua scrivania in ufficio e in casa molto spesso si trovavano dei foglietti che io ho cercato di raccogliere, certo non tutti, con delle scritte in latino e in greco, perché per lui era lo stesso, e in italiano dei Salmi. Allora la Bibbia non era in gran voga come oggi, non la si studiava così, lui la sapeva quasi a memoria e così ce la passò anche a noi.

Faccio un salto indietro. Quando era in prigione, quel Natale, io ero piccolissima e scrisse per me la storia di Gesù, trovò una rivista inglese che aveva delle fotografie della Palestina di allora che ricordavano molto quello che dice la Bibbia, le pecore, i pastori ve-

stiti in quel modo, ecc., e c'erano sette o otto di queste fotografie. Lui le incollò tutte quante – lui che non aveva grande capacità nelle mani – su dei fogli e sotto ci scrisse in latino le parole del Vangelo che sarebbe venuto Gesù Cristo e poi dietro le traduceva in italiano per me e poi sopra scrisse “qualcuno racconterà a questa bambina questa storia”. Fu il mio regalo di Natale più bello.

Aveva tutte queste cose a memoria non perché avesse memoria ma perché le aveva assorbite, le conosceva, erano sue. Scrisi allora un piccolo volume, “Mio caro padre”, nel quale facevo a me stessa queste domande e cercavo di risolverle attraverso quello che lui aveva scritto e quello che io ricordavo.

Direi che non era diversa la sua vita politica dalla sua vita familiare. Noi non l'abbiamo diviso con gli altri, non l'abbiamo sentito diverso, fuori o lontano, lo abbiamo condiviso perché era nostro ma era anche degli altri, l'abbiamo sempre saputo. Non abbiamo chiesto troppo per noi mai, naturalmente prima di tutto mia madre ma anche noi, non gli abbiamo mai chiesto qualcosa che non ci avrebbe potuto dare. Quando prima di sposarsi scrisse a mia madre una lettera “sono certo che tu non sarai per me una spinta, un pungiglione per qualcosa che io non ti potrei dare perché ho deciso di fare la politica in un modo onesto”, infatti mia madre non lo fu mai. E così anche noi, quasi senza accorgercene, forse proprio per il suo atteggiamento semplice, sereno, al quale non avremmo mai osato chiedere qualcosa di più, pensavamo che per lui era meglio se noi fossimo state più tranquille, una vita più semplice. Siamo state tutte così, senza farcene un merito naturalmente, perché non era difficile con lui essere buoni, dimenticare se stessi era facilissimo, bastava un suo sorriso, bastava una mano, non era un uomo che dava manate sulle spalle o che si sprecava in atteggiamenti di amicizia diversi; se una persona gli era amica lui sapeva come fare per farglielo capire. Infatti credo che abbia suscitato grandi amori e grandi successi ma anche grandi avversità proprio per questo suo modo di essere, di non sembrare ma di essere.

E così abbiamo continuato a vivere assieme, troppo poco per stare vicino a un uomo di questo genere, veramente troppo poco. Lo abbiamo visto combattere politicamente, lo abbiamo assistito come abbiamo potuto. Una delle mie sorelle, quella che si è fatta suora, ha continuato a scrivergli dei piccoli fogliettini così come fanno le suore con la loro piccola calligrafia, tutte le settimane, ricordandogli il Vangelo del giorno, ma soprattutto cercando di applicarlo alle cose politiche del momento. Le suore gli lasciavano leggere i giornali anche se quell'istituto allora era piuttosto duro e lei guardando quello che lui faceva, quello che gli capitava, le difficoltà e i problemi, ne faceva un rapporto col Vangelo, diceva: “sai, anche il Signore è stato abbandonato, sai anche questo giorno... così e così”, sono foglietti bellissimi che ho pubblicato in un libro che si chiama “Ricordi e pensieri del

padre". Papà gli rispondeva raramente con qualche lettera ma molto bella e gli diceva "assistimi con la tua preghiera, ho bisogno della tua preghiera". Era una collaborazione che lei dava, lei sapeva di essere uscita dalla famiglia e di aver tolto a nostro padre un'assistenza, un aiuto, nostro padre amava molto i figli, avrebbe voluto avere figli e nipoti, era un tipo che avrebbe affrontato la posizione di nonno con grande piacere e questa figlia gli mancava. All'inizio, i primi giorni furono per lui una sorpresa e un dispiacere ma poi le chiese scusa e le disse: "sai, è il mio egoismo che mi fa dire queste parole invece di essere felice, tu hai scelto la via migliore" e poi "non serviamo forse lo stesso Signore?". Questa collaborazione andò avanti alcuni anni finché lui morì; mia sorella non lo vide neppure perché non aveva avuto il permesso solo dopo che era morto.

Questo fu forse l'aiuto più grande che ha avuto dalla sua famiglia, e poi nostra madre, che era una donna coraggiosa, capace, intelligente, ma che non gli ha mai attraversato la strada, che lo ha sempre ascoltato, che lo ha sempre aiutato veramente ascoltandolo, certamente anche dandogli qualche consiglio e questo amore così eccezionale al quale noi abbiamo assistito perché non c'è stata mai una parola dura fra loro, noi non abbiamo mai sentito un rimprovero, ma nemmeno una piccola parola; fra i tanti bei ricordi che ho di quando ero ragazza e i miei genitori erano già adulti da molti anni, io mi ricordo le risate di mia madre nella sua camera da letto, noi avevamo la camera vicina, e dicevo "che bello quest'amore che continua, quest'amore che non ha fine". Lui quando le scriveva le diceva "come faranno quelli che non credono? Come faranno quando non possono dire che il loro amore sarà eterno? Il nostro sarà eterno". Questa era l'atmosfera nella quale viveva la nostra famiglia, al di fuori restavano le lotte difficili, le lotte pesanti, allora c'era un avversario duro, riuscire a ricostruire l'Italia forse l'avrebbe fatto chiunque altro per necessità, ma riuscire a ricostruirla in libertà, difendendola dall'anti-libertà, da qualunque parte essa potesse venire, questo fu il suo grande progetto, il fatto più grande che riuscì a portare avanti, non solo, ma ad avere anche questa mentalità larga nel cercare una unione con gli altri popoli.

Fu la prima volta – penso – alla Camera di fronte ai Ventuno che un uomo vinto, che doveva rappresentare una nazione vinta, che aveva combattuto contro gli alleati, parlò con dignità e con serenità, dicendo le cose realmente come stavano e dicendo quali erano i suoi progetti. Ruscì a far capire ai vincitori che bisognava collaborare con i vinti e non distruggerli, fu questo forse un primo grandissimo passo. Assieme a questo poi iniziò quel grande sogno dell'unità europea, un grande sogno perché anche questo era un risultato del suo desiderio di pace e soprattutto di amore fra i popoli. Oggi di questo amore fra i popoli non se ne parla; oggi la nostra votazione come europei è davvero una delusione immensa, almeno a

me sembra così, sembra che nessuno abbia interesse vero a questa unità europea. Lo dimostriamo votando in pochi, troppo pochi, allora cosa manca? Manca quello che diceva Schumann a questa Europa ci vuole un'anima, manca effettivamente un'anima. Se noi ai giovani non diamo degli ideali non possiamo chiedere niente, abbiamo offerto ai giovani un ideale di ricchezza, di potenza, anche di capacità, di ricerche scientifiche di tante cose anche interessanti e giuste ma non abbiamo offerto loro un ideale, cosa significa per un giovane oggi l'Europa? Forse per chi studia un po' di più significa una situazione economica più interessante e una collaborazione più interessante, una possibilità di avere lavoro migliore o no. Ma anche questi Paesi nuovi che sono entrati in fin dei conti per adesso non hanno fatto capire di avere la possibilità di dare un'anima a questa Europa. Mentre i primi incontri con questi uomini europei di alto livello come Schumann e Adenauer erano stati assolutamente su un altro piano; ho trovato fra i suoi appunti sulla prima volta che vede Schumann: "chiaro, concreto, confortante il colloquio con Schumann che mi è parso uomo di notevole rilievo, di informazione ampia e controllata. Dichiarò che la Francia, quando lo desiderassimo, era pronta ad appoggiare la nostra adesione e a favorire qualsiasi altra forma di collaborazione. Promise di tenerci informati in leale amicizia". Furono due uomini che si incontrarono quasi casualmente la prima volta, ma subito il rapporto fu un rapporto di amicizia. Molte cose scrisse Schumann dopo la morte di mio padre (e anche Adenauer). Così gli stessi appunti ci sono del colloquio con Adenauer. Si erano incontrati moltissimi anni prima nel 1921 a Colonia dove Adenauer era sindaco, poi dopo non si erano più visti; si rincontrarono negli anni '50 e scrisse: "Il mio colloquio con Adenauer non ebbe naturalmente un carattere ufficiale, ma uno scambio di idee tra due uomini della stessa fede politica perché convinti entrambi che senza l'unione dell'Europa il mondo non troverebbe né stabilità né pace". Non mi dilungo a leggere queste cose però l'incontro di questi uomini che erano della stessa fede, della stessa volontà politica ma anche della stessa fede cristiana, certamente non furono neanche capiti – debbo dirlo – dalle forze della Chiesa perché la Chiesa non seppe approfittare in senso buono di questo fatto eccezionale, che tre uomini di tre grandi stati europei fossero realmente cristiani, volessero veramente la collaborazione fra i popoli, presentassero tutti e tre una vita pulita, seria, portata avanti sempre con dignità. Perlomeno non furono appoggiati. Certo, essi camminavano avanti al loro sogno, ebbero questa intuizione negli anni nei quali la gente non poteva nemmeno capire, furono seguiti da molti generosi ma quando l'uno e l'altro sparirono, le cose sembrarono morire. Certo, non sono morte, sono ritornate sul nostro tavolo, sono ancora la discussione di ogni giorno, hanno fatto dei grandi passi.

Fino a pochi anni fa era normale ammazzare in guerra un tedesco, un italiano o un inglese, quando io studiavo il nemico era al di là delle Alpi, chiunque fosse; essere riusciti a rivoluzionare questo, cioè a fare dell'Europa qualcosa di voluto, qualcosa di unito, è una volontà comune, ci mettiamo insieme perché vogliamo stare assieme. Tuttavia, io ancora penso che la frase di Schumann sia ancora la frase più importante di oggi: "Bisogna dare e cercare di questa Europa un'anima".

Voglio ricordare una sola cosa. Mio padre morì in montagna, il cuore cedette, quindi non fu malato per lungo tempo, solo due o tre giorni, quando era lì ormai seduto sul letto e io lo guardavo e non sapevo più cosa dire perché mi rendevo conto non solo che perdevi un padre ma che tutti stavamo perdendo un padre. Einaudi quando trovò mia mamma al funerale le disse: "Signora Francesca, che cosa abbiamo perduto"; mi rendevo conto di questo e quindi non sapevo davvero cosa dire, alzai gli occhi e dissi "papà, sai stasera le montagne erano rosa", erano le Dolomiti, lui mi guardò bene e mi disse "non pensavo che mi volessi così bene", la mia voce mi aveva tradito. Mi disse: "Vedi, il Signore ti dà forza, ti dà coraggio, ti dà vita, ti fa lavorare, poi a un certo punto ti dice ora basta, ora puoi andare e tu non vorresti, tu vorresti portare al di là il tuo lavoro finito, ma Egli ti fa capire che non sei necessario, sei soltanto utile". Con queste parole, dicendo poi "la mia coscienza ora è in pace", salutava il mondo, salutava il proprio lavoro, salutava tutto quello che lui avrebbe desiderato finire ma che non aveva potuto fare e ci insegnava che veramente tutti dovremmo sapere che non siamo mai necessari a nessuno, siamo soltanto utili.

Grazie.

R

elazione:

Il Contributo di De Gasperi alla democrazia in Italia e in Europa

PAOLO NEPI - docente presso la facoltà di Lettere e Filosofia -
Università "Roma 3"

Mi è stato affidato il compito – che ho accettato con un po' di comprensibile apprensione, ma anche con profonda gratitudine per l'occasione che mi è offerta di confrontarmi con un personaggio di tale levatura - di presentare qualche spunto di riflessione sul contributo che De Gasperi ha dato alla costruzione della democrazia in Italia e in Europa⁵³. Sono naturalmente molto onorato di fare questo intervento insieme alla signora Maria Romana De Gasperi, anche se dopo quello che lei ha detto verrebbe la voglia di riflettere soprattutto sul valore di un uomo – valore da ogni punto di vista: spirituale, umano, familiare, paterno – più che sul valore di un grande politico. Ma non è che le due cose in questo caso convergono in modo esemplare?

Spero dunque che le mie riflessioni aiutino, innanzitutto, ad evidenziare il rapporto tra i valori della persona e le scelte della politica. Mi riferisco al modo in cui Alcide De Gasperi ha concepito la politica e l'impegno politico. Credo che Alcide De Gasperi, proprio dal punto di vista della relazione uomo-politica, sia per i cattolici (ma non solo per i cattolici) un'occasione per uscire da una visione angusta della politica. Il problema centrale è oggi proprio questo inaridimento della politica: constatiamo quotidianamente le visioni corte della politica, dettate spesso da improvvisazione, da interessi individuali e di piccolo gruppo; vediamo sempre più di frequente la politica ridotta a propaganda e pubblicità. De Gasperi ha invece inteso la politica come gestione delle grandi questioni, ossia come missione intellettuale e morale. De Gasperi fece parte di una generazione costretta a pensare la politica in grande. In questa prospettiva fu avviata la ricostruzione del Paese distrutto dalla guerra. Una ricostruzione morale e materiale, e materialmente positiva in quanto orientata dai grandi valori morali della pace e della giustizia. Per la ricostruzione materiale sarebbe bastata una bella squadra di tec-

⁵³ Sulle fondamentali scelte politiche di DE GASPERI si veda P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977. Per una rilettura più recente si veda A. CANAVERO, *ALCIDE DE GASPERI. Cristiano, democratico, europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

nici e di burocrati, non erano necessari i grandi politici. A questo riguardo mi viene in mente la battuta del grande e compianto comico napoletano Massimo Troisi. Ironizzando sul solito vizio revisionistico, secondo cui anche nel nazismo ci sarebbe stato qualcosa di buono, perché ad esempio durante il nazismo i treni viaggiavano in orario, il comico faceva notare che sarebbe bastato scegliere dei buoni capistazione, senza mandare Adolf Hitler al potere.

La generazione di De Gasperi è stata quindi, sia sul piano culturale che su quello politico, guida intellettuale e morale del Paese. Personaggi come La Pira e De Gasperi fanno molto riflettere. Le due figure di De Gasperi e La Pira vanno lette insieme, perché rappresentano modi complementari di essere cristiani nella società. In De Gasperi domina la grande visione istituzionale della politica, in La Pira prevale in ultima istanza l'ansia sociale, l'ansia della povera gente. De Gasperi è stato un grande statista, La Pira un grande Sindaco. La dimensione istituzionale e quella sociale erano presenti in ambedue, ma vissute all'interno di un "carisma" in cui una delle due finiva per essere prevalente.

Mi sembra opportuno aggiungere una considerazione a proposito delle guide intellettuali e morali. Scrive La Pira nel 1943, nel periodo in cui Alcide De Gasperi lavorava alle *"Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana"*⁵⁴: «Si dice: è stato violato l'ordine giuridico; sono state lese in radice la dignità e la libertà della persona umana; è stata sostituita la forza al diritto; è stata infranta la legge morale e così via; e va benissimo. Ma io mi domando: tutto questo sconvolgimento giuridico e pratico di valori non può forse presentare titoli di scusa richiamandosi ad un precedente e molto diffuso ed onorato sconvolgimento teoretico?»⁵⁵. La Pira ci dice che gli errori che si fanno nella prassi sono conseguenza di un difetto di pensiero.

A questo ci invitano dunque uomini come La Pira e De Gasperi: a ripensare profondamente la vita pubblica, a superare la crisi culturale e morale in cui si dibatte il Paese. Mi chiedo (e vi chiedo): quali sono oggi i veri avversari del cristianesimo? Il nemico di oggi non è il comunismo, il vero avversario del cristianesimo è il nichilismo etico, il nichilismo morale. Questo è il nemico da bat-

⁵⁴ *Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana* è un documento alla cui stesura parteciparono, tra la fine del 1942 e i primi mesi del 1943, oltre ad ALCIDE DE GASPERI, alcune personalità che in seguito avrebbero avuto grandi responsabilità pubbliche. Tra di esse: PAOLO BONOMI, GUIDO GONELLA, ACHILLE GRANDI, GIOVANNI GRONCHI, PASQUALE SARACENO, MARIO SCALBA, GIUSEPPE SPATARO. Lo schema fu discusso e approvato dal Comitato centrale del partito e diffuso clandestinamente, con la firma di DEMOFILO (pseudonimo di Alcide De Gasperi), durante l'occupazione nazista del biennio 1943-'45. Il documento si può anche consultare in formato html nel sito: democraticicristiani.it.

⁵⁵ Citato in UGO DE SIERVO, *Personalismo, solidarismo cristiano e Costituzione*, in AA.VV., *Personalismo e solidarismo cristiano alla prova nella evoluzione del paese*, editrice a.v.e, Roma 1987, p. 18.

tere. Ed è un nemico trasversale, non sta né a destra né a sinistra, è la dissoluzione di tutti i criteri intellettuali e morali.

De Gasperi si presenta, di fronte alla odierna decadenza intellettuale e morale della politica (spero di non cedere troppo alla retorica), come un gigante dal punto di vista dei valori personali e della coerenza di vita. Quando vedo oggi piccoli personaggi, che si presentano alle parrocchie dicendo che, come cattolici, mettono al primo punto del loro programma la famiglia, e che sono alla seconda o magari alla terza moglie (o come si dice, compagna di vita), e che nella prassi politico-amministrativa perseguono metodicamente i loro interessi privati, mi viene veramente la nausea... . Questa sintesi di fondamentalismo etico-religioso e cinismo affaristico credo che sia oggi la principale piaga della Chiesa (Antonio Rosmini, nella sua celebre opera del 1949 *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*, vede nei beni ecclesiastici, che di per sé sono cosa buona, il rischio che si trasformino in una piaga).

Fare politica a livello alto significa dunque soffrire molto, e questo aspetto di crudeltà della politica lo troviamo spesso confermato nella storia politica di figure come Alcide De Gasperi. Oggi la politica, pur non avendo perduto aspetti di durezza, è anche molto gratificante, dà molti privilegi, che uomini dalla grande statura morale come De Gasperi hanno sempre rifiutato. Egli invece ha sofferto tantissimo, ha sofferto per tante accuse, una di queste riguardava la sua presunta inaffidabilità dal punto di vista dell'italianità. A 30 anni (nel 1911) era stato eletto tra i rappresentanti dell'Unione politica Popolare trentina al Parlamento di Vienna (*Reichsrat*). Per alcuni è stato dunque da considerare un nemico, o almeno un personaggio scomodo e poco affidabile, perché era stato eletto in un organismo non italiano, in quell'impero asburgico contro il quale l'Italia avrebbe di lì a poco combattuto la prima guerra mondiale. Questa accusa deve avergli procurato una grande sofferenza, perché De Gasperi, oltre al fatto di sentirsi italiano, ha sempre sognato il superamento del nazionalismo. Non c'è dunque stato in lui, dal punto di vista della coerenza politico-culturale, un opportunistico cambiamento di prospettiva. Si è adeguato – ma in maniera alta, non per andare spregiudicatamente dietro agli eventi – ai cambiamenti che ci sono stati tra il 1911 e il 1919, quando la sua terra natale era stata unita all'Italia. La sua visione dell'Europa già in quegli anni era molto diversa dalla cultura prevalente. L'eupeismo di Alcide De Gasperi infatti non è legato al 1945, cioè alla fine della seconda guerra mondiale, nasce già nel periodo della prima guerra mondiale, come sogno di un'area politica federata in cui non ci fosse più il pericolo di guerre tra Stati eredi della stessa storia.

Poi ha sofferto dell'accusa che ancora oggi si sente ripetere, magari tra le righe e sottovoce: «sì, è stato certamente un grande uomo politico, però anche lui ha avuto qualcosa da nascondere. De

Gasperi durante il fascismo, mentre altri pagavano duramente la loro opposizione, si era messo al riparo nella Biblioteca Vaticana». Questa è una malignità frutto di ignoranza. De Gasperi ha passato quasi un anno e mezzo, dal marzo 1927 al luglio dell'anno successivo, a Regina Coeli. Questo fatto va messo molto bene in evidenza. Finisce in prigione per la sua intransigenza nei confronti dei tratti liberticidi del fascismo. Altri popolari, in tono conciliante e compromissorio, ragionavano così: «il fascismo è un po' antidemocratico, ma noi lo renderemo democratico». In parte è stato anche vero, il fascismo rispetto alle grandi dittature questa venatura un po' più umanitaria l'ha conservata, almeno fino alle leggi razziali, anche se non bisogna dimenticare i delitti politici di Matteotti, di don Minzoni e di altri. Va in ogni caso sottolineata questa differenza tra chi ha pagato di persona e chi ha trovato facilmente il modo di convivere con il fascismo, senza comprendere gli aspetti inaccettabili che il regime mussoliniano poneva dal punto di vista della democrazia e del rispetto delle libertà personali. De Gasperi colse i pericoli di una fascistizzazione della cultura, formalmente rispettosa del cristianesimo, ma di fatto radicalmente alternativa e anticristiana. Va riconosciuto a De Gasperi il merito di questa intransigenza politica frutto di una intransigenza morale.

L'altra grande accusa nei confronti di De Gasperi fu di essere stato un traditore della democrazia con la cosiddetta "Legge truffa" del 1953, con la quale egli cercò di superare l'ingovernabilità attraverso il premio di maggioranza alla coalizione di partiti che avesse superato il 50% dei consensi. «Comprensibilmente i comunisti e i socialisti cercarono d'impedirne l'approvazione. Molto meno comprensibile invece fu l'opposizione di alcuni uomini politici democratici e di molti intellettuali (fra cui Pietro Calamandrei, Epicarmo Corbino, Arturo Carlo Jemolo, Ferruccio Parri) a cui parve che De Gasperi commettesse in quella circostanza un reato di lesa democrazia»⁵⁶. Il premio non scattò perché mancarono 57.000 voti per superare la soglia prevista dalla legge. L'intenzione di De Gasperi era solo di rafforzare l'azione dell'esecutivo, non certo quella di creare una democrazia dimezzata o di esautorare il parlamento dalle sue funzioni di controllo.

Non è che De Gasperi con quella legge avesse truffato la democrazia. La legge andava incontro alla necessità di dare stabilità ai governi. Negli anni '80 tutti si sono riempiti la bocca della questione della stabilità. Alcide De Gasperi aveva trovato la soluzione con il premio di maggioranza, di cui oggi nessuno si scandalizza. Da questo punto di vista, allora, De Gasperi è stato semmai un profeta e non un truffatore della democrazia. Io ricordo da piccolo il livore

⁵⁶ SERGIO ROMANO, *Alcide De Gasperi: il capo di una nazione europea*, in "Liberal", n. 2, sett.-nov. 2000.

con cui alcuni parlavano di De Gasperi come di uno che aveva cercato di “truffare” il gioco politico. In politica c’è crudeltà totale, quando si vuol ferire si trovano le espressioni più perfide pur di colpire l’avversario.

A questo punto potremmo chiederci: perché è finita la Democrazia Cristiana di De Gasperi? Me lo sono chiesto tante volte. È finita perché finiscono tutte le cose di questo mondo. Ma credo che la Dc che è finita nel 1993-'94 non avesse più molto a che fare con la Dc di De Gasperi. Era diventata una coalizione di centro dentro la quale, a causa della natura onnivora del potere, ormai conviveva di tutto. Non è stato ancora fatto da parte del movimento cattolico, e delle sue dimensioni intellettuali, un sufficiente esame critico nei confronti della fine dell’esperienza democristiana. Penso che siamo tutti responsabili della sua fine, perché la Dc – dicevamo l’anno scorso alla Verna al convegno degli studenti di teologia – non è stata distrutta da forze esterne al sistema politico, come la magistratura, ma è morta per autoestinzione. Poi si vanno a cercare i responsabili: “la colpa è di Martinazzoli”, “la colpa è di Buttiglione”, La colpa è di tutti, è di questo nostro mondo che ormai si era appoggiato su questo strumento e appena lo strumento ha dato segni forti di cedimento c’è stato il fuggi fuggi in quelle che apparivano scialuppe di salvataggio. Se erano vere scialuppe di salvataggio o no lo vedremo (o forse lo abbiamo già visto).

Se noi leggiamo *Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, a cui abbiamo già fatto riferimento all’inizio, elaborate tra l’ottobre del 1942 e la primavera del 1943, vi troveremo cose superate, ma anche indicazioni di grande attualità. «Non è questo il momento – vi si legge nelle prime righe - di lanciare programmi di parte, il che sarebbe impari al carattere di quest’ora solenne che reclama l’unità di tutti gli italiani». Qui c’era la consapevolezza di essere di fronte al compito di ricostruzione dell’unità del Paese, attraverso anche uno strumento di parte, un partito, al quale si stava pensando. Però lo strumento di parte, in politica, non può essere se non a servizio dell’interesse comune.

Poi, a proposito delle caratteristiche di fondo del regime democratico, si trova una considerazione di particolare attualità: «Il controllo sulle fonti finanziarie degli organi di pubblica opinione darà alla stampa maggiore indipendenza e più acuto senso di responsabilità». Il regime democratico è dunque garantito da una serie di condizioni, e si fonda anche sul corretto rapporto tra potere e opinione pubblica. Diceva Delors che la democrazia è passata nel Novecento attraverso tre trappe. All’inizio del ’900 la democrazia è stata la democrazia dei parlamenti, poi abbiamo avuto la democrazia dei partiti, infine la democrazia dell’opinione pubblica. Il modo della formazione dell’opinione pubblica è dunque uno dei punti qualificanti della democrazia. Allora si parlava delle regole a

cui deve sottoporsi la stampa, perché non c'era ancora la televisione. Oggi stiamo assistendo a una guerra sulla questione dell'opinione pubblica. Credo che bisognerebbe fare come nel '45, quando a un certo punto si chiuse con la questione fascista, peraltro con il contributo determinante di Togliatti, attraverso l'amnistia. Si potrebbe ragionare così: «chiudiamo con il passato ma poniamo delle regole che impediscano il predominio nel campo dei mezzi di informazione». Una proposta politica di questo genere sarebbe un contributo alla pacificazione e al rafforzamento della democrazia in Italia. Altrimenti non sappiamo quanto durerà questa guerra pericolosa per gli equilibri democratici.

Qual è stato dunque il contributo di De Gasperi per la democrazia in Italia? È stato un contributo di grandissima intelligenza politica. Prendiamo ad esempio la questione del referendum istituzionale del 1946, che pose agli italiani la scelta tra monarchia e repubblica. Inizialmente, De Gasperi non si era pronunciato pubblicamente né per l'una né per l'altra soluzione istituzionale. Monarchico o repubblicano? «Una certa vulgata storica, comune alla storiografia sia di sinistra sia di destra, contrappone la posizione assunta in quei mesi da De Gasperi a quella di Pio XII; il primo è definito (come tutti i *leader* dei partiti che facevano parte del CLN) come paladino del repubblicanesimo, il secondo invece come paladino del conservatorismo istituzionale, difensore a oltranza della causa monarchica e dei regimi autoritari. Dalla documentazione inedita che abbiamo consultato risulta che tale schematismo storico è errato e che il giudizio storico sul *leader* democristiano e su Papa Pacelli, su questo punto, dev'essere sensibilmente rivisto»⁵⁷. Credo che De Gasperi, a differenza di altri esponenti politici democristiani, non fosse repubblicano per motivi di principio. «Va detto anzitutto che De Gasperi non era contrario in linea di principio alla monarchia, anzi pare che egli in astratto ritenesse tale forma di Stato più adatta alla situazione politica italiana»⁵⁸. Eppure troviamo ad un certo punto De Gasperi a sostegno della scelta istituzionale repubblicana. Che cosa era avvenuto?

Si prospetta dunque l'ipotesi – mi permetto di chiedere lumi alla Signora De Gasperi sulle eventuali “simpatie” di suo padre a questo riguardo⁵⁹ –, anche sulla base della nuova documentazione raccolta da Giovanni Sale nel saggio sopra citato, che lo statista trentino ritenesse fondamentale non tanto la scelta tra monarchia e repubblica, ma soprattutto il fatto che la Democrazia Cristiana di-

⁵⁷ GIOVANNI SALE, *Pio XII, De Gasperi e il «Referendum» del 1946*, “Civiltà Cattolica”, 3668 (2003), p. 122.

⁵⁸ *Ibid.*.

⁵⁹ Maria Romana De Gasperi si inserisce con le seguenti precisazioni: «Era simpatia per l'ordine»; «rispettava la libertà di decisione, senza dubbio, ma lui votò per la repubblica».

ventasse il partito guida per i lavori dell'Assemblea Costituente. «La sua scelta repubblicana (che fu anche quella del suo partito) fu determinata per lo più da motivi di realismo politico; e in ciò si coglie, a nostro avviso, la grandezza dell'uomo politico, il quale, mettendo da parte le sue preferenze personali, seppe operare scelte che in quel momento giudicava necessarie e opportune nell'interesse della nazione, anzitutto, e poi del suo partito. Ciò risulta chiaramente da alcune confessioni che egli fece a fine aprile a mons. Borgongini Duca, il quale riporta in un dispaccio diretto alla Segreteria di Stato la sua conversazione con De Gasperi. Alla domanda del Nunzio su quale sarebbe stato l'atteggiamento del partito nei confronti della monarchia, egli rispose: «*Io volentieri lascerei le cose come sono. Però vedo la situazione. Il nostro referendum interno del partito mi dà 60% per la repubblica [...]. Oggi possiamo calcolare che il blocco social-comunista avrà nelle elezioni politiche il 43% dei voti; aggiunga a quei, il voto dei repubblicani e di quella parte di democratici cristiani che non vuole la monarchia, ed ella comprenderà che la Costituente avrà una netta maggioranza repubblicana. Consideri poi che la monarchia non fa nulla. Possibile che le manchino i mezzi per la propaganda? Questa si è limitata a creare qualche giornale (per giunta mal diretto) nella capitale e non ha fatto altro [...]. Stando così le cose, il partito democristiano non può far credere che accetta la repubblica con rassegnazione, quasi a forza, come già vanno dicendo i nostri avversari. Ciò sarebbe un errore assai grave, perché la costituzione si farebbe senza di noi e contro di noi. Mentre se il partito aderisce alla repubblica prima delle elezioni, noi saremo ascoltati nella costituente e ciò sarà un bene per la nazione*»⁶⁰.

La questione istituzionale poneva dunque il partito di fronte alla difficile scelta tra monarchia e repubblica. Assolutamente sconsigliata era la scelta di neutralità, o, peggio ancora, quella astensionista. Pur lasciando in ultima istanza la libertà di coscienza su un problema che non poneva pregiudiziali inderogabili dal punto di vista della morale cattolica, si trattava di vedere se il partito, se non proprio una posizione unitaria, riusciva a trovare una soluzione largamente maggioritaria. In seguito ad una consultazione tra gli iscritti alla Democrazia Cristiana, che dette un risultato nettamente a vantaggio della repubblica (circa 750.000 a 250.000), De Gasperi optò in modo deciso per la repubblica. Preferì andare in Assemblea Costituente trovandosi dalla parte della maggioranza dei costituenti, piuttosto che recitare il ruolo di interprete di una visione arretrata e puramente difensiva del nuovo ordinamento istituzionale. Dal momento che la scelta tra monarchia e repubblica non metteva in gioco principi fondamentali dell'etica cristiana, egli fece una considerazione di alto realismo politico, non di basso profilo tattico. Era

⁶⁰ Archivio della Civiltà Cattolica, documento datato 25 aprile 1946.

preferibile andare in Assemblea costituente come forza di appoggio alla nascente repubblica piuttosto che come nostalgici del vecchio regime. La scelta filomonarchica lo avrebbe posto in una posizione più debole dal punto di vista della costruzione della casa comune degli italiani.

De Gasperi si rese dunque conto che la repubblica era preferita dalla maggioranza degli italiani. Oltre alla consultazione interna al partito, portava verso questa conclusione anche un altro tipo di considerazioni. Al sud erano prevalentemente monarchici, mentre al nord erano prevalentemente repubblicani. Solo che al nord c'era una maggiore concentrazione di popolazione rispetto al sud, e quindi il *referendum*, anche per un facile calcolo demografico, avrebbe favorito la scelta repubblicana. Questo fatto da solo ridimensiona anche tutte le polemiche che ci furono sui brogli elettorali, per quanto allora i sondaggi fossero meno scientifici di quelli che si fanno oggi.

Sulla questione del referendum istituzionale, De Gasperi ebbe l'assicurazione che il Vaticano non avrebbe preso posizione, perché la scelta tra monarchia e repubblica non era ritenuta una questione essenziale per la dottrina sociale della chiesa. Forse in Vaticano c'era una certa preferenza per la monarchia. La posizione vaticana fu resa nota attraverso una nota di *La Civiltà Cattolica* che riassumeva la posizione ufficiale della Chiesa sulla questione istituzionale: «non bisogna dimenticare che non sarà la forma della monarchia o della repubblica che potrà assicurarci una costituzione cristiana, ma un solido partito che abbia una tale maggioranza da imporsi a tutte le altre formazioni politiche»⁶¹.

Appena trovata la via d'uscita sulla questione della scelta tra monarchia e repubblica, si presentò una seconda questione, più grave della prima. Con quale progetto politico avrebbero dovuto presentarsi i cattolici all'Assemblea Costituente? Nell'autunno del 1945 si tenne a Firenze la Settimana sociale dei cattolici italiani, durante la quale venne fuori un dibattito alto e anche aspro per certi versi. C'era tutta una componente, quella appunto di un certo tradizionalismo cattolico, come i monarchici, dato che nel partito democristiano c'era ancora questa forte componente monarchica, che puntava a costruire uno stato cattolico. Anche Pio XII usava questa espressione. Questa convinzione conteneva questo auspicio: finalmente si poteva costruire anche in Italia, dopo la delusione del fascismo, lo Stato cattolico, come in certi ambienti si riteneva fosse avvenuto in Spagna attraverso il franchismo. Alcune componenti cattoliche, i cosiddetti clerico-fascisti o clerico-moderati, di cui parlavano Sturzo e i popolari che non si erano piegati al regime fasci-

⁶¹ *Il Congresso nazionale della Democrazia Cristiana*, In "Civiltà cattolica", II (1946), p. 337.

sta, erano caduti nell'illusione che il fascismo potesse salvaguardare la tradizione cattolica. Mentre invece gli ambienti culturalmente più aperti del mondo cattolico, come gli universitari e gli intellettuali dell'Azione Cattolica, avevano capito subito che si trattava di una mistificazione. Adesso si ripresentava una nuova occasione per realizzare, anche in Italia, lo Stato cattolico.

Durante la Settimana sociale dei cattolici a Firenze venne fuori questa contrapposizione tra chi voleva il partito cattolico e lo stato cattolico, in considerazione del fatto che quello cattolico era anche il mondo meglio organizzato, e chi invece riteneva il cristianesimo come elemento di animazione di una società ormai definibile solo in termini laici. Sulla posizione tradizionalista erano attestate alcune componenti dell'Università cattolica di Milano. Non tutte erano su questa posizione, ma per esempio il Rettore Agostino Gemelli propendeva verso questa linea. Altre posizioni, tipo Fanfani, Lazzati e Dossetti, si ispiravano invece alla prospettiva maritainiana. Se i primi volevano tornare al modello medioevale dello stato cristiano o dell'impero cristiano, gli altri dicevano che occorreva misurarsi con le sfide della modernità. La "nuova cristianità", come la chiama Jacques Maritain, si realizza in un regime di secolarità, attraverso una mediazione tra l'ispirazione cristiana e i valori secolari del mondo moderno.

Per la corrente tradizionalista, ancora legata al clerico-modernismo che fece affossare l'esperienza del Partito popolare di Sturzo, i problemi principali erano la salvaguardia dei Patti Lateranensi e le garanzie su alcune questioni di particolare interesse nei rapporti tra Chiesa e Stato. L'altra tesi era invece quella di non puntare alla costruzione di uno stato cristiano, ma di progettare una Casa comune del popolo italiano, ossia di costruire una casa in cui i valori cristiani, più che essere declamati, fossero tradotti in modo vitale nei principi e nell'articolazione degli istituti della democrazia e della vita civile. De Gasperi, alla settimana sociale di Firenze, portò soltanto un saluto, però è particolarmente significativo, perché nelle questioni di principio basta cogliere lo stile o anche solo un accenno per capire da che parte si sta. Non è necessario che si dica chiaramente: "io sto di qua oppure di là". Egli disse che la Costituzione «deve fissare una pratica di convivenza civile che tiene conto delle opinioni altrui e che deve cercare una via di mezzo tra quelle che possono essere le aspirazioni di principio e le possibilità di azione»⁶². Qui mi pare sia chiarissima la sua linea: non tanto quella di andare all'Assemblea Costituente con l'intento di fissare i principi di uno stato cristiano, trovandosi quindi immediatamente in contrapposizione con le altre correnti non solo di sinistra, ma in

⁶² Vedi in *Costituzione e costituente*, XIX settimana sociale dei cattolici d'Italia, Firenze 22-28 ottobre 1945, Edizioni Settimane Sociali, Roma 1960, p. 254.

conflitto anche con le tradizioni risorgimentali, repubblicane e liberali. De Gasperi invece voleva costruire anche con queste componenti – come si vide poi nelle scelte di governo – la Casa di tutti gli italiani, ossia un ordinamento fondato su principi, profondamente umani e quindi anche cristiani, un sistema sociale e politico in cui tutti potessero riconoscersi.

Tra la prospettiva di una cultura europea piuttosto conservatrice e tradizionalista, come quella che si esprime nel primo Novecento nell'*Action Française*, e la cultura maritainiana della democrazia come costruzione della casa di tutti, oggi diremmo della cittadinanza universale, De Gasperi si pose su questa seconda linea. Fu questo il motivo per cui egli andò in Assemblea Costituente con una forza grande, quella della Democrazia cristiana, non attestata nella difesa di vecchi assetti istituzionali ma proiettata in avanti, capace quindi di gestire le scelte fondamentali del Paese che si avviava alla ricostruzione dai danni morali del fascismo e da quelli materiali della guerra.

Io credo che De Gasperi sia un grande politico per tante cose, ma anche perché per lui la politica non combatte prevalentemente le conseguenze del male ma le cause del male. Anche noi cattolici a volte siamo portati a vedere la politica in funzione dei mali e a preoccuparci esclusivamente di risolvere i problemi del male. La politica invece è anticipazione, è per essenza preventiva, anche se non intendo con questo portare acqua alla tesi della guerra preventiva, poiché la guerra non rientra nella costituzione della politica ma semmai, anche storicamente, si presenta come surrogato delle sconfitte della politica. Certo il male non può essere eliminato, sappiamo che il male viene da radici profonde, ma il compito della politica non è principalmente quello di curare le conseguenze del male ma di eliminarne preventivamente, e sempre nei limiti del possibile, le cause.

Quando De Gasperi, assieme a Schumann e Adenauer, progettarono la prima comunità del carbone e dell'acciaio, dettero un contributo alla pacificazione dell'Europa, perché il carbone e l'acciaio sono stati per lungo tempo una delle cause principali delle guerre tra Francia e Germania. Eliminare questa causa di conflitto tra due grandi nazioni della vecchia Europa significava dare un contributo alla pacificazione dell'Europa e dei popoli europei. E pacificare i popoli europei cosa significa se non portare lo spirito cristiano della convivenza dei diversi? Nelle istituzioni politiche non è determinante che vengano definiti principi, anche se l'affermazione di principio può avere un valore culturale e morale di rafforzamento. Fondamentale è che i principi vengano tradotti in equi criteri della prassi, in azioni efficaci, magari prescritte, quando serve, da regole altrettanto efficaci. Questo deve essere il fine principale e fondamentale del politico cristiano. Mi viene in mente al riguardo l'ama-

ra confessione di un non politico, che però enuncia una questione che ha riscontro anche nell'esperienza politica. L'arcivescovo di Recife Hélder Câmara (1909-1985), che, con la sua azione pastorale, si fece in Brasile ispiratore anche di un movimento di riforme politico-sociali, soleva ripetere: «quando io aiuto i poveri, e mi faccio in quattro per combattere la fame e la povertà, sono considerato un grande benefattore; quando addito le cause della povertà mi dicono che sono un comunista e mi avversano». La politica è dunque anche questa arte, questa scienza-sapienza-saggezza di prevenire i mali, e questo è anche il contributo che ha dato De Gasperi alla costruzione della democrazia in Italia e in Europa.

Va ripetuto a questo riguardo, collegandosi a quanto detto all'inizio, che De Gasperi non diventa un convinto europeista solo dopo la seconda guerra mondiale. L'europeismo di De Gasperi risale agli Anni 1921-'22, quando con il Partito Popolare italiano già comincia a porsi la questione della politica internazionale per l'Italia. Un grande politico si misura infatti dalla sua visione internazionale. Già negli anni 1921-'22 De Gasperi comprende ad esempio che la questione tedesca è un problema per l'Europa, e che bisogna dare quanto prima una soluzione alla questione tedesca.

Ecco un altro aspetto importantissimo dal punto di vista della saggezza politica. Poco fa la signora Maria Romana accennava alla questione dei vincitori e dei vinti dopo la seconda guerra mondiale. In realtà anche dopo la prima guerra mondiale ci fu una questione dei vincitori e dei vinti. Gli Stati Uniti, nel primo dopoguerra, tendevano a impostare la questione dei vincitori e dei vinti creando una distinzione per certi versi umiliante per questi ultimi. De Gasperi sostenne che andava superata quanto prima la questione della differenza tra i vincitori e i vinti della prima guerra mondiale. Egli riteneva che si dovesse trovare una pari dignità tra i vincitori e i vinti, altrimenti sarebbe rimasta una tensione e una minaccia nel cuore dell'Europa. Secondo De Gasperi andava superata, oltre alla differenza tra vincitori e vinti, anche la differenza, certamente non dal punto di vista del peso ma della dignità politica, tra i grandi Stati e i piccoli Stati, tipo quei piccoli Stati – come il Montenegro, la Serbia... – che erano stati la causa scatenante della prima guerra mondiale. Occorreva dare veramente dignità a tutti, in modo da aprire una prospettiva nuova di pacificazione in questa grande area. È quello verso cui stiamo andando oggi, avendo però pagato le conseguenze dei grandi drammi della seconda guerra mondiale. Se invece fossero state seguite quelle intuizioni, probabilmente ci saremmo risparmiati e avremmo risparmiato tante sofferenze.

La grandezza di un politico si vede dunque da come sa coniugare il richiamo ai grandi principi con la capacità di realizzare praticamente quello che in ogni momento storico è possibile rea-

lizzare. Mi sembra che anche gli ultimi documenti della Chiesa, in merito al rapporto tra morale e politica nelle scelte dei politici cattolici, vadano chiaramente verso questa impostazione. Di fronte a scelte che toccano la coscienza ci si chiede: «un politico cattolico cosa deve fare?». Deve fare di tutto – ad esempio quando si discutono leggi che vanno contro i suoi principi – perché venga accolto il più possibile di bene, e perché la legislazione, pur nel ripetto del principio di laicità, si affermi nella maniera meno contraria alla visione cristiana dell'uomo, della società e della vita familiare. Questa prospettiva però ha bisogno di essere supportata da un'operazione di grande respiro culturale, perché si tratta di avere criteri di discernimento dentro materie oggi molto complesse. Oggi certi schematismi, che hanno funzionato in altri periodi storici e che a volte vengono abilmente ritirati fuori all'occorrenza, li sentiamo molto vecchi e usurati. La battaglia comunismo-anticomunismo è una battaglia del '900, ormai è un contenitore vuoto che va riempito di vino nuovo. Non sono più queste le categorie che possono far schierare i cattolici. Non perché non ci sia ancora una questione comunista (o postcomunista), perché è vero che il comunismo ancora non è del tutto superato, pensiamo alle classi dirigenti che ci sono ancora nel Paese, e che non hanno ancora fatto i conti, dal punto di vista etico e culturale, con quella esperienza. Io non voglio fare un discorso ingenuo o non vedere come stanno veramente le cose. Però ci sono delle battaglie che rappresentano soltanto l'eredità di una storia, mentre la capacità politica deve guardare soprattutto agli investimenti futuri, dove si sceglie in vista del futuro del Paese.

Voglio concludere rifacendomi ad una considerazione che Sergio Romano, nota firma del giornalismo colto, scrisse ricordando nel 2000 la figura di Alcide De Gasperi. Sergio Romano si esprime certo con una sensibilità laica, quindi le sue osservazioni contengono anche qualche accento non del tutto condivisibile dal nostro punto di vista, però mi sembra che dica delle cose che fanno pensare. Immaginando di dover riscrivere sulla sua tomba l'epitaffio, Sergio Romano sintetizza così la vita di Alcide De Gasperi: «Governò l'Italia dal 1945 al 1953 e fu responsabile di alcune fra le maggiori scelte politiche ed economiche degli ultimi cinquant'anni: il divorzio dal Partito Comunista, la ricostruzione economica, l'integrazione europea, il Patto Atlantico. Cercò inutilmente di risolvere il problema della governabilità italiana». Ed ecco la conclusione veramente pesante che dà molto da pensare: «I suoi successori hanno ereditato i suoi successi, non hanno ancora riparato la sua sconfitta».

Mi sembra forte questa immagine sulla figura di De Gasperi, sulle sue scelte e anche sugli uomini che hanno ereditato la sua esperienza politica. Abbiamo avuto anni di sviluppo e di crescita,

però credo che ci sia stato anche un uso un po' passivo di questa eredità, che non è stata reinvestita in maniera adeguata. Un'eredità politica e un'eredità intellettuale, non diversamente da altri tipi di eredità, se non viene reinvestita continuamente, è chiaro che alla fine si esaurisce. È quello che avviene in tutte le cose umane. Questa mi sembra la principale responsabilità dei cattolici italiani nei confronti di Alcide De Gasperi, e forse è anche una delle ragioni del fatto che oggi navighiamo nella nebbia.

Parte VII

44^a SETTIMANA SOCIALE



messaggio del Santo Padre Giovanni Paolo II

Al Venerato Fratello
il Signor Cardinale CAMILLO RUINI
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

1. Nel secolo XX la Comunità ecclesiale ha compiuto un notevole sforzo per leggere la realtà sociale alla luce del Vangelo ed offrire in modo sempre più puntuale ed organico il proprio contributo alla soluzione della questione sociale, diventata ormai una questione planetaria (cfr. Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 52). Espressione emblematica di tale impegno è il lungo cammino delle *Settimane Sociali dei Cattolici Italiani*. Questo itinerario, iniziato nel 1907 a Pistoia, giunge quest'anno a Bologna, ove la 44^a "Settimana" affronterà il tema "*Democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri*".

A Lei, Signor Cardinale, agli organizzatori ed ai partecipanti sono lieto di rivolgere il mio cordiale saluto, proponendo alcune riflessioni, con l'intento di contribuire a tenere vive l'ispirazione alta della fede e la sollecitudine generosa e lungimirante per l'edificazione di una società giusta, solidale e pacifica.

2. Il tema scelto per la presente edizione costituisce un logico sviluppo di quello affrontato nella precedente, svoltasi a Napoli nel 1999: "*Quale società civile per l'Italia di domani?*". Come ho avuto modo di osservare in quella circostanza, "l'accoglimento dei principi etici che stanno alla base della convivenza civile e, in particolare, il sincero rispetto del principio di sussidiarietà costituiscono le condizioni per una nuova maturazione dello spirito pubblico e della coscienza civile in tutti i cittadini" (*Insegnamenti*, vol. XXII/2, 1999, pp. 874-875). È noto, a questo proposito, che il Concilio Vaticano II ha auspicato che tutti i cittadini abbiano "la possibilità effettiva di partecipare liberamente e attivamente sia all'elaborazione dei fondamenti giuridici della comunità politica, sia al governo della cosa pubblica, sia alla determinazione dei campi di azione e dei limiti dei differenti organismi, sia all'elezione dei governanti" (*Gaudium et spes*, 75).

Già il Papa Paolo VI, di venerata memoria, nella Lettera Apostolica *Octogesima adveniens*, notava come l'accesso alla dimensione politica sia un'esigenza attuale dell'uomo. "Per creare un contrappeso all'invadenza della tecnocrazia – egli scriveva – occorre inventare forme di moderna democrazia non soltanto dando a

ciascun uomo la possibilità di essere informato e di esprimersi, ma impegnandolo in una responsabilità comune” (n. 47).

3. Nella Lettera enciclica *Centesimus annus* ho avuto modo di valutare positivamente e di sostenere l’instaurazione della democrazia: “La Chiesa apprezza il sistema della democrazia, in quanto assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e garantisce ai governati la possibilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico, ove ciò risulti opportuno” (n. 46).

Alla luce della dottrina sociale della Chiesa, tuttavia, la democrazia è strettamente congiunta con lo stato di diritto e con una concezione globale della persona. Un’autentica democrazia «esige che si verifichino le condizioni necessarie per la promozione sia delle singole persone mediante l’educazione e la formazione ai veri ideali, sia della “soggettività” della società mediante la creazione di strutture di partecipazione e di corresponsabilità» (*ibid.*).

4. In Italia, la democrazia e la libertà politica appaiono ormai felicemente consolidate e penetrate nella coscienza collettiva, grazie in particolare al loro tenace e prolungato esercizio realizzatosi a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, con il contributo determinante dei cattolici.

A nessuno sfuggono però i rischi e le minacce che, per un autentico assetto democratico, possono derivare da certe correnti filosofiche, visioni antropologiche o concezioni politiche non esenti da preconcetti ideologici. Permane, ad esempio, la tendenza a ritenere che il *relativismo* sia l’atteggiamento di pensiero meglio rispondente alle forme politiche democratiche, come se la conoscenza della *verità* e l’adesione ad essa costituissero un impedimento. In realtà, spesso si ha paura della verità perché non la si conosce. La verità così come Cristo l’ha rivelata è garanzia per la persona umana di autentica e piena libertà.

Se l’azione politica non si confronta con una *superiore istanza etica*, illuminata a sua volta da una *visione integrale dell’uomo e della società*, finisce per essere asservita a fini inadeguati, se non illeciti. La verità, invece, è il migliore *antidoto contro i fanatismi ideologici*, in ambito scientifico, politico, o anche religioso. Il messaggio evangelico, infatti, offre la centralità della persona come ancoraggio sovra-ideologico, a cui tutti possono fare riferimento. Senza tale radicamento nella verità, l’uomo e la società rimangono esposti alla violenza delle passioni e a condizionamenti aperti od occulti (cfr Lett. enc. *Centesimus annus*, 46).

5. Come esperti delle discipline sociali e come cristiani, voi siete chiamati, pertanto, a svolgere un ruolo di mediazione e di dia-

logo *tra ideali e realtà concrete*. Un ruolo che talvolta è anche di “pionieri”, perché vi è chiesto di indicare nuove piste e nuove soluzioni per affrontare in modo più equo gli scottanti problemi del mondo contemporaneo.

La riflessione sul sistema democratico oggi non può limitarsi a considerare solamente gli ordinamenti politici e le istituzioni, ma deve allargare il proprio orizzonte ai problemi posti dallo sviluppo della scienza e della tecnologia, a quelli indotti nel settore dell'economia e della finanza dall'estendersi della globalizzazione, alle nuove regole per il governo delle organizzazioni internazionali, agli interrogativi sorti dallo sviluppo crescente e rapido del mondo della comunicazione, per elaborare un modello di democrazia autentico e completo.

6. I cattolici sono perciò invitati non soltanto a impegnarsi per rendere viva e dinamica la *società civile* – con la promozione della famiglia, dell'associazionismo, del volontariato e così via –, opponendosi a indebiti limiti e condizionamenti frapposti dal potere politico o economico; essi devono anche riconsiderare l'importanza dell'impegno nei *ruoli pubblici e istituzionali*, in quegli ambienti in cui si formano decisioni collettive significative e in quello della politica, intesa nel senso alto del termine, come oggi è auspicato da molti. Non si può infatti dimenticare che sono proprie della vocazione del fedele laico la conoscenza e la messa in pratica della dottrina sociale della Chiesa e, quindi, anche la partecipazione alla vita politica del Paese, secondo i metodi e gli strumenti del sistema democratico. Alcuni poi sono chiamati a uno speciale servizio alla comunità civile, assumendo direttamente ruoli istituzionali in campo politico.

La Comunità ecclesiale coltiva fervide attese dalla “Settimana” di Bologna. Auspico, pertanto, che da essa giungano apporti proficui per l'amata Nazione italiana e, mentre assicuro un particolare ricordo nella preghiera, invio di cuore al Comitato Scientifico Organizzatore, ai Relatori e a tutti i partecipanti una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 4 Ottobre 2004



Conclusioni

FRANCO GARELLI - Segretario del Comitato Scientifico-Organizzatore

La 44^a Settimana Sociale si conclude riprendendo innanzitutto il messaggio del **Santo Padre** che, citando la *Centesimus Annus*, rammenta a tutti che “La Chiesa apprezza il sistema della democrazia, in quanto assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e garantisce ai governati la possibilità sia di eleggere e di controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico, ove ciò risulti opportuno” (n. 46). Non bisogna comunque dimenticare – continua il Papa – che “i rischi e le minacce che possono derivare dalla tendenza a ritenere che il relativismo sia l’atteggiamento di pensiero meglio rispondente alle forme politiche democratiche, come se la conoscenza della verità e l’adesione ad essa costituissero un impedimento”.

Il Papa inoltre richiama la responsabilità dei credenti nella costruzione della città terrena, come soggetti chiamati “a svolgere un ruolo di mediazione e di dialogo tra ideali e realtà concrete”; un ruolo che talvolta può anche essere pionieristico, teso a “indicare nuove piste e nuove soluzioni per affrontare in modo più equo gli scottanti problemi del mondo contemporaneo”. In tal modo “i cattolici sono invitati non soltanto a rendere viva e dinamica la società civile, ma anche a riconsiderare l’importanza dell’impegno nei ruoli pubblici e istituzionali, in quegli ambienti in cui si formano decisioni collettive significative e in quello della politica, intesa nel senso alto del termine”.

A sua volta, il **Presidente della Cei**, S. Em. Card. Camillo Ruini, ha ulteriormente delineato il ruolo che i cattolici possono svolgere nella società italiana, che è ormai un sistema aperto in cui essi si collocano legittimamente, dal punto di vista politico-partitico, su posizioni diverse, senza rinnegare la propria comune identità e senza rinunciare a dare il loro contributo originale alla vita sociale, culturale e politica. Tale contributo riguarda in particolare la trascendenza del soggetto umano, oggi da affermare e da rimotivare: la qualità della democrazia non dipende soltanto da come si affronta la questione sociale e dalla soluzione ai problemi politico-istituzionali, ma anzitutto da come si affronta la questione antropologica, in quanto la democrazia è inevitabilmente condizionata dal tipo di società, di cultura e di concezione dell’uomo entro le quali essa di fatto viene a realizzarsi. In questo quadro, appare chiaro come il tema della 44[°] Settimana Sociale sia pienamente inserito nel Progetto Culturale orientato in senso cristiano, su cui da vari anni è impegnata la Chiesa Italiana.

Come ci ha ricordato poi l'**Arcivescovo di Bologna**, S. E. Mons. Carlo Cafarra l'ordine delle persone deve essere il principio regolatore di ogni democrazia compiuta e autentica, al quale va subordinato l'ordine delle cose. L'ordine delle persone costituisce una società nella quale esistono le condizioni per la persona di fare esperienza del proprio essere umano e di quello degli altri, non come esperienze estranee l'una dell'altra o contrarie ma come di "altri-se stesso".

Nella sua prolusione, il **Prof. Casavola**, ha sottolineato come mai in questo passaggio di secolo la democrazia appaia nelle sue varie tipologie costituzionali vulnerabili e inclinante verso oligarchie, strutturate in poteri anche non politici, economici, sociali, mediatici, o verso governi personali. La democrazia non sopravvisse alla città antica, potrebbe non sopravvivere alla nazione moderna. Occorre ancorarla a valori imperituri che la salvino anche nei nuovi scenari del potere e nelle forme inedite che andrà assumendo la globalizzazione.

Egli ha anche ricordato la mobiltazione di milioni di persone per la pace in tutto il mondo. Infatti il rifiuto della guerra è entrato in solenni documenti internazionali e costituzionali.

Il documento preparatorio ha costituito poi un costante riferimento per i lavori della Settimana Sociale, fornendo il quadro delle condizioni della democrazia nell'epoca della globalizzazione. Oggi si vive una sorta di 'interdipendenza globale', per cui le decisioni della vita collettiva spesso superano i confini dello Stato nazionale e risentono di influssi e condizionamenti esterni. Si pensi a ciò che succede nel campo della finanza internazionale, ai rapporti tra Sud e Nord del mondo, alle questioni ambientali, alla governance mondiale, ecc.

In questo quadro, nuovi poteri emergono e nuovi scenari si delineano, in molti settori della società.

Prima di passare ad una sintesi necessariamente breve dei lavori di questi giorni, pare opportuno mettere in rilievo gli elementi di novità e il livello di partecipazione di questa Settimana sociale. Un primo elemento di novità metodologica è stato rappresentato dai Seminari preparatori, che hanno visto la partecipazione di oltre 1000 persone. In questi giorni, poi, abbiamo vissuto questo evento in 1.200 persone, con 40 relatori, 120 interventi nel dibattito e 30 contributi scritti. Su un tema particolarmente impegnativo, la Settimana è stata in grado di offrire al Paese una serie di interventi di eminenti specialisti e dirigenti di ispirazione cattolica che hanno contribuito a rendere vivace ed attuale il dibattito e la riflessione, segno della ricchezza e della pluralità della presenza dei cattolici nella società.

Come si sa, la Settimana – secondo i propri statuti – ha il compito di analizzare i problemi e prospettare linee di risoluzione. I risultati definitivi verranno, come al solito, elaborati nel documento conclusivo che sarà pubblicato nei prossimi mesi.

Un aspetto emerso in tutte le sessioni e dall'insieme dei lavori è una forte esigenza di formazione richiesta dalla società e avvertita in particolare dal mondo cattolico. Si tratta di una formazione necessaria all'esercizio della democrazia, che quindi va declinata nei vari settori per cominciare da quello scientifico e per finire a quello politico.

**Obiettivi
della Settimana:**

SCIENZA E TECNOLOGIA

Nel campo della scienza e della tecnologia si nota un'ambivalenza di fondo tra un'apparente forza delle nuove scoperte nei settori più di frontiera (nanotecnologie, biotecnologie, ecc.) e l'esigenza di un loro sempre maggiore controllo sociale e giuridico. Questa esigenza di controllo, può essere percepita dagli uomini di scienza come una minaccia all'autonomia della ricerca scientifica. Come antidoto a un tale pericolo, i cittadini devono essere in grado di giudicare con cognizione di causa le tematiche relative a quest'area. In Italia, emerge una forte carenza di questo tipo di sapere, per cui è necessaria una alfabetizzazione scientifica della popolazione, nella scuola ma anche nella società civile.

Spesso i mezzi di comunicazione poi non mettono in evidenza la relatività delle posizioni scientifiche, per cui sembra talvolta prevalere una concezione mitica della scienza. I cattolici dal canto loro non sono contro il progresso scientifico e tecnologico, ma ritengono che esso debba essere fatto oggetto anche di una riflessione etica che ne delinei le finalità e le modalità di applicazione.

Scienza e Tecnologia si presentano dunque come poteri che tendono ad essere autonomi. Inoltre, le decisioni più rilevanti in questo ambito in genere non vengono prese in Italia, ma altrove, in particolare nei paesi a maggior tasso di ricerca scientifica sia applicata sia di base. Ciò nonostante che la qualità dei ricercatori italiani spesso non sia inferiore a quella di altri paesi occidentali, pur nell'endemica situazione di minor investimento (sia pubblico sia privato) nel campo della ricerca scientifica e tecnologica.

Infine, è stato segnalato che diminuisce in alcuni paesi occidentali il numero dei giovani che scelgono di impegnarsi nella ricerca scientifica.

ECONOMIA E FINANZA

Le aziende a più elevato tasso di innovazione tecnologica sono sempre più spesso imprese multinazionali o transnazionali, uno dei risultati più evidenti dei processi di globalizzazione. Tali processi hanno infatti portato da un lato l'indipendenza e il grande sviluppo di questo genere di imprese e delle grandi istituzioni finanziarie internazionali, sia private (le grandi banche) sia pubbliche (il FMI, WTO, la Banca mondiale); dall'altro lato l'indebolimento dei poteri degli stati nazionali.

La liberalizzazione dei mercati non è stata capace fino ad ora di ridurre le disuguaglianze, che emergono anzi in modo amplificata dalla diffusione in tempo reale delle informazioni. Il mercato, infatti, non implica automaticamente la riduzione delle ingiustizie sociali. Il perseguimento dell'uguaglianza non rientra tra i fini istituzionali dell'impresa. Tuttavia non è affatto incompatibile con tali fini. Perseguire la riduzione delle disuguaglianze significa dunque lavorare in direzione di una maggiore democratizzazione del mercato.

L'Unione Europea in questo contesto può diventare una sorta di laboratorio in cui costruire nuovi strumenti di governo della globalizzazione: il suo modello istituzionale è fondato sull'integrazione dei mercati e su un certo coordinamento delle politiche pubbliche; il suo modello economico è fondato sulla "economia sociale" di mercato, dove le risorse vengono allocate tenendo conto anche dei valori sociali.

Perché questo si realizzi, però, occorre che l'UE superi i suoi limiti, legati a un eccesso di tecnocrazia e burocratizzazione e a una difesa talvolta non palese degli interessi dei paesi membri. Essa deve diventare un attore politico e non soltanto economico, rimanendo fedele alla sua linea tradizionale di moderazione nei rapporti con gli altri Stati.

Tornando alla situazione del nostro paese, occorre purtroppo rilevare che ormai la grande industria esiste soltanto in alcuni settori (trasporti, comunicazioni, utilities). Certo, restano le piccole e medie imprese e i distretti produttivi che però mostrano segnali di crisi. Un altro rischio si sta profilando all'orizzonte: le difficoltà del sistema industriale possono estendersi anche al sistema bancario, se non si procede ulteriormente nel processo di concentrazione dei grandi istituti di credito. Per contro a questo livello trova un suo specifico spazio anche la rete dei piccoli istituti di credito (come le Banche di credito cooperativo) che svolgono una funzione vitale nel finanziamento del tessuto produttivo del territorio di riferimento.

Esistono, tuttavia già oggi attori economici, dentro e fuori il mondo cattolico, che “iniettano” quotidianamente elementi di democrazia economica nel sistema.

Si pensi ad esempio alle Fondazioni di origine bancaria, ora stabilizzate anche dal punto di vista giuridico, dopo il fallimento del recente tentativo di statalizzarle. Esse, dunque, devono rimanere come soggetti di supporto agli operatori del welfare privato o come volano per lo sviluppo economico e sociale del territorio in cui sono radicate.

O si pensi ancora alla grande realtà del Terzo settore, che con le sue migliaia di associazioni e imprese riesce a rispondere alle sempre maggiori esigenze della fasce più sfavorite della società, esigenze alle quali il sistema statale del Welfare non riesce più a rispondere per ragioni strutturali e non soltanto finanziarie.

Le trasformazioni del sistema economico e finanziario hanno inciso pesantemente anche sul mondo del lavoro. I fenomeni di delocalizzazione produttiva, se da un lato hanno portato ricchezza nei luoghi dove le industrie sono state spostate, dall'altro ne hanno drenata dai luoghi da cui sono sparite, lasciando disoccupazione nella peggiore delle ipotesi e necessità di ricollocazione dei lavoratori nella migliore. La stessa flessibilità lavorativa, oggi tanto diffusa, da una parte ha dato accesso al mondo del lavoro a molte persone, soprattutto giovani, ma dall'altra parte ha prodotto anche un aumento del senso di precarietà tra le giovani generazioni.

Dunque, mentre la democrazia politica appare stabile e consolidata, almeno nel nostro paese, ulteriori elementi di democrazia economica possono essere iniettati nel sistema. Almeno tre possono le proposte che i cattolici possono offrire su questo terreno. Occorre in primo luogo rendere il mercato una realtà plurale, ove possano operare con le stesse possibilità iniziali di successo sia le imprese capitalistiche classiche sia altri tipi di impresa, come ad esempio le piccole e medie imprese cooperative o quelle tipiche dell'economia civile (terzo settore, volontariato, ecc.). In secondo luogo è opportuno introdurre i mercati di qualità sociale, che hanno la caratteristica distintiva di far stare assieme universalità e bisogni dei singoli. In terzo luogo, i cattolici italiani dovrebbero contribuire a diffondere i comportamenti di consumo socialmente responsabili, in un momento storico in cui i consumatori possono rendere la produzione dipendente dal consumo. I consumatori devono essere aiutati a diventare consapevoli del loro potere di scelta. La scelta dei prodotti e servizi in quest'ottica deve essere basata non soltanto sull'efficienza del prodotto consumato, ma anche sulle modalità della sua produzione, che devono essere etiche.

DEMOCRAZIA E INFORMAZIONE

Uno dei prodotti e al tempo stesso un fattore trainante della globalizzazione è senza dubbio il sistema internazionale della comunicazione e dell'informazione, nelle sue varie forme, dai giornali alla televisione ai new media. Ciò ha prodotto certamente un'abbondanza di informazioni e di stimoli, forse anche una sovrabbondanza dell'informazione stessa.

Il legame dei media con la democrazia è strutturale, perché per poter deliberare i cittadini hanno bisogno di conoscere i temi, le situazioni, gli attori coinvolti nei processi sui quali si trovano a dover prendere delle decisioni. Apparentemente, più informazione dovrebbe in teoria implicare un rafforzamento della democrazia. Tuttavia, la sovrabbondanza dell'informazione oggi disponibile finisce molto spesso per creare confusione, disorientamento. In un certo senso la troppa informazione costituisce la negazione dell'informazione stessa.

Secondo alcuni osservatori, si è ormai diffuso in molte zone della società un certo disincanto e talvolta una delusione nei confronti dei media. Non si tratta soltanto del fenomeno delle distorsioni dei fatti, ma di fattori che sembrano più profondi, rilevano molti osservatori. Oggi da parte dei media c'è un oscuramento del sistema della rappresentanza. I protagonisti non rappresentano altro che se stessi, nella loro frammentarietà isolata. Sempre più spesso oggi i media si parlano addosso, sono i format che comandano il gioco. Manca inoltre la dimensione di gratuità insita nei processi comunicativi: le notizie sono spesso considerate una merce al pari di molte altre.

Tutti questi aspetti sono certamente fattori di rischio nel rapporto tra democrazia e informazione, ma occorre tener presente che la riduzione della sovrabbondanza informativa può anche sfociare nella semplificazione dell'informazione stessa; che quello dell'informazione è un mondo variegato e complesso, costituito da media diversi tra loro per logiche, pubblico, forme, contenuti (TV, giornali, new media); che certamente i media influenzano – second molti – l'economia e la politica, ma probabilmente l'interferenza maggiore si ha sulla coscienza dei soggetti.

Senza dubbio molto lavoro resta da fare. Il pluralismo va non soltanto tutelato, ma anche accresciuto, sia aumentando il numero delle fonti di informazione, sia soprattutto aumentando il pluralismo all'interno delle varie fonti di informazione. Occorre poi favorire una fruizione responsabile dei media.

DEMOCRAZIA, POTERI POLITICI, SOCIETA' CIVILE

È importante non dimenticare che l'autonomia del popolo è meglio difesa se esso ha già suoi vincoli interni, cioè si raccoglie intorno a valori fondamentali ed è in grado di distinguere un agire corretto da uno che non lo è. Ma questo non può farlo il soggetto collettivo degli individui che invece ha bisogno di un corpo rappresentativo per esistere come popolo. In fondo, il popolo come soggetto si costituisce come tale, proprio nell'atto di determinazione del bene comune.

In questo periodo storico ci sono varie riforme istituzionali in cantiere: consiglio di sicurezza dell'ONU, costituzione della Unione Europea, riforme istituzionali in Italia.

In Italia le Riforme istituzionali non sono un tentativo di rimettere in discussione il progetto originario dei costituenti, perché è talmente ricco da essere molto attuale ancora oggi. Per molti anni attuare la costituzione ha significato riformare il paese. La ridefinizione dei rapporti tra centro e periferia, l'attuazione delle Regioni, i diritti dei lavoratori, sono tutti momenti di questa attuazione. L'auspicio è che anche nell'attuale fase di riforme istituzionali, si arrivi comunque a modificare la costituzione nel rispetto dei principi contenuti nella prima parte e secondo disegni caratterizzati da un buon livello di coerenza complessiva e di funzionalità concreta.

Come ci ricorda il Presidente della CEI, su una materia di questa importanza e delicatezza, è quanto mai opportuno che si proceda attraverso il consenso più ampio possibile, ciò che evidentemente presuppone da tutte le parti una reale disponibilità al dialogo e alla ricerca delle intese. Riguardo ai contenuti occorre ricordare che il federalismo solidale va concepito e realizzato in modo da salvaguardare pienamente l'unità della nazione, la solidarietà e la sussidiarietà, con una equilibrata ripartizione delle responsabilità e dei poteri che assicuri a ciascun livello una effettiva possibilità di governo.

Oggi in Italia c'è spesso confusione tra la sfera politica e quella civile. Questo significa che la nostra democrazia è sofferente. Non si può sovraccaricare la costituzione politica dei compiti di regolazione della sfera civile, il potere civile deve avere le sue costituzioni (ad es. la regolazione dei rapporti all'interno del terzo settore). La costituzione politica moderna riconosce i diritti dell'individuo e dello stato e non ancora gli altri soggetti di cittadinanza, i corpi sociali intermedi che stanno tra il cittadino e lo stato. In Italia nella società civile ci sono soggetti che non si pensano come corpo sociale intermedio autonomo, ma cercano un collegamento stretto con lo

stato o con il mercato. Bisogna invece creare organismi che consentano al potere civile di autoregolamentarsi.

All'ultima tavola rotonda hanno partecipato i responsabili delle maggiori associazioni e movimenti cattolici presenti in Italia. La loro presenza e il loro ascolto reciproco costituiscono un elemento di speranza per la comunità ecclesiale e per il bene del Paese. Nell'esprimere le riflessioni sulle istituzioni democratiche, essi hanno manifestato con chiarezza la necessità di convergenze nella presenza sociale e nell'impegno "politico". Quest'ultimo deve esprimersi in modo creativo e nuovo per offrire un contributo significativo in questo tornante complesso della società, secondo l'ispirazione evangelica. È così emersa l'esigenza di costituire un laboratorio comune di riflessione e di formazione; ciò al fine o di ritrovarsi insieme attorno a specifici progetti condivisi o di ricercare sempre più posizioni comuni su questioni pubbliche di grande rilevanza che coinvolgono la tradizione del movimento cattolico, al di là delle diverse appartenenze.

Obiettivo della Settimana Sociale è stata la riflessione sulla democrazia oggi e sul contributo che ad essa danno i cattolici nei vari settori della vita pubblica: economia e finanza, ricerca scientifica, informazione, educazione, istituzioni pubbliche, e così via.

Rimane sullo sfondo di questo impegno una serie di temi cari al movimento cattolico, tra i quali spicca la difesa e la promozione della famiglia, cellula preziosa della società civile. L'approfondimento di questi temi è avvenuto in modo molto concreto all'interno della più generale riflessione sulle condizioni della democrazia, facendo emergere le connessioni con l'economia, la finanza, il mondo della scienza e della tecnologia, le istituzioni, l'informazione, e così via.

Il Comitato affida ai partecipanti e a tutta la Comunità ecclesiale la prosecuzione della riflessione e dell'impegno sui temi esaminati e, in comunione con i Vescovi, rimane uno strumento al servizio dei cattolici italiani e della nuova stagione di protagonismo pubblico ed ecclesiale che essi stanno vivendo.

Parte VIII

**INDAGINE:
LA FORMAZIONE
ALL'IMPEGNO SOCIALE
E POLITICO
NELLE DIOCESI ITALIANE**



La formazione all'impegno sociale e politico nelle diocesi italiane

Dr. NEREO TISO - Fondazione Lanza - Padova

Premessa

I vari passaggi storici e le trasformazioni che si sono avute e sono ancora in corso sia a livello nazionale che sulla scena internazionale, hanno provocato un significativo cambiamento anche nel modo di pensare la società stessa e di presentarsi come cittadini e cristiani. Per questi ultimi, porre al centro dei cambiamenti quei valori dei quali la Chiesa si fa continuamente promotrice è condizione fondamentale.

Se la centralità della persona umana nella sua dignità è ciò per cui l'impegno del cristiano non deve essere reticente, la giustizia e in particolare la giustizia sociale devono essere strumenti per la sua realizzazione. E quando si parla di persona umana si parla della sua singolarità, ma anche della complessità nella quale si trova a vivere e a condividere quelle situazioni difficoltà, di marginalità e di povertà che sono presenti nel nostro sistema. Il cristiano opera per ricostruire un modello di società che ponga maggiore attenzione alla persona operando per rinnovare quelle condizioni che permettono che tutti siano in grado di vivere dignitosamente la propria esistenza. È il bene comune l'unico criterio che può garantire un processo di miglioramento effettivamente rivolto a riconoscere la persona come fine e non come strumento. Quel bene, cioè, che è *l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente* (G.S. 26).

Per questo è sempre più importante una formazione costante e impegnativa per poter affrontare i difficili e complessi snodi che la società contemporanea e il mondo intero, ci propongono.

L'indagine ha inteso rivolgersi alle diocesi per capire ciò che le chiese locali stanno facendo per preparare i cristiani a non essere solo spettatori ma protagonisti attivi per la trasformazione della realtà che li circonda. Infatti il primo dato incoraggiante è rappresentato proprio dalla necessità di essere formati.

Questo non è più il periodo della presenza delle numerose Scuole di Formazione all'Impegno al Sociale e al Politico avvenuta negli anni '80, che rappresentavano luoghi privilegiati e fecondi per

la formazione all'impegno socio-politico, ma comunque è un tempo opportuno perché il cristiano si formi come cittadino responsabile del bene comune.

Il questionario

Il questionario si è sviluppato su quattro livelli: 1) Formazione di base e sensibilizzazione; 2) Le scuole di formazione all'impegno sociale e politico; 3) Le iniziative specifiche a riguardo la formazione socio-politica; 4) L'accompagnamento spirituale degli impegnati in ambito socio-politico. Il documento di riferimento è *Le Comunità cristiane educano al sociale e al politico* (Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro della CEI, 1998), che risulta essere ancora estremamente significativo sia per la riflessione approfondita, sia per le indicazioni operative suggerite a coloro che vogliono intraprendere un percorso di formazione.

Alcune specifiche domande hanno fatto emergere come la riflessione sui quattro livelli sia stata affrontata nelle diocesi e quali siano stati le modalità e gli strumenti utilizzati. Le domande infatti, riguardavano l'organizzazione delle iniziative, chi erano gli eventuali collaboratori e il numero dei partecipanti alle iniziative.

Si è voluto poi rilevare, per una maggiore comprensione delle varie iniziative, quali siano stati i contenuti specifici dei cammini di formazione e riflessione.

Il questionario si è concluso dando la possibilità alle comunità di esprimere liberamente le loro prospettive per il futuro.

A) Distribuzione sul territorio nazionale delle diocesi che hanno restituito il questionario

Interessante il dato che risulta dall'aver contattato personalmente i responsabili diocesani per la pastorale sociale e il lavoro e dalla loro disponibilità a collaborare. Circa il 50% delle diocesi italiane contattate (113 questionari pervenuti su 217 diocesi contattate) hanno restituito il questionario offrendo un dato sicuramente significativo a livello nazionale. Solo 10 diocesi non sono state contattate su un totale di 227 per la difficoltà di rintracciare il delegato o chi, comunque, si poteva occupare della compilazione e della restituzione del questionario (tab. pag. 1).

Il dato può ritenersi omogeneo per provenienza geografica dei questionari: 49 dalle diocesi del sud, 26 del centro e 38 del nord. Anche il dato relativo alle regioni può dirsi interessante. Sicuramente da qualche regione, soprattutto del nord, ci si aspettava una risposta più incisiva anche perché, sia per numero di diocesi che per numero di abitanti, si potevano trarre elementi significativi sui quali

riflettere (tab. pag. 2). Nonostante ciò anche la distribuzione di questionari ricevuti per regione risulta omogenea e significativa.

B) Le domande

1. Primo livello: *La formazione di base e la sensibilizzazione*

Il dato confortante che si ha con il numero dei questionari restituiti deve ora confrontarsi su come le diocesi italiane operano nella sensibilizzazione all'impegno socio-politico. Il numero delle diocesi che hanno iniziative pastorali a tal proposito, è superiore al 50% tra quelle che hanno restituito il questionario. Infatti 67 diocesi hanno risposto positivamente e 45 negativamente. Tra queste 67, si rileva che l'organizzazione degli incontri o comunque delle iniziative pastorali, non è un'esclusiva dell'Ufficio PSL, bensì in rete con altre realtà ecclesiali: Uffici pastorali, associazioni e movimenti ecclesiali. Il numero delle collaborazioni con altri Uffici pastorali è decisamente superiore rispetto a quelle con associazioni, enti o movimenti.

Interessante anche notare come la collaborazione con persone non direttamente coinvolte in ambito teologico o pastorale sia molto significativa: docenti universitari, politici e amministratori locali anche se in numero sostanzialmente inferiore

La partecipazione media alle iniziative è compresa tra le 50-100 persone; talvolta può raggiungere numeri più consistenti.

2. Secondo livello: *Scuole di formazione all'impegno sociale e politico*

Una nota particolare meriterebbe questo livello visto l'importanza che hanno avuto e che hanno le SFISP (Scuole di Formazione all'Impegno al Sociale e al Politico). Nonostante il decremento costante avuto a partire dagli anni '90 (negli anni '80 si era arrivati a più di 200 SFISP, anche se non tutte strutturate come orari, annualità, sedi, ecc.), rimangono presenti e attive ancora 42 scuole diocesane, che da anni operano a livello diocesano o sul territorio in modo molto interessante, aprendosi ad una visione della realtà sempre più complessa. Sono iniziative che coinvolgono anche altre realtà ecclesiali e questo dimostra che l'interesse per la formazione al sociale e al politico si ha anche in altri ambiti e in altre esperienze ecclesiali e formative.

Il numero dei partecipanti alle iniziative risulta comunque buono per realtà così particolari che comportano impegno, continuità e responsabilità.

Un altro dato su cui riflettere è il numero molto elevato di SFISP (71) presenti in passato nelle diocesi che hanno restituito il questionario. Alcune di esse sono ancora operanti.

3. Terzo livello: *Iniziative specifiche*

PARTE VIII - INDAGINE: LA FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

Oltre alle SFISP 58 diocesi si sono attivate iniziative specifiche a riguardo la formazione socio-politica. Per iniziative specifiche si intende: seminari, settimane sociali, giornate di studio, incontri su temi specifici, ecc.

Anche per questo livello, la collaborazione con altre realtà ecclesiali è stata sicuramente significativa, mostrando come le iniziative specifiche sono state organizzate aperte anche a non specialisti o comunque non solo a persone che potevano gravitare nell'area della Pastorale sociale.

Il numero delle presenze in genere è stato tra le 50 e le 100; in alcune diocesi e per alcune iniziative si è arrivati oltre le duecento persone.

4. Quarto livello: *Accompagnamento spirituale dei già impegnati*

È da sottolineare come le iniziative spirituali siano presenti in circa il 50% delle diocesi che hanno restituito il questionario. Sono iniziative spirituali che mostrano come le chiese locali non lascino soli quanti sono direttamente impegnati in politica.

Alcune diocesi offrono la possibilità di un percorso spirituale seppur nei limiti imposti dai tempi; altri organizzano incontri di spiritualità nei momenti significativi dell'anno liturgico.

La collaborazione con per l'organizzazione è soprattutto con altri Uffici pastorali (22), come momento importante di percorsi comuni.

Le presenze sono maggiormente rappresentative nella fascia tra 50 e 100 (30), anche se non manca un significativo numero (12) tra 100 e 200; qualche iniziativa arriva anche oltre le 300 presenze.

C. Gli argomenti trattati

Gli argomenti che sono stati trattati negli incontri di formazione specifici e nelle SFISP sono molti, interessanti e attuali. Sono stati raccolti in 11 gruppi che si possono rilevare dalla Tab. pag 7.

Tra gli argomenti trattati in maniera più continuativa e sistematica e nel maggior numero di iniziative, troviamo la Dottrina Sociale della Chiesa. Strumento essenziale per capire i valori dai quali non ci si può sottrarre per dare un significato fondativo all'impegno sociale e politico dei cristiani. L'attenzione principale è dedicata all'impegno dei cattolici in politica e la loro spiritualità. Inoltre temi come globalizzazione, no profit e temi economici in genere hanno avuto molto spazio nella formazione; molto meno spazio l'hanno avuto temi come la costituzione europea, democrazia e informazione, immigrazione e interculturalità.

Interessante, sottolineare, poi, anche se non positivamente,

che solo nove sono state le iniziative riguardanti temi specifici di bioetica.

D. Proposte aperte

A conclusione del questionario si è voluto appositamente lasciare uno spazio per offrire la possibilità alle diocesi di indicare quali prospettive e quali aspettative hanno per la formazione all'impegno al sociale e al politico. I risultati sono stati molto interessanti e incoraggianti. La quasi totalità dei questionari restituiti ha riportato delle proposte, talvolta rilevate anche da questionari restituiti da diocesi che non avevano risposto a nessuna domanda dei quattro ambiti previsti. Oltre alle proposte, le diocesi pongono anche delle "domande" aperte e delle necessità di cambiamento e di riorganizzazione dell'Ufficio per la Pastorale Sociale e il Lavoro. Cercano delle risposte a degli interrogativi sul cosa proporre e sul come mettere in moto quel movimento virtuoso sulla formazione all'impegno sociale e politico che molto potrebbe dare alle comunità cristiane e alla società civile.

E. Sviluppo delle iniziative proposte

Alcune diocesi vogliono aprirsi al dibattito e alla formazione su i temi come: economia, solidarietà e lavoro soprattutto in realtà dove il lavoro manca e le situazioni economiche sono complesse e, talvolta, di difficile soluzione. Le Comunità cristiane si fanno promotrici di iniziative utili in questo senso, non in funzione di surroga delle istituzioni, ma per recuperare il fondamentale aspetto della dignità della persona umana. Lo fanno recuperando il valore del lavoro, riflettendo su un'economia più umana e al servizio della persona, anche aprendosi ai grandi temi della globalizzazione, della solidarietà e, non marginalmente, dell'ambiente e salvaguardia del creato. L'aspetto economico poi, fa emergere prospettive di approfondimento sulle nuove povertà che le varie congetture economiche e sociali stanno mettendo in luce evidenziando gli effetti negativi che hanno nell'immediato e nel prossimo futuro sulle famiglie.

Molte diocesi stanno iniziando cammini preparatori per avviare un percorso strutturato di Scuola di formazione all'impegno socio-politico in grado di dare un segnale forte di fronte alle aspettative delle comunità cristiane. L'avvio di una SFISP, si legge nei questionari, è un'esigenza molto sentita dai cristiani impegnati da realizzare soprattutto attraverso: un cammino formativo alla responsabilità di cittadino; una maggiore sensibilizzazione all'impegno attivo in campo socio-politico e una approfondita riflessione su temi di attualità nazionale e internazionale.

A queste si aggiungono, comunque, magari senza seguire per-

corsi troppo impegnativi e organici, diocesi che cercano di incanalare le forze per costruire percorsi di formazione su temi specifici di Dottrina Sociale della Chiesa seguendo lo stile del seminario o del convegno aperto.

Ci sono diocesi, poi, che vogliono offrire alle comunità cristiane la possibilità di poter riflettere su alcuni temi di dottrina sociale della Chiesa: famiglia, pace, sviluppo, carità, accoglienza, solidarietà.

Rare sono le prospettive per un approfondimento o uno studio della DSC tout court, anche se si prevedono delle collaborazioni degli Uffici della Pastorale Sociale con Istituti Superiori di Scienze religiose e Facoltà teologiche per costruire dei percorsi per soddisfare le richieste.

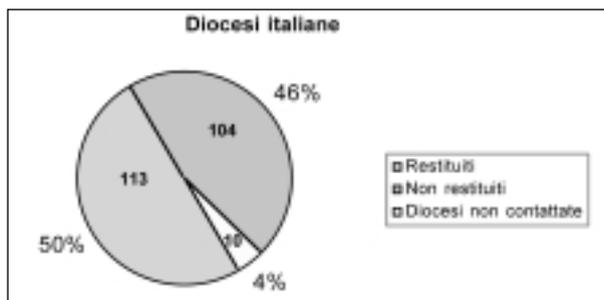
Conclusioni

Il valore aggiunto dato dalla ricerca alla riflessione sull'impegno dei cristiani ad essere cittadini responsabili nell'ambito sociale e politico, mette in evidenza che esiste nella Chiesa italiana e nelle comunità cristiane in particolare, un fermento di rinnovamento. I dati forniti dai questionari e le proposte aperte al futuro della riflessione sicuramente molto incoraggianti e di buon auspicio, non possono essere che un ottimo stimolo perché le comunità cristiane continuino ad impegnarsi per creare la coscienza di una scelta che abbia nella centralità della persona, nella lettura del territorio e nell'apertura verso il mondo un modo di accettare le sfide che quotidianamente vengono date dalla complessità della realtà.

È da sottolineare comunque, che non mancano le situazioni di difficoltà e talvolta di scoraggiamento da parte di chi ha la responsabilità di formare i cristiani e i cittadini. Rimane la volontà di modificare un modo di pensare distratto dalla assuefazione da informazione che non stimola all'approfondimento e lascia nella superficialità. È un percorso complesso che apre spazi e prospettive per un rinnovamento delle comunità cristiane integrate nel loro territorio e capaci di impegnarsi per creare quella sensibilità perché l'impegno al sociale e al politico non sia relegato a margine della vita della comunità stessa.

Un primo fondamentale dovere del cittadino è quello della partecipazione alla costruzione di una buona convivenza per tutti...L'uomo si realizza compiutamente solo nella relazione con gli altri anche perché è illusorio pensare di riuscire a preservare la propria vita rifugiandosi nel privato (Stato sociale ed educazione alla socialità, n. 31, Comm. Giustizia e Pace, CEI).

**RICERCA EFFETTUATA NELL'ANNO 2003
GRAFICO DELLE DIOCESI ITALIANE**

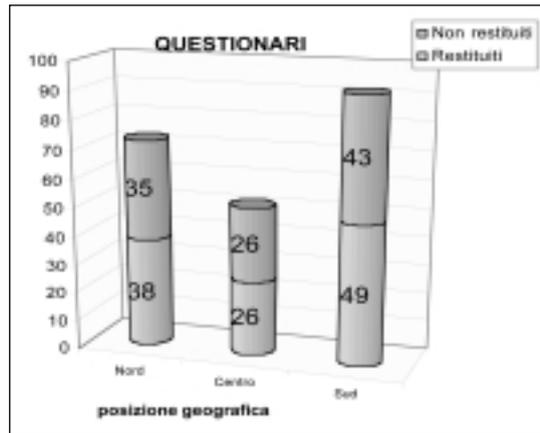


DIOCESI ITALIANE	
227	totale diocesi italiane
217	diocesi contattate telef.
113	Restituiti
104	Non restituiti
10	Diocesi non contattate

ANAGRAFICO			
POSIZIONE GEOGRAFICA	restituiti	"non restituiti"	totali
Centro	26	26	52
Nord	38	35	73
Sud	49	43	92
Totali	113	104	217

"Questionari pervenuti per REGIONE"	TOT.
Conteggio ABRUZZO	8
Conteggio BASILICATA	4
Conteggio CALABRIA	9
Conteggio CAMPANIA	8
Conteggio EMILIA R.	11
Conteggio FRIULI	2
Conteggio LAZIO	13
Conteggio LIGURIA	3
Conteggio LOMBARDIA	5
Conteggio MARCHE	6
Conteggio PIEMONTE	7
Conteggio PUGLIA	7
Conteggio SARDEGNA	5
Conteggio SICILIA	8
Conteggio TOSCANA	5
Conteggio TRENINO	2
Conteggio UMBRIA	2
Conteggio V. D'AOSTA	1
Conteggio VENETO	7
Conta comp.	113

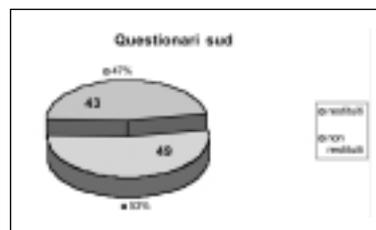
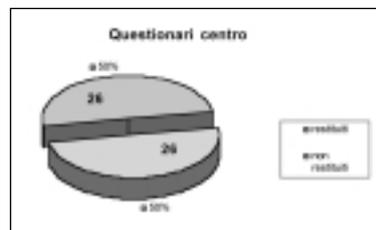
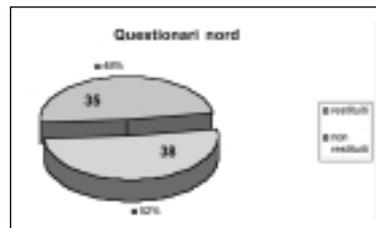
"Questionari non perv. per REGIONE"	TOT.
Conteggio ABRUZZO	1
Conteggio BASILICATA	2
Conteggio CALABRIA	3
Conteggio CAMPANIA	15
Conteggio EMILIA R.	5
Conteggio FRIULI V. G.	2
Conteggio LAZIO	5
Conteggio LIGURIA	4
Conteggio LOMBARDIA	4
Conteggio MARCHE	9
Conteggio PIEMONTE	10
Conteggio PUGLIA	8
Conteggio SARDEGNA	4
Conteggio SICILIA	10
Conteggio TOSCANA	13
Conteggio UMBRIA	7
Conteggio VENETO	2
Conta comp.	104



ANAGRAFICO

POSIZIONE GEOGRAFICA	restituiti	“non restituiti”	totali
Centro	26	26	52
Nord	38	35	73
Sud	49	43	92
Totali	113	104	217

“Percentuali relative ai questionari restituiti e non restituiti sul totale delle diocesi contattate telefonicamente”



PRIMO LIVELLO - La formazione di base e la sensibilizzazione

PRIMO LIVELLO	1.1 INIZIATIVE PASTORALI		1.2 ORGANIZZATORI				1.3 COLLABORATORI						1.4 PRESENZE				
	SI	NO	A	B	C	D	A	B	C	D	E	F	A	B	C	D	
"POSIZ. GEO"																	
Conteggio C	13	12	4	8	4	5	9	7	4	3	7	7	10	2	0	0	
Conteggio N	25	13	6	18	13	4	19	21	13	8	13	16	16	5	2	3	
Conteggio S	29	20	6	19	8	9	19	16	15	10	11	20	16	11	1	3	
Conta comp.	67	45	16	45	25	18	47	44	32	21	31	43	42	18	3	6	

SECONDO LIVELLO - Le scuole di formazione all'impegno Sociale e Politico - SFISP -

SECONDO LIVELLO	1.1 INIZIATIVE PASTORALI		1.2 ORGANIZZATORI					1.3 COLLABORATORI						1.4 PRESENZE				1.5 SCUOLE IN PASSATO	
	SI	NO	A	B	C	D	E	A	B	C	D	E	F	A	B	C	D	SI	NO
"POSIZ. GEO"																			
Conteggio C	8	18	3	3	0	3	2	7	2	4	4	6	3	7	0	0	0	17	7
Conteggio N	16	19	5	7	5	2	3	15	12	10	8	6	6	15	1	0	0	29	2
Conteggio S	18	26	6	6	3	3	4	16	15	14	6	5	10	16	1	2	1	25	9
Conta comp.	42	63	14	16	8	8	9	38	29	28	18	17	19	38	2	2	1	71	18

TERZO LIVELLO - Iniziative specifiche

PRIMO LIVELLO	1.1 INIZIATIVE PASTORALI SFISP		1.2 ORGANIZZATORI					1.3 COLLABORATORI						1.4 PRESENZE			
	SI	NO	A	B	C	D	E	A	B	C	D	E	F	A	B	C	D
"POSIZ. GEO"																	
Conteggio C	11	12	6	2	3	3	1	6	6	3	4	1	2	8	2	0	0
Conteggio N	22	14	8	7	8	2	4	15	10	6	6	5	9	16	5	0	0
Conteggio S	25	18	9	9	9	4	5	14	12	11	7	8	17	13	6	3	0
Conta comp.	58	44	23	18	20	9	10	35	28	20	17	14	28	37	13	3	0

LEGENDA:

Sezione 1.2

A = Solo Ufficio
 B = Con altri Uffici Pastoral
 C = Con le ACLI, ACI, Agesci
 D = Con i movimenti ecclesiali

Sezione 1.3

A = Docenti Universitari
 B = Teologi
 C = Amministratori locali
 D = Parlamentari o Consigl. Reg.li
 E = Sindacalisti
 F = Amministratori ecclesiali

Sezione 1.4

A = 50-100 persone
 B = 100-200 persone
 C = 200-300 persone
 D = Oltre 300 persone

QUARTO LIVELLO - Accompagnamento spirituale dei già impegnati

PRIMO LIVELLO	1.1 INIZIATIVE PASTORALI SFISP		1.2 ORGANIZZATORI					1.3 COLLABORATORI				1.4 PRESENZE			
	SI	NO	A	B	C	D	E	A	B	C	D	A	B	C	D
Conteggio C	9	13	4	3	1	1	1	3	5	1	1	6	0	0	0
Conteggio N	22	14	11	6	8	2	3	14	17	3	3	12	7	0	3
Conteggio S	19	25	7	12	3	4	1	10	12	5	7	12	5	1	1
Conta comp.	50	52	22	21	12	7	5	27	34	9	11	30	12	1	4

LEGENDA:

Sezione 1.2

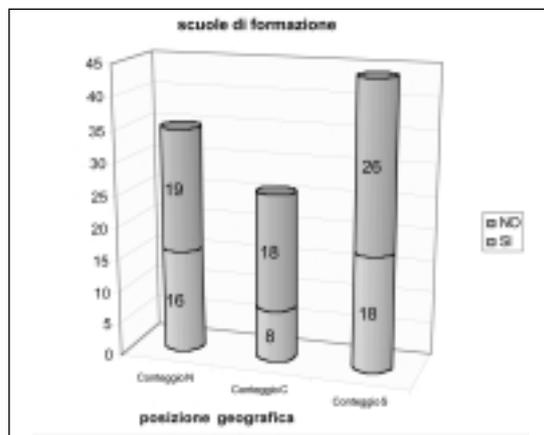
- A = Solo Ufficio
- B = Con altri Uffici Pastorali
- C = Con le ACLI, ACI, Agesci
- D = Con i movimenti ecclesiali
- E = Altri enti

Sezione 1.3

- A = Bibliisti
- B = Teologi
- C = Comunità religiose
- D = Movimenti eccl. di spiritualità

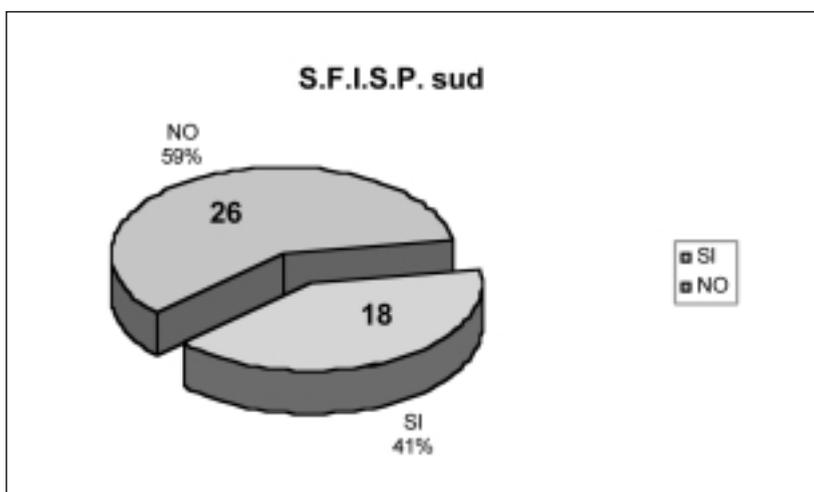
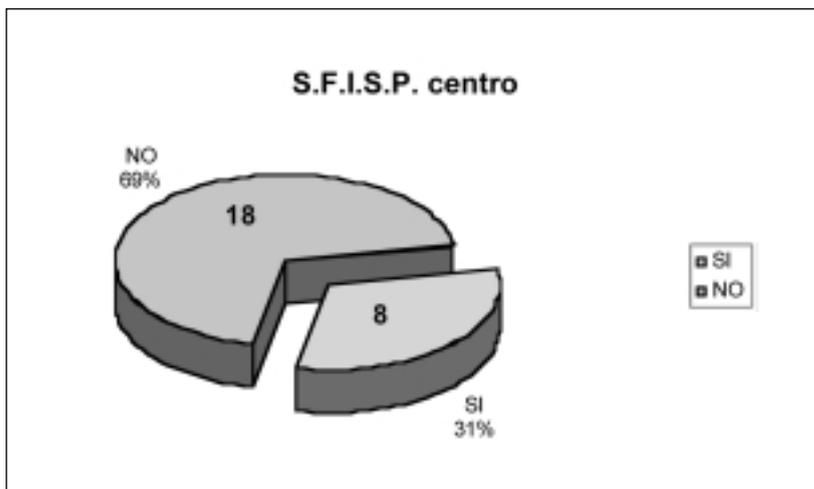
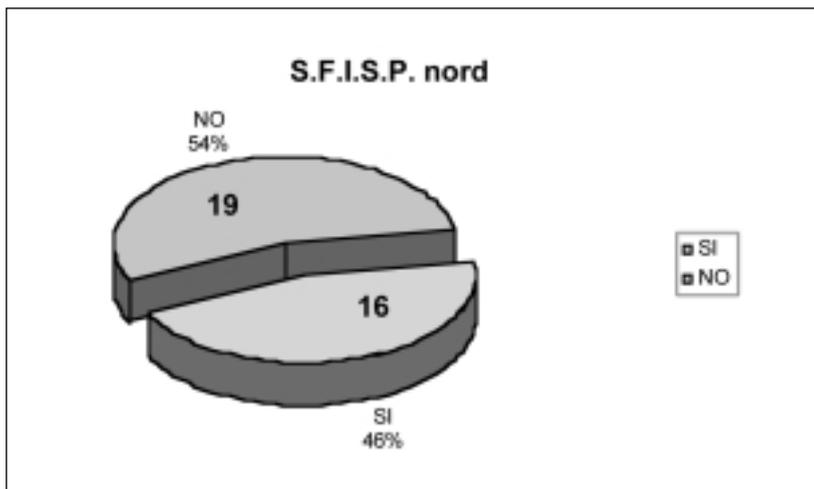
Sezione 1.4

- A = 50-100 persone
- B = 100-200 persone
- C = 200-300 persone
- D = Oltre 300 persone



Percentuali relative all'attuale presenza di S.F.I.S.P.rilevata dai questionari restituiti.

Le percentuali sono riferite alla posizione geografica.



	da cristiani in politica	45
	attualità politica e sociale	4
“CATTOLICI IN POLITICA SPIRITUALITÀ E POLITICA”	politica e territorio (città-cittadini)	26
	politica e Mezzogiorno	5
	politica e legislazione	10
	politica (etica)	18
	politica sociale (welfare) - sussidiarietà	22
	cristiani e società	4
	dottrina sociale della chiesa	51
	storia del movimento cattolico	8
“DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA”	pastorale sociale	2
	chiesa-cristianesimo - vangelo	13
	spiritualità e politica	22
	valori e società	1
	federe e politica	7
	quale globalizzazione?	27
“GLOBALIZZAZIONE NO PROFIT SOLIDARIETÀ ECONOMIA”	solidarietà - volontariato	18
	no profit	2
	economia (etica)	22
	etica e finanza	4
	bene comune	8
	comunicazione	2
“MONDO DEL LAVORO E AMBIENTE”	lavoro (occupazione-disoccupazione)	41
	etica e lavoro	5
	diritti umani	3
	pol. amb.le - ambiente - responsabilità per il creato	19
	famiglia	18
“FAMIGLIA E SOCIETÀ”	giovani d’oggi	11
	famiglia e società	3
	società	2
	povertà	2
“PACE E GIUSTIZIA”	giustizia	12
	pace	23
	giustizia sociale	2
“DEMOCRAZIA E INFORMAZIONE”	educare alla democrazia	9
	democrazia - informazione - etica	7
INTERCULTURALITÀ	Immigrazione e integrazione	10
	mondialità - intercultura	5
“COSTITUZIONE EUROPEA”	Europa	8
	cristiani in Europa	1
	costituzione europea	3
FORMAZIONE	formazione (politica, sociale, alla cittadinanza, umana)	6
	educare alla legalità	7
	scuola	2
“BIOETICA”	bioetica	9

Parte IX

**IL PROGRAMMA
DI CONVERSIONE DEL DEBITO**



Il programma di conversione del debito

MASSIMO PALLOTTINO - Fondazione Giustizia e Solidarietà

Le origini
del programma
di conversione
del debito

Il Programma di Conversione del Debito realizzato dalla Fondazione Giustizia e Solidarietà in continuità con la campagna giubilare sul debito promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana rappresenta attualmente un'occasione dalle forti potenzialità per approfondire concretamente i temi della giustizia sociale ed economica. Le pagine che seguono vogliono fare il punto su origini, strategie e stato di avanzamento del programma di conversione del debito; questo ambito di attività si colloca all'interno del più ampio mandato portato avanti dalla Fondazione Giustizia e Solidarietà, che si realizza anche attraverso la produzione di strumenti culturali per l'attività educativa, l'animazione sociale e la partecipazione intorno al tema del debito e più ampiamente della giustizia economica internazionale.

L'originalità dell'approccio sviluppato nel programma di conversione di debito è quella di perseguire un obiettivo di azioni di sviluppo efficaci, collocate all'interno di una riflessione sulle cause profonde che ostacolano gli sforzi per una soluzione durevole alle condizioni di povertà in cui versa la maggior parte della famiglia umana. L'iniziativa affonda le sue origini nella Campagna per la riduzione del debito nei paesi poveri, lanciata dalla chiesa italiana nell'anno del Grande Giubileo, che aveva contribuito alla maturazione delle coscienze su queste tematiche, costruendo una forte convergenza tra organismi ecclesiali ed organizzazioni della società civile sui temi della giustizia economica e della promozione umana. La campagna perseguiva un triplice obiettivo:

- Un obiettivo educativo, incentrato sulla spiegazione circa le origini del debito, per illustrare la situazione attuale e le possibili vie di soluzione. Attraverso questo percorso ognuno sarebbe stato chiamato a conoscere le attuali condizioni di vita al Sud, confrontarle con quelle del Nord e avviare stili di vita che consentissero coerenza tra i comportamenti e la richiesta di una vita dignitosa nei paesi poveri.
- Un obiettivo di animazione della società e di pressione politica. La Chiesa italiana intese far crescere la consapevolezza di questo problema in tutta la società civile italiana e non solo nella comunità ecclesiale, in modo da far maturare la coscienza politica sulla responsabilità delle nazioni industrializzate nelle questioni inter-

nazionali che mettono in gioco la vita di milioni di persone. Obiettivo di questo impegno era quindi la pressione presso Governo e Parlamento perché fossero attivati interventi di cancellazione del debito per consentire nei paesi debitori una efficace lotta alla povertà in favore dello sviluppo. Alle istituzioni italiane si chiese di promuovere l'istanza di cancellazione anche nelle sedi internazionali, quali quelle del Fondo Monetario Internazionale e della Banca mondiale e, in particolare, negli incontri dei G7.

- Un'assunzione di responsabilità. Per provocare una reazione alla richiesta di cancellazione venne lanciata una grande raccolta di fondi per finanziare una operazione di conversione di debito in due paesi poveri particolarmente indebitati. L'idea iniziale era di acquistare il debito dei due paesi al suo valore reale (valutato al 10% di quello nominale), estinguendo quindi il debito con lo stato italiano, mentre contemporaneamente il governo locale avrebbe messo a disposizione, su un fondo di contropartita in valuta locale, la stessa somma pagata in Italia. Il denaro raccolto in Italia con questa operazione raggiunge comunque il Sud per finanziare interventi di lotta alla povertà, ma, transitando attraverso l'operazione di conversione, ottiene contemporaneamente l'estinzione del debito. Il fondo di contropartita, finanziato con il denaro che il governo debitore non deve più pagare all'Italia, è amministrato da un comitato con rappresentanti della chiesa italiana che ha finanziato l'operazione, dei due governi e, soprattutto, della società civile locale. In questo modo il debito, da ostacolo si trasforma in opportunità per lo sviluppo, e la dimensione qualificante della operazione non sta tanto nella raccolta di fondi per cancellare, quanto piuttosto nel progettare insieme gli interventi da realizzare nei paesi individuati.

In sintesi, la campagna chiedeva la **cancellazione del debito**, la **destinazione delle risorse liberate alla lotta alla povertà**, il **coinvolgimento della popolazione e della società civile locale** nelle decisioni generali, nella gestione e nel controllo delle operazioni.

La pressione esercitata dalla campagna aveva fortemente contribuito a creare le condizioni per un provvedimento legislativo che fornisse gli strumenti per un intervento pubblico in direzione della riduzione del debito dei paesi poveri. L'approvazione della legge 209/2000 segnò dunque un momento di particolare importanza: il passaggio attraverso la quale veniva annullato il debito. Questa legge permetteva di superare l'iniziale ipotesi di acquisto di una parte del debito, ma offriva l'opportunità di partecipare direttamente all'operazione di cancellazione e conversione del debito per quelle organizzazioni che avessero raccolto delle risorse destinate a que-

sto fine Con questa clausola si intendeva sottolineare una particolare dimensione dell'operazione di trasformazione del debito, da effettuare sotto il pieno controllo di coloro che l'avevano chiesta e per questo fine avevano contribuito

Agli elementi di sostanza contenuti nella legge 209/2000 si aggiungeva il regolamento applicativo, criticato però sin da subito da tutti coloro che si erano impegnati per l'approvazione della legge, poiché legava in maniera eccessivamente vincolante l'iniziativa italiana all'applicazione dell'iniziativa internazionale sui paesi poveri ed altamente indebitati (Iniziativa *HIPC* – *Heavily Indebted and Poor Countries*) che quello stesso anno era stata riformata e rilanciata. Quel possibile ruolo di stimolo nei riguardi degli altri attori internazionali che la legge permetteva veniva dunque almeno in parte vanificato, imponendo invece l'attesa dei tempi di negoziati internazionali spesso lenti e difficoltosi.

Il meccanismo previsto dalla legge 209 consiste in un primo accordo bilaterale, l'accordo 'generale' di cancellazione, che annulla il debito detenuto dall'Italia, prevedendo le modalità attraverso cui il governo beneficiario deve identificare le iniziative finanziate grazie alle risorse risparmiate perché non più dovute all'Italia. È però possibile, come nel caso della Guinea e dello Zambia, che questo schema si applichi per il 90% dei montanti cancellati, rimandando ad un ulteriore accordo la definizione di dettaglio del modo in cui sarà impiegato il restante 10%, attraverso la costituzione di un fondo cui si aggiungerà il contributo proveniente dalla campagna giubilare.

Il primo accordo generale di cancellazione del debito tra l'Italia e la Guinea, è stato firmato a Roma il 22/10/2001. Dopo una lunga e fitta serie di contatti preparatori sviluppati dalla Fondazione per superare pigrizie e difficoltà giuridiche lo spirito della campagna giubilare ha trovato dunque la sua prima concretizzazione con l'accordo 'operativo' firmato a Conakry il 10/04/2003, con cui viene istituito il Fondo Guineo-Italiano di riconversione del debito, in acronimo *FOGUIRED*, operativo dal mese di luglio 2003, e quindi già arrivato al termine del suo primo anno di attività⁶³.

⁶³ Il negoziato con lo Zambia è ancora in corso, a causa di difficoltà legate alla dimensione internazionale dell'iniziativa *HIPC*, ed a causa della difficoltà delle autorità competenti nei due paesi nell'assumersi efficacemente la responsabilità di dare applicazione all'impegno di realizzare l'operazione di conversione del debito. L'accordo generale di cancellazione tra Zambia e Italia è stato firmato a Lusaka il 24/12/2004.

Parallelamente alle trattative volte alla conclusione dei due accordi, era stato avviato sin dal 2000 un percorso di preparazione operativa. Rispetto ad altre iniziative di cooperazione, si voleva infatti sottolineare una dimensione di corresponsabilità tra tutti i partners coinvolti, nella costruzione di un quadro che vedesse il contributo della società civile, della chiesa, dei governi dei due paesi.

Sin dalle prime fasi del negoziato con il governo guineano per ottenere la firma degli accordi bilaterali, vi fu infatti una presa di contatto con le diverse realtà della società civile guineana. Con i rappresentanti delle diverse organizzazioni presenti, e con la partecipazione di rappresentanti del governo guineano, delle organizzazioni internazionali e dell'università di Conakry, venne costituito un 'gruppo di lavoro' che, tra il 2000 e il 2001 intraprese un processo di pre-identificazione delle priorità cui si sarebbe potuto dare risposta nella fase operativa dell'iniziativa di conversione: vennero identificate alcune zone del paese, così come alcuni settori prioritari, ed una ripartizione indicativa dei tipi di spese ammissibili, riportate nella tabella seguente, che venne poi recepita nell'allegato tecnico dell'accordo di conversione.

Ripartizione per Regione	% max.	Ripartizione per Settore	% max	Ripartizione budgettaria	% max
Regione di Kankan	30	Sanità	25	Risorse umane	30
Regione di N'Zérékoré	30	Educazione	20	Attrezzatura	20
Regione di Conakry	20	Formazione degli adulti	15	Infrastrutture	25
Interventi nazionali	15	Diritti sociali	15	Altro	15
Altre regioni	5	Attività di produzione	25	Gestione	10

Assieme all'analisi delle priorità complessive del paese, numerosi attori locali cominciarono a presentare delle idee di progetto, delle proposte concrete che potevano essere oggetto di approfondimento ulteriore e di successivo finanziamento. Tra tutte le idee di progetto pervenute ne vennero selezionate 12, la cui lista è riportata nell'allegato tecnico dell'accordo di conversione del debito, in modo da permettere un rapido avvio delle istruttorie di alcuni progetti già all'inizio dell'attività del Fondo una volta costituito.

Nello stesso periodo nel quale veniva portata avanti la preparazione dell'accordo di conversione, il Governo della Guinea era impegnato nella preparazione del Documento Strategico di Riduzione della Povertà, che, formulato dopo ampia consultazione con tutti i settori della società guineana, rappresenta il quadro complessivo di strategia cui tutti i donatori sono chiamati a contribuire. Le priorità identificate dal gruppo di lavoro risultano coerenti con la prospettiva tracciata dal DSRP, che è recepita all'interno dell'accordo opera-

tivo di conversione, ancorando così l'iniziativa ad un quadro di sviluppo 'pubblico' e condiviso.

Per seguire tutta la fase di preparazione ai diversi livelli, la Fondazione Giustizia e Solidarietà si avvale del supporto e del contributo operativo di due dei membri della stessa, Caritas Italiana e Volontari nel Mondo-FOCSIV, attraverso la costituzione della cosiddetta Unità di Collegamento. Questo strumento permetteva di valorizzare le competenze specifiche presenti, mettendo in evidenza uno degli elementi fondanti della campagna giubilare, vale a dire l'importanza di una iniziativa corale delle diverse espressioni della chiesa italiana.

La strategia di intervento

La messa in opera del fondo di conversione del debito richiede una riflessione sulle strategie operative necessarie e sulla coerenza tra queste e gli obiettivi che ci si propone di realizzare. Questa riflessione è stata condotta parallelamente in Italia ed in Guinea, ed ha permesso di definire alcuni elementi, che riconoscono ed attuano nella dimensione operativa del programma di conversione del debito il carisma particolare della Fondazione Giustizia e Solidarietà sui temi della promozione umana e sociale fondato sugli insegnamenti della Dottrina Sociale della Chiesa. Si tratta di uno snodo particolarmente importante e delicato, in cui si collegano da una parte il riconoscimento della dimensione 'pubblica' dell'iniziativa di conversione del debito realizzata nel quadro della legge 209/2000; e dall'altro l'imperativo a riempire di 'senso' questa iniziativa, e di mantenere una costante attenzione quanto alla sua messa in opera.

L'ancoraggio alla dimensione pubblica deriva dal riconoscimento, esplicitamente contenuto nell'accordo bilaterale, della centralità dell'approccio del DSRP, che, non senza elementi dialettici e problematici, definisce le strategie di sviluppo e di riduzione della povertà che il governo dichiara di voler mettere in opera. Il DSRP viene formulato con un processo che trae un elemento di legittimazione decisivo dal fatto di vedere la partecipazione di tutti gli attori sociali sia della società civile che del settore privato. Soprattutto, le strategie definite all'interno del DSRP non vanno considerate come 'cristallizzate' definitivamente, ma come soggette ad un processo di messa in opera, valutazione, validazione e ri-orientamento, nel quale devono trovare spazio gli attori sociali che hanno partecipato alla sua formulazione. L'iniziativa di conversione del debito si pone all'interno di questo percorso, dove lo sforzo comune è di realizzare le priorità definite dal DSRP senza rinunciare ad un approccio critico e migliorativo rispetto al suo contenuto.

Il ruolo della Fondazione in relazione all'applicazione dell'accordo bilaterale può dunque essere anche definito in termini di vigilanza sul rispetto dei principi fondamentali contenuti nel DSRP guineano: sia in termini di priorità identificate, che in termini di processo di formulazione, messa in opera e valutazione, fondato su una forte e crescente partecipazione dei diversi attori sociali. Alcuni degli elementi qualificanti, che derivano dal 'carattere' proprio della Fondazione e che si pongono come complementari rispetto a quanto previsto nel DSRP, possono essere dunque riassunti come segue:

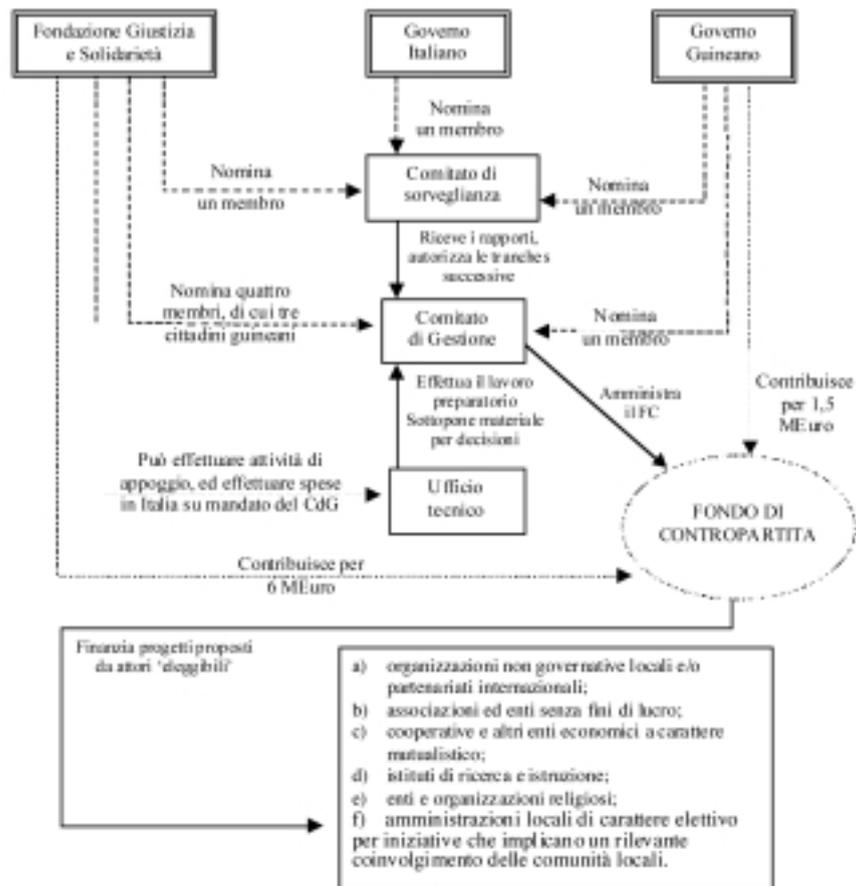
- L'opzione preferenziale per i poveri. Che deve tradursi nella messa in opera degli strumenti necessari per ascoltare e per rendere realmente protagonisti i poveri, gli ultimi, gli esclusi, secondo le caratteristiche proprie di ciascun contesto sociale e culturale.
- L'opzione per la giustizia. Intesa come ristabilimento delle condizioni che permettono un corretto sviluppo sociale, rispettoso dell'Uomo in tutte le sue dimensioni; e come critica delle situazioni e delle condizioni che questo sviluppo impediscono, producendo invece condizioni di esclusione/sofferenza ed in ultima analisi di lesione della dignità umana.
- Questo principio si articola poi in una dimensione più concreta ed operativa, che porta ad interventi di reale promozione umana e sociale; con una dimensione di formazione, finalizzata a sostenere processi di sviluppo 'autocentrato' e l'adozione di stili di vita conformi ad un cammino di giustizia; ed in una dimensione di analisi, volta ad individuare le caratteristiche da promuovere a livello di 'quadro', sia a livello nazionale (le politiche di sviluppo) sia a livello internazionale.
- Infine, questo mandato si articola attraverso una lettura della società in cui i poteri pubblici devono essere chiamati alle loro responsabilità, ed in cui deve svilupparsi una forte ed autorevole società civile, che, senza sostituirsi agli stessi poteri pubblici, deve però essere in grado di svolgere quel ruolo di controllo ed iniziativa che gli è proprio. Questo principio implica due conseguenze, dunque: un forte ancoraggio ai quadri delle politiche pubbliche di sviluppo, ma senza rinunciare alla necessaria funzione di dialogo e di critica migliorativa, ove necessario; dall'altra l'attenzione per lo sviluppo di un tessuto di società civile realmente libero, autorevole, indipendente.

Il tentativo compiuto nel corso della fase preparatoria del fondo di conversione è stato dunque quello di costruire i meccanismi operativi sulla base di una forte identità condivisa, derivante dalla coscienza della storia e dei fondamenti stessi dell'iniziativa, e dalla valorizzazione degli elementi che possono costituire il 'valore aggiunto' di questa, rispetto ad altre iniziative di coopera-

zione allo sviluppo dello stesso genere. Il primo aspetto che deve essere menzionato è quello relativo all'*inclusività*, cioè alla capacità del fondo di conversione di permettere la partecipazione ad attori sociali ed a zone del paese che sono solitamente escluse da questo genere di esercizi. Collegato all'idea di inclusività, è da menzionare il principio dell'*ascolto multiplo*, vale a dire l'idea per cui il fatto di rivolgersi ad una realtà locale articolata e multiforme richiede una capacità di ascoltare a diversi livelli, organizzazioni più o meno strutturate, e più o meno abituate ad entrare in relazione con iniziative di sviluppo promosse dall'esterno. Occorre poi che questi principi siano articolati con riferimento alla realtà concreta in cui si va ad operare, e dunque con un grado di *flessibilità* degli strumenti che devono essere messi in opera: l'esperienza insegna infatti come anche all'interno dello stesso paese possano esservi situazioni piuttosto diverse.

La struttura e la dotazione del Fondo

Il quadro all'interno del quale viene costruito il programma di conversione è dunque quello di una forte responsabilizzazione delle organizzazioni di base e della società civile della Guinea, che hanno la responsabilità diretta di proporre e realizzare delle iniziative, in dialogo con le istituzioni pubbliche. Il governo locale viene chiamato a partecipare attivamente al programma di conversione: in primo luogo contribuendo in maniera diretta, anche se in valuta locale, con il 10% dei montanti cancellati dall'Italia; ma anche prendendo parte agli organi di governo e controllo del fondo. Questi organi sono composti come segue: il Comitato di Sorveglianza, dove assieme ad un rappresentante del governo italiano, ed un rappresentante della Fondazione si veglia a che l'impiego delle risorse a disposizione sia effettuato secondo i principi stabiliti nell'accordo bilaterale; ma soprattutto il Comitato di Gestione, dove si trova la responsabilità diretta delle decisioni sull'impiego dei fondi. Il comitato di Gestione è composto da 5 membri; un membro nominato dal governo guineano, e quattro membri nominati dalla Fondazione Giustizia e solidarietà; di questi, tre devono essere cittadini guineani ed uno di loro assumerà il ruolo di Presidente del Comitato di Gestione. L'istruttoria delle proposte di progetto, ed il suivi dei progetti finanziati è affidato ad un Ufficio Tecnico, che risponde direttamente al Comitato di Gestione. Gli elementi fondamentali della struttura del FOGUIRED e delineati nell'accordo bilaterale, sono riassunti nella figura che segue.



All'interno della lista degli attori ed enti ammessi a presentare delle proposte di finanziamento è rappresentato un ampio ventaglio di organizzazioni della società civile, enti economici (a carattere cooperativo e mutualistico), ed anche enti pubblici, limitatamente alla finalità di ricerca ed istruzione, ed ai casi di amministrazioni decentrate elettive. Una tale varietà impone come prima conseguenza l'idea di approntare strumenti differenziati ed accessibili ad organizzazioni in possesso di conoscenze e capacità nel campo della gestione del ciclo di progetto, ma anche a piccole organizzazioni poco strutturate, tipicamente radicate in aree rurali marginali, e solitamente del tutto escluse da questo tipo di opportunità. Diversi gradi di strutturazione delle organizzazioni proponenti si traducono anche in proposte di progetto di diversa complessità e respiro, che devono essere trattate con meccanismi diversi: la fase di preparazione ha tentato per l'appunto di cogliere queste diverse caratteristiche e di porle all'interno di procedure sufficientemente standard da permettere un livello elevato di *accountability*, ma con l'attenzione dovuta a casi diversi. La fase preparatoria ha dunque cercato di offrire una risposta a questi interrogativi, anche approfondendo

la realtà di terreno, che hanno offerto una lettura attualizzata delle priorità a livello regionale, così come molti elementi sull'articolazione delle istituzioni attive a livello locale, sia nel settore associativo e della società civile, che nel settore governativo, che in quello delle organizzazioni internazionali attive nel paese.

L'attività
del FOGUIRED:
la preparazione

La fase più concreta della preparazione dell'attività di conversione prese avvio a gennaio 2003, quando ormai la firma dell'accordo operativo era imminente, con un memorandum di intesa firmato con il governo guineano che dava vita ad un 'Comitato Provvisorio' con il mandato di effettuare tutte le operazioni tecniche e logistiche necessarie a permettere un avvio efficace dell'operatività. Ma solo con la firma dell'accordo bilaterale, avvenuto il 10/ aprile 2003 divenne possibile dare ufficialmente avvio all'iniziativa di conversione. In primo luogo, vennero nominati i membri del Comitato di Gestione in conformità a quanto previsto nell'accordo bilaterale e sopra riassunto. Presidente del comitato di gestione venne quindi nominato Jean-Pierre Curtis, segretario generale dell'OCPH⁶⁴, mentre gli altri tre membri del comitato di gestione la cui nomina era responsabilità della fondazione vennero identificati in Madame Saran Touré, giornalista e tra i responsabili del CE-NAFOD, una tra le più importanti ONG Guineane; Fpakilé Felemu, responsabile per la comunità di Sant'Egidio in Guinea; e Riccardo Moro, Direttore della Fondazione Giustizia e Solidarietà. Per il governo guineano venne infine nominata come membro del Comitato di Gestione Mme Diallo, responsabile della divisione Debito ed Investimenti Pubblici all'interno del Ministero delle Finanze. L'Ufficio Tecnico costituitosi con il Comitato Provvisorio veniva riconfermato composto da un responsabile italiano, da un vice-responsabile e da tre responsabili dei progetti per ciascuna delle tre aree beneficiarie.

Con il versamento della prima tranche di contributo da parte del governo della Guinea, nel luglio 2003, ed il successivo versamento della prima tranche dovuta da parte della Fondazione, il Comitato di Gestione era in grado di riunirsi per prendere le prime decisioni, supportato dall'Ufficio Tecnico, dando avvio ad una prima fase incentrata sulla presa di contatto con le realtà di terreno delle aree identificate, sulla preparazione delle procedure di accesso ai finanziamenti, e sull'istruttoria dei primi 12 progetti (di cui si dirà di seguito).

⁶⁴ Organisation Catholique pour la Promotion Humaine, è la Caritas guineana.

Al termine della fase di preparazione vennero organizzati degli atelier di 'lancio' nelle diverse regioni del paese, per perseguire un triplice scopo: innanzitutto per dare notizia delle possibilità offerte alle organizzazioni della società civile nell'accedere al fondo di conversione del debito; in secondo luogo per ottenere un primo riscontro circa l'appropriatezza delle procedure di accesso ai finanziamenti così come formulate nel corso della fase preparatoria; ed infine per collocare l'esperienza del FOGUIRED all'interno del più ampio processo di messa in opera del *Document Stratégique de Réduction de la Pauvreté*. Gli atelier di lancio ebbero avuto luogo tra agosto e settembre 2003 a Kankan, a N'Zérékoré, a Mamou e a Conakry, e l'ultimo di questi anche con la funzione di permettere un momento di visibilità 'nazionale' dell'iniziativa, con la presenza di autorità e della stampa. Le visite di terreno effettuate in occasione della preparazione e dell'effettuazione degli atelier permisero anche di identificare dei 'partners operativi di terreno', vale a dire delle organizzazioni locali che possano mantenere una presenza più continua, e servire da punto di riferimento nei periodi in cui nessun membro dell'Ufficio Tecnico è presente a livello delle diverse regioni.

Bandi di finanziamento e progetti

Il compimento della fase di consultazione ha dunque permesso di promuovere i primi bandi per la presentazione dei progetti, che sono usciti verso la metà del mese di dicembre 2003, destinati a suscitare proposte per progetti 'innovativi' e per progetti 'mirati', nelle zone di interesse del fondo. I progetti che sono stati fino ad ora esaminati dall'Ufficio Tecnico, appartengono quindi a 3 gruppi: i progetti pilota, i progetti mirati, e i progetti innovativi.

I progetti pilota

Allo scopo di permettere un rapido avvio delle attività del Fondo, un primo gruppo di progetti era stato infatti selezionato nel corso della fase di consultazione e preparazione che aveva avuto luogo tra il 2000 e il 2001: 12 progetti, denominati 'progetti pilota' erano stati pertanto menzionati esplicitamente nell'allegato dell'accordo bilaterale. L'esame di questi progetti è quindi iniziato immediatamente dopo l'avvio ufficiale delle attività, parallelamente a tutta la fase di preparazione e di elaborazione delle procedure di presentazione dei progetti. Di questi 12 progetti, 8 sono già stati approvati in termini esecutivi⁶⁵, mentre 1 ha ricevuto un'approvazione

⁶⁵ L'approvazione esecutiva permette direttamente l'avvio del progetto e quindi il trasferimento della prima *tranche* del finanziamento, mentre con l'approvazione in principio si esprime una volontà di concedere il finanziamento, individuando i punti che devono essere rettificati o precisati ma dando titolo all'Ufficio Tecnico nel collaborare direttamente con il proponente per effettuare gli aggiustamenti necessari.

di principio; per quest'ultimo progetto il Comitato di Gestione del FOGUIRED ha chiesto alla Fondazione Giustizia e Solidarietà di identificare un attore italiano competente per coordinare la fase di riprogettazione, e disponibile a studiare delle modalità di partenariato durevole sul progetto che sarà proposto per approvazione esecutiva⁶⁶.

Dei restanti progetti, 2 sono stati rigettati (perché erano stati già sostanzialmente realizzati nel periodo di attesa del raggiungimento dell'accordo bilaterale che ha costituito il fondo di conversione), e l'ultimo è stato considerato bisognoso di profondi rimaneggiamenti prima che possa ancora eventualmente essere sottoposto all'attenzione del FOGUIRED. Dei 9 progetti approvati (tra decisioni esecutive e di principio), 4 fanno riferimento al settore della formazione professionale e generazione di reddito; 1 al settore sanitario; 3 al settore educativo, 1 al settore dei diritti sociali.

Il bando per i progetti innovativi

Questo bando era specificamente previsto allo scopo di suscitare proposte di progetti che attaccassero in modo originale ed innovativo le cause o le conseguenze strutturali della povertà, con azioni prioritariamente concentrate nelle tre regioni del paese identificate nell'accordo bilaterale⁶⁷. Le 225 risposte ottenute rappresentano uno spaccato di grande interesse, attraverso il quale la conoscenza delle diverse situazioni anche a livello regionale si concretizza in una prima esperienza di relazione con il terreno. Le modalità del bando prevedevano che le idee fossero presentate in forma estremamente sintetica, in modo da non costringere i proponenti ad un lavoro eccessivamente gravoso almeno in questa prima fase. Alcuni elementi interessanti emersi dall'analisi delle proposte ricevute sono riassunti nella tabella seguente, che mette in rilievo da una parte la varietà degli attori sociali che hanno avuto modo di presentare una idea di progetto, dall'altra la concentrazione delle idee intorno ad alcune tematiche particolari.

⁶⁶ A questo scopo è stata identificata la ONG COE, e la missione di progettazione è partita alla fine di settembre.

⁶⁷ La regione di Kankan, la regione di N'Zérékoré, e la regione di Conakry, intesa, estensivamente, come zona di Conakry città più le attigue regioni amministrative di Kindia e Mamou.

Settore	Org. di base	ONG- Associazioni	Organizz. professionali ed economiche	Attori del settore pubblico	Totale complessivo
Animazione sociale, diritti sociali, concertazione	1	13		2	16
Appoggio PMI / formazione/ microfinanza	1	12	2		15
Educazione	1	17	1		19
Ambiente		8	2	1	11
Filiere agricole	34	43	25	4	106
Filiere non agricole	7	3	5	1	16
Servizi idrici ed igienico-sanitari		26	6	2	34
Altri	2	4	1	1	8
Totale complessivo	46	126	42	11	225

Di queste 225 idee di progetto, 26 sono state ritenute meritevoli di approfondimento, ed i proponenti sono stati invitati a presentare un progetto completo. Dato il carattere sperimentale di questo primo bando, la scelta del comitato di gestione è stata quella di limitare l'invito a presentare un progetto ad un numero relativamente ristretto di proponenti; ma anche le idee non accettate in questa fase sono state discusse in occasione degli atéliers regionali di restituzione (che hanno avuto luogo nel corso del mese di marzo 2004), in modo da identificare delle piste di riflessione interessanti per il futuro. Il ventaglio dei settori rappresentati tra le 26 idee accettate rimane comunque assai ampio: dalla proposta di introduzione di tecniche migliorate per la produzione agricola (sia commerciale che per autoconsumo), allo sviluppo dei diritti sociali di fasce sociali svantaggiate, al settore sanitario, a quello dell'educazione. La presentazione di documenti di progetto in elaborazione delle idee accettate nel quadro del bando per progetti innovativi ha infine permesso l'avvio delle istruttorie vere e proprie che nelle prossime settimane sfoceranno nelle prime proposte di finanziamento.

Il bando per progetti mirati

Contestualmente al lancio del bando per progetti innovativi, si è anche riflettuto sul come offrire alle organizzazioni più piccole e poco strutturate la possibilità di vedere sostenute delle attività di loro immediato interesse. Piccoli progetti di piccole organizzazioni possono essere gestibili in un contesto come quello del FOGUIRED solo se relativamente raggruppati territorialmente; per questa ragione, il Comitato di Gestione del FOGUIRED ha optato per selezionare, all'interno di ognuna delle tre regioni identificate, una singola Prefettura, sulla base del livello di povertà riconosciuto secondo i criteri accettati a livello nazionale, e dando priorità a quelle zone dove appare meno intensa la presenza di altri operatori della cooperazione internazionale. Sono stati quindi scelte le prefetture di Téliimélé, nella regione amministrativa di Kindia (Regione 'FOGUI-

RED' di Conakry); la prefettura di Mandiana, nella regione di Kankan; e la prefettura di Beyla nella regione di N'Zérékoré.

I progetti pervenuti in risposta a questo bando sono stati 247, di cui 24 dalla Prefettura di Téliimélé, 79 dalla Prefettura di Mandiana, e 144 dalla Prefettura di Beyla. Questi progetti pongono dei problemi diversi da quelli posti dalle 225 idee-progetto pervenute in risposta al bando per progetti innovativi. Innanzitutto si tratta di veri e propri progetti, che hanno quindi richiesto un investimento relativamente più elevato da parte dei proponenti per la stessa preparazione. In secondo luogo, si tratta di progetti di dimensioni medie relativamente limitate, in gran parte presentati da piccole associazioni poco strutturate. La concentrazione geografica su una singola prefettura per ogni regione ha dunque permesso a molte piccole organizzazioni di rendersi presenti con delle proposte di progetto, anche se alcune zone periferiche sono rimaste escluse, e saranno oggetto di attenzione nei prossimi mesi⁶⁸. La tabella che segue riporta una sintesi dei progetti che sono stati presentati in risposta all'appello per progetti 'mirati', classificati per settore di intervento e per taglia del progetto.

Settore	Micro-progetti, fino 7.000 EUR	Progetti piccoli, fino 15.000 ERU	Progetti medi, fino 50.000 EUR	Progetti grandi, oltre 50.000 EUR	Non classificato	Totale complessivo
Animazione sociale/ diritti sociali/ concertazione				1		1
Appoggio PMI/ formazione/ microfinanza			2	1		3
Educazione		3	6		9	18
Filiere agricole	74	76	30	2	10	192
Filiere non agricole	9	8	2		1	20
Servizi idrici ed igienico sanitari		5	4	1		10
Altri			1		2	3
Totale complessivo	83	92	45	5	22	247

Questi progetti sono stati oggetto di una prima fase dell'istruttoria, nel corso della quale a tutti i proponenti è stato offerto un primo ritorno sulla qualità della proposta, e quindi la possibilità di presentare una seconda versione del testo di progetto.

Sintesi

L'attività del primo periodo, poco più di un anno, del FOGUI-RED è stata dedicata alla preparazione ed all'avvio delle attività.

⁶⁸ Circa il 20% delle sottoprefetture comprese nelle tre prefetture selezionate non hanno espresso alcun progetto.

Tuttavia già un numero considerevole di progetti sono stati finanziati e sono in fase di realizzazione. La tabella che segue riassume i montanti già approvati con decisioni esecutive, suddivisi per settore di intervento e per regione⁶⁹.

Settore		Regione FOGUIRED				Totale complessivo
		CKY	KKN	NZE	NAT	
Appoggio PMI/ formazione/ microfinanza	Ammontare €	94.640				94.640
	No progetti	3				3
Educazione	Ammontare €	136.597	195.043		65.741	397.381
	No progetti	1	1		1	3
Filiera agricole	Ammontare €	41.672	140.432	229.438		411.541
	No progetti	7	16	9		32
Filiera non agricole	Ammontare €			23.764		23.764
	No progetti			4		4
Servizi idrici ed igienico sanitari	Ammontare €			181.031		181.031
	No progetti			1		1
Ammontare totale €		272.908	335.475	434.233	65.741	1.108.357
No progetti totale		11	17	14	1	43

L'analisi dell'insieme delle proposte ha portato infine ad identificare alcune tematiche, sulle quali si potranno incentrare alcune delle attività future, e che potrebbero rappresentare delle aree interessanti anche per intrecciare nuove relazioni di partenariato tra organizzazioni italiane ed organizzazioni guineane.

- Microimpresa e generazione di reddito. L'interesse per forme efficaci ed innovative nella messa in opera di attività produttive appare prevalente in tutti i campi, sia nel settore agricolo, che in quello artigianale, ed agroindustriale. La microfinanza continua ad essere un tema prioritario, e l'analisi della situazione evidenzia la presenza di esperienze interessanti in loco, che potranno essere sostenute fino poi a raccogliere elementi di valutazione comparativa sui pregi ed i difetti dei diversi approcci
- Sviluppo rurale ed agricolo. Le molte proposte ricevute suggeriscono un'attenzione che potrebbe essere rivolta in almeno due direzioni: il tema della sicurezza/sovranità alimentare (con possibili attività nel settore sementiero, sia in termini di sistema nazionale, sia in termini di azioni di sviluppo locale, come banche ce-

⁶⁹ Fino alla chiusura della rendicontazione resa dai proponenti al FOGUIRED, l'ammontare in Euro è calcolato in maniera presuntiva, dato che il cambio tra Euro e Franco Guineano è molto variabile.

reali o banche di sementi); ed il tema della trasformazione agroindustriale su piccola scala (filiera latte, filiera frutti e legumi, filiera olio di palma).

- Quadri di concertazione. Sia nelle proposte di progetto sia nelle discussioni svoltesi nel Comitato di Gestione è emerso l'interesse verso questo tipo di tematica ma anche la necessità di renderlo concreto ed efficace, attraverso un supporto alla definizione di obiettivi e strategie, ed un eventuale raccordo con esperienze più ampie. Un'attività in questo settore potrebbe trovare due aree di impegno: la costruzione di quadri locali di concertazione, in grado di elaborare le priorità espresse dalle organizzazioni di base sul piano locale e di trasmetterle ai livelli regionali o nazionali; l'analisi e la strutturazione delle organizzazioni dei produttori (gruppi, federazioni e unioni di federazioni), che possono svolgere un efficace ruolo di fornitura di servizi e di informazione per i produttori stessi, nonché consentire un'attività di lobbying and advocacy.

Il ruolo della Fondazione Giustizia e Solidarietà

Come si è visto sopra, la Fondazione Giustizia e Solidarietà partecipa direttamente negli organi di gestione e controllo del fondo di contropartita, esprimendo in quel contesto il suo contributo ed autorevole orientamento. Il suo mandato tuttavia non si esaurisce nel fornire tutte le garanzie necessarie sull'efficacia e sulla trasparenza nell'impiego delle risorse disponibili. L'idea è invece quella di considerare la fase operativa dell'iniziativa di conversione del debito come un'occasione per suscitare una sensibilità ai temi oggetto della campagna fondata e stimolare lo svilupparsi di relazioni durevoli tra organizzazioni e persone guineane ed italiane. Oltre alla dimensione di partenariato legato ad azioni finanziate dal FOGUI-RED, ed impostate su temi tecnico progettuali per loro natura rivolte all'insieme degli attori della società civile guineana, occorre che questa preziosa occasione venga sfruttata nel rafforzare la relazione tra chiesa guineana e chiesa italiana. Per questa ragione, e dietro sollecitazione dei vescovi guineani, sono in fase di preparazione delle iniziative che permetteranno ad associazioni, movimenti laicali, e strutture diocesane dei due paesi, di promuovere iniziative pastorali ed educative comuni.

Deve essere infine menzionata, oltre alla dimensione operativa dell'iniziativa di conversione, anche una necessaria dimensione di *analisi ed approfondimento*: se infatti si punta ad operare nella direzione della riduzione della povertà, è necessario approfondirne le ragioni profonde, con lo scopo di aumentare la coscienza diffusa e documentata sulla necessità di un impegno a lungo termine per contribuire efficacemente al perseguimento di questo obiettivo. L'impe-

gno della Fondazione in questa direzione si concretizzerà entro la fine del 2004 nella pubblicazione di un 'Rapporto sul debito', concepito come uno strumento di approfondimento sui temi toccati nelle pagine che precedono. Nel 'Rapporto sul debito' le attività condotte nel quadro del programma di conversione verranno collocate nel contesto delle iniziative internazionali di riduzione del debito e di lotta contro la povertà, offrendo anche riscontro dello stato dell'iniziativa complessiva del governo italiano su questo tema. È importante infine segnalare il sito della Fondazione (<http://www.giustiziaesolidarieta.it>), strumento a disposizione di coloro che desiderino approfondire le tematiche in oggetto, e dove viene offerto puntuale riscontro degli sviluppi delle attività del programma di conversione.

Parte X

PRESENTAZIONI

RECENSIONI



presentazione:

Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa

Libreria Editrice Vaticana, 2004

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE
CONFERENZA STAMPA
DI PRESENTAZIONE
DEL "COMPENDIO DELLA
DOTTRINA SOCIALE DELLA
CHIESA"
*INTERVENTO DEL CARD. RENATO
RAFFAELE MARTINO*
Lunedì, 25 ottobre 2004



Sono particolarmente lieto di rendere pubblico oggi l'atteso documento «*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*», elaborato, su incarico del Santo Padre e a Lui dedicato, dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace – che ne porta la piena responsabilità. Il documento ora viene messo a disposizione di quanti – cattolici, altri cristiani e persone di buona volontà – cercano sicure indicazioni di verità per meglio promuovere il bene sociale delle persone e delle società. L'opera è iniziata cinque anni fa con la presidenza del mio venerato predecessore, il Cardinale François-Xavier Nguyễn Van Thuân. Un inevitabile rallentamento del lavoro è stato determinato dalla malattia e dalla scomparsa del Cardinale Van Thuân e dal conseguente cambio di Presidenza al Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace.

L'elaborazione del «*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*» non è stata un'impresa semplice. Le problematiche più complesse a cui si è dovuto far fronte sono state essenzialmente quelle determinate: a) dal fatto che si trattava di elaborare un testo

che non aveva precedenti nella storia della Chiesa; b) dalla messa a punto di alcune complesse questioni epistemologiche inerenti alla natura della dottrina sociale della Chiesa; c) dalla necessità di dare al documento una dimensione unitaria e universale nonostante le mille sfaccettature e le infinite diversità in cui si declina la realtà sociale nel e del mondo; d) dall'avvertenza di offrire un insegnamento che resistesse all'usura del tempo, in una fase storica caratterizzata da velocissimi e radicali cambiamenti sociali, economici e politici.

Il «*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*» offre un quadro complessivo delle linee fondamentali del «*corpus*» dottrinale dell'insegnamento sociale cattolico. In fedeltà alle autorevoli indicazioni che il Santo Padre Giovanni Paolo II aveva offerto nel n. 54 dell'Esortazione Apostolica «*Ecclesia in America*», il documento presenta «in maniera complessiva e sistematica, anche se in forma sintetica, l'insegnamento sociale, che è frutto della sapiente riflessione magisteriale ed espressione del costante impegno della Chiesa nella fedeltà alla Grazia della salvezza di Cristo e nell'amorevole sollecitudine per le sorti dell'umanità» (*Compendio*, n. 8).

Il «*Compendio*» ha una struttura semplice e lineare. Dopo un'*Introduzione*, seguono tre parti: la prima, composta di quattro capitoli, tratta dei presupposti fondamentali della dottrina sociale – il disegno di amore di Dio per l'uomo e la società, la missione della Chiesa e la natura della dottrina sociale, la persona umana e i suoi diritti, i principi e i valori della dottrina sociale –; la seconda parte, composta di sette capitoli, tratta i contenuti e i temi classici della dottrina sociale – la famiglia, il lavoro umano, la vita economica, la comunità politica, la comunità internazionale, l'ambiente e la pace –; la terza parte, assai breve perché composta di un solo capitolo, contiene una serie di indicazioni per l'utilizzo della dottrina sociale nella prassi pastorale della Chiesa e nella vita dei cristiani, soprattutto dei fedeli laici. La *Conclusione*, intitolata «*Per una civiltà dell'amore*», esprime l'intendimento di fondo di tutto il documento.

L'opera è corredata da un apparato di indici esteso, ma di agevole e utilissima consultazione.

Il «*Compendio*» ha una precisa finalità e si caratterizza per alcuni obiettivi ben chiariti nell'*Introduzione* al n. 10. Esso, infatti, «si propone come uno strumento per il discernimento morale e pastorale dei complessi eventi che caratterizzano i nostri tempi; come una guida per ispirare, a livello individuale e collettivo, comportamenti e scelte tali da permettere di guardare al futuro con fiducia e speranza; come un sussidio per i fedeli sull'insegnamento della morale sociale» (10). Uno strumento elaborato, inoltre, con il preciso obiettivo di promuovere «un nuovo impegno capace di rispondere alle esigenze del nostro tempo e misurato sui bisogni e sulle risorse dell'uomo, ma soprattutto l'anelito a valorizzare in forme nuove la vocazione propria dei vari carismi ecclesiali in ordine all'evangeliz-

zazione del sociale, perché “tutti i membri della Chiesa sono partecipi della sua dimensione secolare”⁷⁰» (10).

Una dato che è opportuno sottolineare, perché presente in varie parti del documento, è il seguente: il testo viene proposto come *uno strumento per alimentare il dialogo ecumenico ed interreligioso* dei cattolici con tutti coloro che desiderano sinceramente il bene dell'uomo. Si afferma, infatti, al n. 12 che «Questo documento è proposto anche ai fratelli delle altre Chiese e Comunità Ecclesiali, ai seguaci delle altre religioni, nonché a quanti, uomini e donne di buona volontà, si impegnano a servire il bene comune». La dottrina sociale ha, infatti, una destinazione universale oltre a quella, primaria e specifica, ai figli della Chiesa. La luce del Vangelo, che la dottrina sociale riverbera sulla società, illumina tutti gli uomini: ogni coscienza e intelligenza sono in grado di cogliere la profondità umana dei significati e dei valori espressi in questa dottrina e la carica di umanità e di umanizzazione delle sue norme d'azione.

Evidentemente, il «*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*» riguarda prima di tutto i cattolici, perché «Prima destinataria della dottrina sociale è la comunità ecclesiale in tutti i suoi membri, perché tutti hanno responsabilità sociali da assumere.... Nei compiti di evangelizzazione, vale a dire di insegnamento, di catechesi e di formazione, che la dottrina sociale della Chiesa suscita, essa è destinata ad ogni cristiano, secondo le competenze, i carismi, gli uffici e la missione di annuncio propri di ciascuno» (n. 83). La dottrina sociale implica altresì responsabilità relative alla costruzione, all'organizzazione e al funzionamento della società: obblighi politici, economici, amministrativi, vale a dire di natura secolare, che appartengono ai fedeli laici in modo peculiare, in ragione della condizione secolare del loro stato di vita e dell'indole secolare della loro vocazione: mediante tali responsabilità, i laici mettono in opera l'insegnamento sociale e adempiono la missione secolare della Chiesa.

Nell'elaborazione del «*Compendio*» ci si è costantemente posti la questione riguardante la collocazione della dottrina sociale della Chiesa nel mondo di oggi. Nel dare forma alla risposta si è ritenuto di non dover procedere sulla strada di una semplice analisi sociologica o di una elencazione di priorità sociali o di problemi emergenti. Si è ritenuto piuttosto che il «*Compendio*» dovesse costituire un serio e rigoroso strumento adeguato a sussidiare quel discernimento – atto conoscitivo ecclesiale e comunitario – oggi tanto indispensabile. Il discernimento cristiano è fondato sulla lettura dei segni dei tempi, condotta alla luce della Parola di Dio e di quel «*corpus*» di verità che il Magistero ha costituito come dottrina sociale della Chiesa, con lo scopo di orientare la prassi comunitaria e per-

⁷⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Esort. ap. Christifideles laici*, n. 15.

sonale. Con ciò si va al cuore stesso della dottrina sociale della Chiesa, alla sua intima natura di «incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze... con i problemi derivanti dalla vita della società»⁷¹. Il «*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*» presenta la dottrina sociale della Chiesa come una dottrina che nasce dal discernimento, che è essa stessa discernimento e al discernimento è finalizzata.

In questa prospettiva di fondo, il «*Compendio*» ha la pretesa alta di sussidiare un discernimento capace di farsi carico di alcune sfide decisive e di grande rilievo e importanza.

a) *La prima sfida è quella culturale, che la dottrina sociale affronta facendo tesoro della sua costitutiva dimensione interdisciplinare.* Mediante la sua dottrina sociale la Chiesa «proclama la verità su Cristo, su se stessa e sull'uomo, applicandola a una situazione concreta»⁷²: è dunque evidente che, soprattutto in vista del futuro, la dottrina sociale dovrà sviluppare sempre di più la sua dimensione interdisciplinare⁷³. L'interdisciplinarità non è un sovrappiù, ma una dimensione intrinseca della dottrina sociale della Chiesa, perché strettamente collegata con la finalità di incarnare l'eterna verità del Vangelo nelle problematiche storiche che l'umanità deve affrontare. La verità del Vangelo deve incontrarsi con i saperi elaborati dall'uomo, perché la fede non è estranea alla ragione; i frutti storici della giustizia e della pace maturano quando la luce evangelica filtra e passa dentro le pieghe delle culture, nel rispetto delle autonomie reciproche, ma anche delle connessioni analogiche, tra fede e saperi. Quando il dialogo con le varie discipline del sapere diventa intimo e fecondo, la dottrina sociale della Chiesa riesce a svolgere il suo compito di stimolare una nuova progettualità sociale, economica e politica capace di porre al centro la persona umana, in tutte le sue dimensioni.

È appena il caso di notare come l'interdisciplinarità teologicamente orientata sia in grado di rispondere a due esigenze fortemente sentite dalla cultura di oggi. La cultura attuale rifiuta qualsiasi sistema «chiuso», ma nello stesso tempo è in cerca di ragioni. La dottrina sociale della Chiesa non è «un sistema chiuso»⁷⁴. Non lo è per due motivi: perché è *storica*, ossia «si sviluppa in funzione delle circostanze mutevoli della storia»⁷⁵; e perché trae origine dal

⁷¹ Congregazione per la Dottrina della Fede, Istr. *Libertatis conscientia*, n. 72.

⁷² GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, n. 41.

⁷³ «La dottrina sociale... ha un'importante dimensione interdisciplinare. Per incarnare meglio in contesti sociali, economici e politici diversi e continuamente cangianti l'unica verità sull'uomo, tale dottrina entra in dialogo con le varie discipline che si occupano dell'uomo, ne integra in sé gli apporti e le aiuta ad aprirsi verso un orizzonte più ampio al servizio della singola persona conosciuta e amata nella pienezza della sua vocazione» (GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, n. 59).

⁷⁴ Congregazione per la Dottrina della Fede, Istr. *Libertatis conscientia*, n. 72.

⁷⁵ *Ibidem*.

messaggio evangelico⁷⁶, che è trascendente e proprio per questa ragione è la principale «fonte di rinnovamento»⁷⁷ della storia. La dimensione interdisciplinare permette alla dottrina sociale di orientare senza essere un sistema e di non essere un sistema senza disorientare.

b) *La seconda sfida è quella che proviene dalla situazione di indifferenza etica e religiosa e dalla necessità di una rinnovata collaborazione interreligiosa.* A livello sociale, gli aspetti più importanti della diffusa indifferenza sono la separazione tra etica e politica e la convinzione che le questioni etiche non possano aspirare a uno statuto pubblico, non possano costituire l'oggetto di un dibattito razionale e politico in quanto sarebbero espressioni di scelte individuali, addirittura private. La separazione tra etica e politica, per estensione, tende a riguardare anche i rapporti tra politica e religione, relegata ad affare privato.

Su questo terreno la dottrina sociale della Chiesa ha oggi e nel prossimo futuro un impegnativo compito da svolgere, un compito meglio perseguibile se viene intrapreso in dialogo con le confessioni cristiane e anche con quelle non cristiane. La collaborazione interreligiosa sarà uno dei percorsi di valore strategico per il bene dell'umanità, decisivo nel futuro della dottrina sociale. Guardando gli avvenimenti della fine del Novecento e dell'inizio del millennio appena iniziato con lo sguardo della sapienza cristiana, si può individuare, con la guida del Santo Padre, almeno un ambito storico di prioritaria importanza per il dialogo interreligioso sulle tematiche sociali. Si tratta del tema della pace e dei diritti umani. Tutti conoscono le molteplici e accorate sollecitazioni del Papa su questo tema. È sufficiente passare in rassegna anche solo i *Discorsi al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede* tenuti da Giovanni Paolo II in questi 26 anni di Pontificato per rendersi conto di quanto siano frequenti e insistenti i richiami a una collaborazione delle religioni mondiali per la pace nello «spirito di Assisi». Basti qui il solo riferimento al *Messaggio per la Pace del 2002*, là dove il Santo Padre scrive: «Le confessioni cristiane e le grandi religioni dell'umanità devono collaborare tra loro per eliminare le cause sociali e culturali del terrorismo, insegnando la grandezza e la dignità della persona e diffondendo una maggiore consapevolezza dell'unità del genere umano. Si tratta di un preciso campo del dialogo e della collaborazione ecumenica ed interreligiosa, per un urgente servizio delle religioni alla pace tra i popoli»⁷⁸.

⁷⁶ Cfr. *ibidem*.

⁷⁷ PAOLO VI, Lett. ap. *Octogesima adveniens*, n. 42.

⁷⁸ GIOVANNI PAOLO II, «Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono», *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 2002, n. 12.

Il terreno dei diritti umani, della pace, della giustizia sociale ed economica, dello sviluppo, nel prossimo futuro, sarà sempre di più al centro del dialogo inter-religioso, al quale i cattolici dovranno partecipare con la loro dottrina sociale, intesa come «*corpus dottrinale*» che stimola ma è anche alimentato dall'«operosità feconda di milioni e milioni di uomini, che... si sono sforzati di ispirarsi ad esso in ordine al proprio impegno nel mondo»⁷⁹.

c) *La terza sfida è propriamente pastorale.* Il futuro della dottrina sociale della Chiesa nel mondo di oggi dipenderà dalla continua ricomprensione del radicamento della dottrina sociale nella missione propria della Chiesa; di come questa dottrina nasca dalla Parola di Dio e dalla fede viva della Chiesa; di come essa sia espressione del servizio della Chiesa al mondo, nel quale la salvezza di Cristo va annunciata con le parole e con le opere; dalla ricomprensione, dunque, di come questa dottrina sia connessa con tutti gli aspetti della vita e dell'azione della Chiesa: sacramenti, liturgia, catechesi, pastorale. La dottrina sociale della Chiesa, che «fa parte essenziale del messaggio cristiano»⁸⁰, deve essere conosciuta, diffusa e testimoniata. Quando, in qualsiasi modo, si perde la coscienza viva di questa «appartenenza» della dottrina sociale alla missione della Chiesa, la stessa dottrina sociale viene strumentalizzata in funzione di varie forme di ambiguità o di parzialità.

Vorrei qui ricordare la famosa espressione: «la dottrina sociale cristiana è parte integrante della concezione cristiana della vita»⁸¹, con la quale il beato Papa Giovanni XXIII, nell'enciclica «*Mater et magistra*», apriva la strada, già molti anni fa, alle successive importanti e approfondite puntualizzazioni di Giovanni Paolo II: «L'insegnamento e la diffusione della dottrina sociale fanno parte della missione evangelizzatrice della Chiesa»⁸²; «*strumento di evangelizzazione*»⁸³, la dottrina sociale «annuncia Dio e il mistero di salvezza in Cristo a ogni uomo»⁸⁴. Essa potrà svolgere tanto meglio il suo servizio all'uomo dentro le maglie della società e dell'economia quanto meno sarà ridotta a discorso sociologico o politologico, a esortazione moraleggiante, a «scienza del buon vivere»⁸⁵ o a semplice «etica per le situazioni difficili» e quanto più invece sarà conosciuta, insegnata, vissuta e incarnata in tutta la pienezza del suo «vitale collegamento col Vangelo del Signore»⁸⁶.

Concludendo la presentazione del «*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*» con queste riflessioni sul ruolo della dottrina

⁷⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, n. 3.

⁸⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, n. 5.

⁸¹ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Mater et magistra*, n. 206.

⁸² GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, n. 41.

⁸³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, n. 54.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptoris missio*, n. 11.

⁸⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, n. 3.

sociale della Chiesa nel mondo di oggi di fronte alle nuove esigenze dell'evangelizzazione, vorrei sottolineare una duplice dimensione della presenza dei cristiani nella società, una duplice ispirazione che ci proviene dalla dottrina sociale stessa e che sempre più in futuro richiederà di essere vissuta in sintesi complementare. Mi riferisco all'esigenza della testimonianza personale, da una parte e, dall'altra, all'esigenza di una nuova progettualità per un autentico umanesimo che coinvolga le strutture sociali. Le due dimensioni, quella personale e quella sociale, non vanno mai disgiunte. Io spero fortemente che il «*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*» faccia maturare personalità credenti autentiche e le ispiri ad essere testimoni credibili, capaci di modificare i meccanismi della società attuale col pensiero e con l'azione. C'è sempre la necessità di testimoni, di martiri e di santi, anche nel campo sociale. Alle persone che hanno vissuto la loro presenza nella società come «testimonianza a Cristo Salvatore»⁸⁷ hanno fatto ripetutamente riferimento i Pontefici. Si tratta di tutti coloro che la «*Rerum novarum*» considerava «degnissimi d'encomio»⁸⁸ per essersi impegnati a migliorare, in quei tempi, la condizione degli operai. Coloro di cui la «*Centesimus annus*» dice che «hanno saputo trovare di volta in volta forme efficaci per rendere testimonianza alla verità»⁸⁹. Coloro che «stimolati dal Magistero sociale, si sono sforzati di ispirarsi a esso in ordine al proprio impegno nel mondo. Agendo individualmente, o variamente coordinati in gruppi, associazioni e organizzazioni, essi hanno costituito come un *grande movimento per la difesa della persona umana* e la tutela della sua dignità»⁹⁰. Si tratta di tanti cristiani, molti dei quali laici, che «si sono santificati nelle condizioni più ordinarie della vita»⁹¹. La testimonianza personale, frutto di una vita cristiana «adulta», profonda e matura, non può non cimentarsi anche con la costruzione di una nuova civiltà, in dialogo con le discipline del sapere umano, in dialogo con le altre religioni e con tutti gli uomini di buona volontà per la realizzazione di un umanesimo integrale e solidale.

⁸⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, n. 5.

⁸⁸ LEONE XIII, Lett. enc. *Rerum novarum*, 41.

⁸⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, n. 23.

⁹⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, n. 3.

⁹¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, n. 31.



resentazione:

Veronesi Elisa: Cinema e lavoro. La rappresentazione dell'età adulta fra miti, successo e precarietà

Affatà Editrice, 2004

Qual è il valore del lavoro oggi? In un mondo che reclama a gran voce il dovere della flessibilità, quanto incidono le nuove forme di contratto sulla nostra vita personale? Il mutamento del mercato del lavoro è una sfida per l'individuo, la società e la cultura attuali. Quest'ultima, in particolare, è chiamata ad interpretare i cambiamenti dotandoli di senso, e per farlo ha a disposizione diversi strumenti. Tra essi, il cinema occupa un ruolo privilegiato: attira grande pubblico, stupisce, colpisce e fa discutere. E anche sul tema del lavoro sa reclamare per sé un grande ruolo sociale. Questo libro analizza il modo in cui i film ci rappresentano mentre compiamo la fatica di rapportarci con un lavoro che cambia e ci cambia in un circolo continuo, sullo sfondo di un'epoca, quella moderna, ormai al tramonto.

L'analisi dei mutamenti in atto nella società e la ricostruzione storica della cinematografia del lavoro costituiscono i punti di partenza teorici per leggere in modo approfondito e "concreto" undici pellicole recenti, emblematiche del cambiamento nella rappresentazione del mondo del lavoro.



R

recensione:

Rocco D'Ambrosio: Istituzioni Persone e Potere

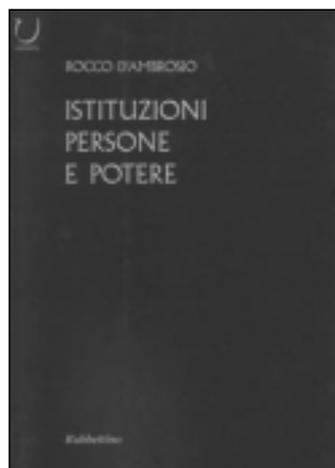
Rubbettino, 2004

Vivere nelle istituzioni è impegnativo quanto comprenderle. L'esperienza in una realtà familiare, lavorativa, associativa, religiosa, amministrativa, politica ci pone molte domande, come tante sono le emozioni che sperimentiamo al suo interno; per non parlare degli interessi, non solo materiali, che spesso determinano le dinamiche istituzionali. Alcune volte le istituzioni appaiono come realtà facili da capire ed approcciare senza molte difficoltà, altre volte come dei meccanismi complicati ed oscuri.

Trattando ogni giorno con istituzioni piccole e grandi, in alcuni casi, sperimentiamo di essere inseriti in realtà dove la dignità di ognuno è rispettata, in altri, invece, ci sentiamo pezzi di un ingranaggio freddo e disumano. Solo in particolari esperienze istituzionali la centralità della persona è un fondamento solido, in molte è solo un richiamo retorico e insignificante. Nessuno, infatti, può negare che esistono istituzioni sane e giuste, luoghi di autentica crescita personale e sociale, ma anche istituzioni degenerate e corrotte, dove interessi di ogni tipo hanno spazzato via i principi etici.

Il saggio affronta queste tematiche con taglio antropologico ed etico. Esso mostra come il parlar di una istituzione, per esempio il mondo del lavoro o della politica, è spesso anche *parlare*, implicitamente o meno, di famiglie, aziende, associazioni, comunità religiose, sindacati, partiti politici, strutture burocratiche, organismi nazionali ed internazionali; evidenziando anche quanto, per molti aspetti, le dinamiche antropologiche ed etiche coinvolte sono le stesse, a prescindere dalle diverse istituzioni in cui si attuano. È a tali dinamiche che è dedicato questo libro.

Il testo parte dall'approfondimento del rapporto tra persona e istituzioni (cap. I), evidenziando la natura relazionale di ogni esse-



re umano e la sua ricchezza, in termini di legami fondamentali e di dimensioni costitutive. Si passa, poi, a spiegare cosa intendiamo per istituzione, precisando la differenza tra istituzioni intese come convenzioni trasmesse e quelle intese come gruppi sociali (cap. II). Una volta chiarite sinteticamente le caratteristiche dei soggetti in questione, l'attenzione è rivolta al quadro generale in cui si colloca il rapporto persona-istituzione, cioè ai fondamenti teorici e pratici con cui questo rapporto va studiato (cap. III).

Tra persona e istituzione scorre continuamente un fiume, spesso in piena, che trasporta cognizioni, emozioni e interessi di ogni tipo. Il tentativo di descrivere questo flusso si basa sull'individuazione di sei concetti cardini, cioè i concetti di ordine (cap. IV); giustizia (cap. V), coerenza (cap. VI), fiducia (cap. VII), identità (cap. VIII), sicurezza (cap. IX). L'ultimo capitolo approfondisce il problema del potere e della leadership: molto della vita istituzionale è determinata da coloro che hanno la responsabilità di guidarle. Anche di essi si colgono le dinamiche fondamentali, dal punto vista del modo di concepirsi e di relazionarsi agli altri nell'esercitare il potere.

R

recensione:

Manzone Gianni: Invito alla Dottrina Sociale della Chiesa

Borla, 2004

Questo libro non è una presentazione sistematica della Dottrina sociale della Chiesa. Non è neppure una presa di posizione nei dibattiti che oggi vertono sul Magistero sociale. È qualcosa di molto più modesto.

Esso vuole essere un'introduzione alla Dottrina sociale cattolica. Un'introduzione è "elementare" nel senso di ridurre al minimo l'elaborazione teorica degli argomenti via via trattati, cercandone invece una formulazione semplice ed immediatamente fruibile da parte del lettore non addetto ai lavori. Questo è certo un pregio ma comporta alcuni costi.

L'intento divulgativo spiega una certa frammentazione dei temi. Ogni tema ha una sua relativa autonomia, consente l'utilizzo distinto senza costringere ad infiniti rimandi ad altre parti del testo.

Il nostro tentativo è rivolto a realizzare praticamente l'intento esplicito della dottrina sociale cattolica, intesa come complesso degli insegnamenti magisteriali in materia sociale. Tale intento è quello di provvedere alla necessità della formazione della coscienza individuale ed ecclesiale.

L'unità sistematica degli insegnamenti ufficiali è quella garantita dall'unità dell'immagine cristiana dell'uomo, e dunque dal confronto costante con tale immagine a livello delle diverse tematiche della vita sociale. Il riferimento a tale immagine nei vari temi che abbiamo scelto si produce per altro nella forma di una considerazione "sapienziale" o prudentiale.

Ciò consente di riferirci immediatamente e indifferentemente a tutti i testi del magistero, a prescindere dalla loro data e dalla loro specifica autorevolezza. In realtà quando il riferimento è fatto a do-



cumenti meno recenti, è obiettivamente operante un'ermeneutica attualizzante. Essa si esprime nella selezione dei contenuti e nelle parafrasi che ripensano gli asserti di allora nelle situazioni caratteristiche del presente.

Tale attualizzazione si produce per lo più in forme persuasive, lasciando sullo sfondo gli argomenti che giustificano l'ermeneutica di fatto realizzata. Rimane sullo sfondo anche la problematica epistemologica e il contesto storico dei documenti, l'analisi degli eventi e dei movimenti sociali, che condizionarono le formulazioni dottrinali: invitiamo ad approfondirli attraverso il rimando alla bibliografia allegata.

Il libro è una proposta di cammino per tutti coloro che sono interessati ai problemi sociali e sono disponibili a coglierli in un orizzonte teologico, un quadro di riferimento in cui trovano la loro profondità e il loro valore. I singoli temi, che sono di particolare importanza nella tradizione della Dottrina sociale della Chiesa, rappresentano come delle finestre, che, da diversi angoli di visuale, lasciano intravedere quest'orizzonte, che viene esplicitato maggiormente nell'introduzione generale e nella conclusione. È un invito per chiunque voglia riflettere, a sentire l'insegnamento sociale cristiano come una proposta seria, come un compagno di cammino affidabile e rispettoso. Tale insegnamento offre risorse originali per l'impegno sociale, soprattutto a partire dal "senso dell'uomo" in esso racchiuso.

Esso stimola ad una riflessione teologica sulla società, indispensabile per animare la prassi sociale dei cristiani e necessaria per sviluppare il contributo originale della Chiesa alla società. L'elaborazione di una "teologia sociale" è urgente perché oggi la cultura dominante tende a ridurre a realtà privata e soggettiva l'esperienza morale e religiosa, rischiando di banalizzare la realtà sociale degli umani e di snaturare l'Evangelo. L'estraneità della religione rispetto ai problemi sociali non può essere accettata quasi fosse la condizione necessaria del dialogo e della tolleranza reciproca. Deve essere denunciata come una malattia della civiltà e come una minaccia per le forme stesse della testimonianza cristiana e dell'integrità dell'uomo (*Redemptoris Missio* n. 38).

Ciò induce ad una più puntuale attenzione alle aspirazioni sociali comuni e alla preoccupazione più acuta di esprimere l'apporto propriamente cristiano alla causa comune. Le ragioni, che la Dottrina sociale della chiesa porta, sono pubbliche perché sono aperte al confronto e possono essere comprese e comunicate da tutti perché si appellano all'esperienza umana comune. Esse promuovono una politica di libertà; e, d'altro canto, una politica di libertà e di pluralità/pluralismo vive della ricerca della verità che l'uomo compie come credente.

Dalla natura della carità, quale cura per la libertà dell'altro, consegue che la responsabilità della chiesa si esprima nel ricono-

scere e nel fare essere la libertà qual modo radicale di attuarsi del soggetto e della società degli umani, mostrando le implicanze radicali delle questioni che la politica e l'economia affrontano e vogliono risolvere: queste mettono in gioco il senso e la verità del vivere e della libertà dei soggetti all'interno delle istituzioni e dei meccanismi procedurali.

L'insegnamento sociale della chiesa dà figura ad una speranza, vissuta nelle condizioni problematiche della vicenda civile e ispiratrice di regole giuste, additando la nostra salvezza nella nostra dipendenza dai più poveri, tenendo insieme nello stesso tempo l'opportunità del mercato e la condanna della povertà e dello sfruttamento. E nell'azione sociale finita e limitata mostra come può trasparire la presenza dei segni dell'opera di Dio, dei segni che valorizzano e rendono urgente la passione dell'uomo per la causa della vita propria e dei propri fratelli.

Parte XI

**INDICE GENERALE
ANNATA 2004**



Indice generale annata 2004

QUADERNO n. 1 - Aprile 2004

Presentazione

Don Paolo Tarchi pag. 3

PARTE I

SEMINARIO "RESPONSABILITÀ PER IL CREATO: COMUNICAZIONE ED EDUCAZIONE"

Roma, 28 febbraio 2003

Relazione: Responsabilità per il creato e comunicazione.

Una nota etico-teologica

Simone Morandini pag. 9

Comunicazione

Dr. Puccio Corona pag. 21

Relazione: Responsabilità per il creato ed educazione

Daniele Loro pag. 26

Comunicazione

Gruppo d'insegnanti di religione cattolica pag. 42

PARTE II

SEMINARIO PER OPERATORI DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE: Percorsi di evangelizzazione Extracurricolare Con i giovani della Formazione professionale

Roma, Via Marsala, 42

7-9 luglio 2003

Il Progetto e le motivazioni:

il valore dell'evangelizzazione nella FP, oggi

Don Gianni Fornero pag. 47

Relazione:

Giovani in formazione: un profilo sociologico

Maurizio Ambrosini pag. 52

Relazione: <i>Alcuni elementi di progettazione di possibili percorsi educativi nella formazione professionale</i> Massimiliano Colombi.	pag. 67
Percorsi di evangelizzazione extracurricolare con i giovani della formazione professionale (Sintesi dei laboratori) Don Gianni Fornero	pag. 76

PARTE III
SEMINARIO “QUANDO L’IMPRENDITORE È DONNA”
Roma, Pontificia Università Lateranense
30 ottobre 2003

Relazione: <i>Intraprendere al femminile</i> Prof. Michele Colasanto.	pag. 83
Qualche elemento di riflessione a margine del seminario Prof. Michele Colasanto.	pag. 83

Relazione: <i>La problematica complessa della conciliazione fra responsabilità familiari, professionali e di cittadinanza. Quesiti e problemi aperti</i> Prof.ssa Alba Dini.	pag. 92
---	---------

Relazione: <i>Donne e lavoro: un profilo storico-sociale</i> Prof.ssa Vera Negri Zamagni	pag. 124
---	----------

Relazione: <i>Riflessioni etico-teologiche sull'imprenditorialità femminile</i> <i>Schema dell'intervento dopo i contributi della mattinata.</i> Prof. Francesco Compagnoni O.P.	pag. 130
--	----------

PARTE IV
GIORNATA NAZIONALE DEL RINGRAZIAMENTO
PER LA TERRA, L’AMBIENTE E IL CREATO
“Il dono dell’acqua: un bene di tutti e per tutti”
Monreale, 8-9 novembre 2003

Saluto dell’arcivescovo S. E. Mons. Cataldo Naro, Arcivescovo di Monreale.	pag. 135
---	----------

*Messaggio dei Vescovi della Commissione
per i problemi sociali e il lavoro,
la giustizia e la pace e la salvaguardia del Creato
per la giornata del ringraziamento* pag. 137

Relazione teologico-morale
Don Raimondo Frattallone SDB. pag. 141

Relazione sociologica.
Prof. Francesco Adornato. pag. 154

Interventi
Paolo Bedoni pag. 173
Albino Gorini pag. 175
Concetto Iannello pag. 179
Elia Fiorillo pag. 180

Omelia
S. E. Mons. Cataldo Naro pag. 184

PARTE V

*Situazione e prospettive
Della fondazione "giustizia e solidarietà"*
S. E. Mons. Fernando Charrier. pag. 189

*Informazione e salvaguardia del creato.
Rapolano 2003. L'accordo verde dei giornalisti*
P. Giuseppe Reale pag. 198

PARTE VI

Recensioni libri
Toso Mario: *Welfare Society. La riforma del welfare:
l'apporto dei pontefici.*
Seconda edizione riveduta ed ampliata
Prof. Paolo Carlotti pag. 205
Pellizzoni Luigi, Osti Giorgio: *Sociologia dell'ambiente* pag. 211
Morandini Simone: *Etica e stili di vita* pag. 212
Mascia Matteo, Morandini Simone, Navarra Antonio,
Proietti Gianmarco: *Termometro Terra* pag. 213
Pagazzi Giovanni Cesare: *In principio era il legame . . .* pag. 214

Presentazione pag. 3

Corso per Studenti di teologia

Santuario Franceseano "La Verna" (AR)
27-30 agosto 2003

Programma pag. 7

"Storia del Movimento Cattolico in Italia"

Prof. Paolo Nepi pag. 10

"Lo sguardo di Gesù sulla creazione"

Prof. Giovanni Cesare Pagazzi pag. 34

Omelia

S. E. Mons. Gualtiero Bassetti pag. 63

"Come cambia il lavoro oggi in Italia"

Prof. Maurizio Ambrosini pag. 66

"Progetto Policoro"

Flora Urso pag. 81

"Sulle orme di don Milani Profeta di Pace"

Maresco Ballini pag. 100

Michele, ragazzo di Barbiana racconta

Don Lorenzo Milani

Michele Gesualdi pag. 105

Presentazione del libro

"I conflitti dimenticati"

Dr. Paolo Beccegato pag. 112

QUADERNO n. 3 - Settembre 2004

Presentazione pag. 5

Seminario di studio **FAMIGLIA, AMBIENTE E STILI DI VITA**

Roma, 6 marzo 2004

Programma pag. 7

Introduzione

Simone Morandini pag. 8

Relazione:

La vocazione della famiglia e i suoi stili di vita

Mons. Carlo Rocchetta pag. 10

Relazione:

La famiglia nella società del consumo

Prof. Domenico Secondulfo pag. 23

Relazione:

Perché gli stili di vita possono fare la differenza?

Scenari possibili

Prof.ssa Eleonora Barbieri Masini pag. 37

Relazione:

Abitare con stile: Famiglia, Casa, Ecoefficienza

Prof. Ugo Sasso pag. 52

Conclusioni

Simone Morandini pag. 60

APPENDICE

Master universitario "Management e responsabilità sociale d'impresa"

Pontificia Università San Tommaso - Angelicum pag. 65